The Library of

Brown
University

Presented by

Mrs. William Roscoe Thayer

N. 1 Pensiero ed azione N. 1

FEDERICO DONAVER

# La Spedizione dei Mille

Nella ricorrenza del Cinquantenario

GENOVA
LIBRERIA NUOVA DI F. CHIESA
1910

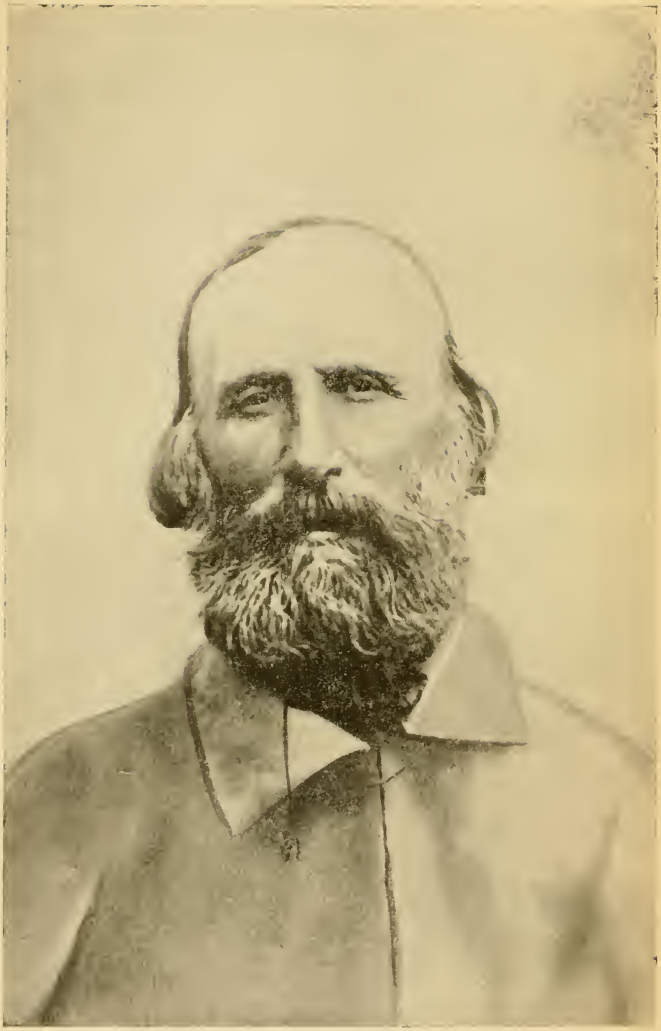
La Spedizione dei Mille

## DELLO STESSO AUTORE

*Il Cardinale Mazzarino*, Genova, tip. Pellas, 1883.
*Il Re Galantuomo*, id. tip. Sordomuti, 1886.
*Uomini e Libri*, id. id. 1888.
*La Beneficenza Genovese*, id. id. 1896.
*Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, succ. Le Monnier, 1903.
*Antologia della Poesia Dialettale Genovese*, Genova, Libreria Moderna, 1910.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

*Storia della Repubblica di Genova.*
*Le Vie di Genova.*
*Storia del Risorgimento Italiano.*
*Federico Campanella:* biografia e scritti.



FEDERICO DONAVER

# La Spedizione dei Mille ♣ ♣

L'IDEA INSPIRATRICE - MAZZINI, CAVOUR, GARIBALDI
LA PREPARAZIONE - LA PARTENZA
LA CAMPAGNA MERIDIONALE

COL TESTO INTEGRO DEL DIARIO DI NINO BIXIO
E ILLUSTRAZIONI

**Nella ricorrenza del Cinquantenario**

GENOVA
LIBRERIA NUOVA DI F. CHIESA
1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano, 1910. Stab. tipografico Cappelli.

DG554
D6

# PREFAZIONE

*Giosuè Carducci al colonnello Francesco Sclavo scriveva da Madesimo il 7 settembre 1902, quando lo scoglio memorando veniva rotto dalla furia dei marosi: « Ci mancherebbe altro che gl'Italiani dimenticassero la spedizione dei Mille! Non mi meraviglio però dell'approvazione dei moltissimi per le tue lettere in proposito. L'ala dei secoli ha percosso del suo rombo, passando, lo scoglio di Quarto. Altro che i miei versi! » E gl'Italiani hanno dato ragione al loro grande poeta, perche il cinquantenario dell'ardita spedizione solennemente festeggiato da Genova, dove fu ideata e preparata ed inviata, e dalla Sicilia, dove giunse liberatrice d' un*

347655

*governo nefando, promotrice dell' unità nazionale, dimostra che essi non dimenticano il più grande avvenimento del riscatto nazionale.*

*E in questo libro, più che tessere le vicende della spedizione, ho voluto esporre l'idea inspiratrice che la storia imparziale deve riconoscere appartenere a Giuseppe Mazzini e la sua preparazione dovuta sopratutto al partito repubblicano detto allora il Partito d' Azione. Imparzialmente ho registrato quanto va a merito di un partito e dell'altro; di Cavour, il grande statista che la morte ha rapito all'Italia quando poteva ancora giovarle, non ho celata la fiera opposizione, pur giustificandola, che solo la più cieca partigianeria può oggidì mettere in dubbio e tanto meno negare. Certo ancora molti documenti non sono conosciuti che potrebbero chiarire dei punti oscuri di questa impresa che sa del leggendario; ma io credo che pochi ne potranno ancora esistere, e quei pochi forse chissà quando sarà permesso consultarli. Saranno fortunati coloro che il nostro tempo chiameranno antico.*

*Io non ho fatto della polemica; e in base a quanto ho potuto consultare ho scritto serenamente, obiettivamente, nel desiderio di servire*

*solo alla verità, non ad alcun partito. Forse qualcuno potrà osservare ch'io non esaminai tutte le fonti con quell'acume che fa vedere ed intendere diversamente da ciò che è scritto; a costui chiederò già fin d'ora indulgenza per la mia poca accortezza, e confesso candidamente che non ho pensato di dover interpretare le carte politiche e diplomatiche del secolo XIX come fossero oracoli di stregonerie medioevali oppure dei papiri egiziani.*

*Il* Diario *di Nino Bixio, che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Genova, sebbene pubblicato in gran parte dal Guerzoni nella vita di quel valoroso genovese, ho creduto bene riprodurre nel suo testo integrale, corredandolo di note mie e di un brano inedito d'una lettera del Bixio relativa al La Masa. Nel seguito al Diario ho pure dato una lettera dell'Avezzana, ch'io credo inedita o quanto meno poco nota. Questa e quello mi furono dati per copia dall'illustre colonnello Sclavo, cui tributo qui vive grazie per la gentile cooperazione.*

*Il Carducci scriveva in una lettera ad un altissimo personaggio, finora inedita; « La famiglia Sclavo è una famiglia tutta di soldati che hanno sempre fatto il loro dovere; una*

*famiglia veramente piemontese. La modestia dell' amico (il colonnello Francesco) tace del suo stato di servizio che è veramente onoratissimo, dal 1859 in poi, in tutte le campagne regolari e garibaldine e contro i briganti »...*

*Ad un elogio uscito dalla penna di tanto uomo, che gli fu amicissimo e lo stimò altamente, null'altro puó aggiungersi, se non l'augurio ch'Egli viva ancora lungamente felice e venerato ad onore della Patria.*

*Ringrazio l'illustre scultore amico mio com. Giovanni Scanzi che mi concesse di riprodurre il bel monumento commemorativo della spedizione ch'egli fece per il Consorzio Autonomo del Porto, il quale viene collocato sulla testata del ponte Federico Guglielmo.*

Genova, aprile 1910.

F. Donaver.

# I.

Giuseppe Mazzini, che nel 1831, uscendo dalla fortezza di Savona, iniziava il suo quarantenne esilio e nel contempo la orditura di quella vasta congiura che doveva portare gl'italiani, volenti o nolenti, al conquisto della propria indipendenza ed unità nazionale, non mai domo, malgrado i tentativi falliti, le repressioni sanguinose, il desolante tramonto del quarantanove, l'abbandono di tanti amici, volgeva la mente a nuovi conati di riscossa quando gli animi non s'erano per anco rinfrancati dallo sgomento cagionato dalla caduta di tante rosee speranze, sebbene il cadavere d'Italia, avvolto nel funereo lenzuolo di Novara, di Roma, di Venezia, fosse ancora fremente di sdegno e d' ira mal compressa.

Ed egli, che al pensiero voleva sempre unita l'azione, ispirato da una nobile impazienza che non gli consentiva di attendere lo svolgimento della coscienza nazionale, cui i giorni sembravano anni, vagheggiava già nel 1851 di portare la rivoluzione in Sicilia, poichè fin d'allora, per non dire fin dal 1844, era d'avviso che un gran movimento insurrezionale dovesse far capo dal sud. Così il 14 novembre di detto anno scriveva a Giuseppe Garibaldi, allora in America:

« Non so dove siate, ma se queste linee vi giungono rispondetemi. Fra qui e il maggio il moto nostro è sicuro e legato col moto europeo. Data l'ipotesi che vi si affidasse la direzione del moto in Sicilia, accettereste?

« Il moto di Sicilia è d'un'importanza vitale per noi, perchè il Napoletano è buono, disposto, ma disorganizzato o almeno organizzato meno dell'altre Provincie Italiane. E bisogna porlo tra l'insurrezione siciliana e quella del Centro. Più perchè la Sicilia, comechè organizzata ora con noi e sotto un Comitato centrale in Palermo nostro, cova, per antico abito, tendenze separatiste che voi vincereste.

« Repubblica italiana unitaria è sempre la nostra bandiera e, confido, la vostra. In Sicilia vi chiedono. Voi non dovreste se non agire in conformità col disegno generale espresso dal Governo d'insurrezione italiana qualunque che ci sarà. Operazioni marittime sono contemplate

che, vinta la questione dell'isola, compireste. Volete? Scrivete una parola »...

Garibaldi non gli rispose, perchè la lettera, affidata ad un capitano Reta perchè gliela consegnasse, non gli fu mai recapitata, non avendolo potuto trovare il cortese messaggero; ma è forse da dubitare se egli avrebbe accolto un tale invito, specialmente con quella clausola di « agire in conformità del disegno del Governo insurrezionale », memore di quanto gli era occorso nella campagna di Roma.

Comunque la lettera ha importanza storica, perchè dimostra come il Mazzini, confermando i consigli dati già nel '48 ai Siciliani di farsi nucleo dell'unità contro le intenzioni separatiste, allora predominanti, volgesse il pensiero alla Sicilia, quasi punto di leva per la redenzione italiana, circa un decennio prima; sebbene poi i tentativi di Milano e della Lunigiana, non eccitati da lui, ma subiti a malincuore, siano venuti a dare altra direttiva alla sua azione e insieme a procacciargli il biasimo di tutti coloro che non ravvisavano più nella rivoluzione il mezzo di conseguire l'indipendenza, ma che solo guardavano fiduciosi al Piemonte.

Tuttavia il suo occhio vigile non si dipartiva mai dal Mezzogiorno, non tanto pel malgoverno del Borbone, che in fine avrebbe giovato, con le eccessive persecuzioni, a spingere gli animi alla rivolta, quanto per le trame di una possi-

bile restaurazione muratista, la quale sarebbe riuscita fatale alla causa unitaria o quanto meno ne avrebbe ritardata di molto la vittoria; e quindi si adoperava a tutt'uomo di diffondere il verbo rivoluzionario nelle provincie meridionali, attirando a sè i migliori e più cospicui cittadini, preparandoli ad un moto disciplinato e concorde, favorito dagli aiuti del Settentrione.

Così nel 1854 avvertiva Nicola Fabrizi, modenese, che della Sicilia s'interessava vivamente, qualificandola « l'isola delle iniziative », che il Garibaldi sarebbe stato pronto a capitanare una spedizione in Sicilia se ivi fosse iniziativa rivoluzionaria e se fosse chiamato (proprio come diceva poi, nel 1860); ad Anna Morici, che faceva parte attiva del Comitato Dragone in Napoli, nel luglio dello stesso anno scriveva: « Dite ai vostri amici che tutti noi quanti siamo del Centro e del Nord dell'Italia guardiamo con una speranza al Sud... Il Sud tace da molto; è tempo che rompa degnamente il silenzio e lo rompa con fatti ». Nel 1856 il barone Francesco Bentivegna tentava l'insurrezione in Sicilia; ma dovette scontare col capo il generoso moto dell'animo suo non seguitato come sperava. Gli ostacoli alla propaganda mazziniana erano molti: alcuni provenienti dalla natura e dalla educazione propria dei meridionali, facilmente eccitabili e pronti ad ogni audacia, ma normalmente calmi, rassegnati, quasi passivi; altri de-

rivanti dai Comitati muratiani e da altri Comitati monarchici liberali che attendevano gli ordini e le ispirazioni dalla Casa di Savoia. Per quanto fosse stato instancabile e profondo il lavoro di penetrazione da parte del Mazzini nelle provincie meridionali, fin da quando attendeva alla diffusione della Giovine Italia, il risultato pratico era scarso. Lo stesso Comitato Dragone, cui tanto s'affidava il Mazzini e alla cui cooperazione rimetteva Pisacane e compagni, nel febbraio del 1857 scriveva che le sue idee riuscivano del tutto nuove a Napoli e giudicate imprudenti ed incapaci di buon effetto.

Tuttavia l'ardito duca di S. Giovanni partiva sul *Cagliari* per portare la rivoluzione nel Napoletano fidente di trovare accoglienza adeguata; e invece vi trovò l'indifferenza del paese e la fucileria borbonica che distrusse tanta gagliardia patriottica. La massa della popolazione non era così avversa, come si vuol fare credere, a quel governo che Gladstone chiamava «negazione di Dio»: era indefferente, apatica; e fra gli spiriti eletti la maggioranza viveva in esilio per non languire nelle galere o penzolare da una forca, i rimasti, pur corrispondendo con gli amici esulati e con Mazzini, al momento dell'azione si squagliavano, non per vigliaccheria, ma perchè, poco fiduciosi nell'esito di una lotta aperta col Borbone, non erano disposti a sostenere le proprie idee con l'arme in pugno,

timorosi delle tristi conseguenze d'una feroce repressione.

Nondimeno il Mazzini, che aveva sempre viva fiducia nel moto popolare, che, malgrado i tentativi abortiti, sperava sempre nel risveglio della coscienza in quel Popolo diviso ed oppresso ch'egli voleva inalzato a dignità di Nazione per propria ed esclusiva opera, organizzava nel 1858 una nuova spedizione, ma questa volta per la Sicilia, al comando di Giuseppe La Masa, e spediva a Messina Maurizio Quadrio con l'incarico di avvertire i Comitati a preparare il popolo ad insorgere. Arrivava a Messina il Quadrio, sotto le sembianze d'un commessso viaggiatore d'una Casa commerciale di Genova, l'ultimo venerdì di marzo, alle dieci del mattino, e si presentava nello studio del notaio Bette, al quale, in segreto, si rivelava e rimetteva lettere ed istruzioni consegnategli dal Mazzini. Informava del prossimo arrivo della spedizione, assicurava degli aiuti che da ogni parte sarebbero pervenuti agli insorti, delle simpatie degli inglesi per la causa italiana; ma il sacrificio di Sapri era troppo recente, la polizia sempre vigilante e più che mai trucemente inquisitoriale, perchè i membri del Comitato si sentissero il coraggio di bandire una nuova insurrezione. « Il Quadrio insistette, narra Raffaele Villari (1)

(1) *Cospirazione e Rivolta*, pag. 338. Il Mazzini aveva scritto,

che fu testimone e collaboratore di quei fatti, nè lasciò via intentata... perchè si avverasse un movimento anche parziale, ma quando si accorse che in nessun punto dell'isola vi si era preparati, rese sciente per lettera il La Masa e tosto prese la rotta per Malta ».

Il '59, con l'alleanza franco-sarda e la conseguente guerra all'Austria, se venne a risvegliare le aspirazioni all'indipendenza e in parte all'Unità, non piacque troppo al Mazzini che nulla sperava di buono dall'uomo del 2 dicembre e nessuna fiducia nutriva nella politica di re Vittorio e del suo primo ministro; e perciò, la pace di Villafranca, che interruppe la guerra di liberazione, se da un lato urtò il Cavour, cui pareva che Napoleone fosse venuto meno ai patti concordati, sembrò in certo modo dar ragione alle diffidenze del Mazzini. Questi avrebbe desiderato cogliere propizia l'occasione per estendere il moto insurrezionale, che s'era propagato nei varii Principati dell'alta e media Italia in senso tutto costituzionale e d'unione al regno Sardo, alle altre parti della penisola, in senso democratico sembrandogli opportuno il momento per un'azione esclusivamente popolare che portasse all'attuazione del programma bandito dalla

ma invano: « A noi tutti il martirio di Pisacane e dei suoi compagni accresce nuovi doveri. A voi doveri anche più imperiosi sono imposti, dopo quei fatti, dall'opinione. L'opinione... ha veduto con sorpresa l'inerzia delle terre napoletane ».

Giovine Italia. Onde avrebbe desiderato che nel regno delle Due Sicilie scoppiasse la rivolta e si procedesse ad una spedizione negli Stati della Chiesa; ma era un mettere troppa carne al fuoco: e non ingiustamente si veniva da molti sconsigliando pel momento ogni moto, lasciando prima che si sciogliessero le questioni dipendenti dalle progettate annessioni dell'Italia centrale e superiore che creavano serii imbarazzi diplomatici al governo di Torino.

* * *

Il 10 luglio, dopo le vittorie di Magenta e Solferino, e ignaro ancora di Villafranca, con quell'entusiasmo ch'era tutto suo proprio, non vedendo pericoli o sprezzandoli, il Mazzini scriveva: « Napoli e la Sicilia dovrebbero insorgere senza indugio: se vi sono terre in Italia alle quali nulla possa derivare, nella crisi attuale, fuorchè quello ch'esse si conquisteranno con forze proprie, sono le terre del Sud. La Francia imperiale non potrebbe impiantarvi che il muratismo, vietato da tutta quanta l'Europa governativa; e sperare aiuti dalla monarchia Sabauda, dopo i rifiuti alle provincie romane, sarebbe ostinazione ridicola. Ma esse non hanno ostacoli da superare fuorchè gl'interni: non gravi, se risolutamente affrontati. Ed hanno doveri tanto più sacri, quanto più abbondano, una volta

affrancati, di forze materiali per difesa propria e della bandiera nazionale: sorgano in nome d'Italia: dichiarino darsi ad essa; si reggano intanto con leggi e autorità provvisorie, e s'ordinino all'armi ».

E dopo Villafranca, il 20 scriveva: « Al Centro, al Centro, mirando al Sud. Nel Centro si combatte la tirannide sotto quanti aspetti può assumere la tirannide civile, politica, religiosa, straniera e domestica. E conquistando il troppo esitante Sud all'Italia, avremmo la più potente base d'operazione che possa darsi al moto della Nazione.... Napoli e la Sicilia hanno in pugno, per condizioni geografiche, politiche e militari, la salvezza della Patria comune ».

Poco appresso l'Apostolo si partiva da Londra e celatamente scendeva dalla Svizzera in Italia, nella fiducia di sollevare il Centro; ma poichè sul posto potè convincersi dell'inutilità, per allora, di ogni tentativo, ritornò all'estero, adoperandosi di dar vita rivoluzionaria nella vulcanica terra pell'Etna. In questa propaganda era spinto e secondato ad un tempo con attività meravigliosa e audacia senza limiti da Francesco Crispi che, con frequenti corse all'isola nativa e con lettere infuocate, andava spargendo fiamme tra i suoi conterranei. Egli, d'accordo col Mazzini, rompendo gli indugi dei moderatori, riusciva indirettamente a spingere un gruppo numeroso di giovani siciliani a rivolgere invito

a Garibaldi che, per obbedienza al Re, s'era fermato alla Cattolica, di affacciarsi alla loro isola con un pugno dei suoi valorosi seguaci. Garibaldi rispondeva loro da Bologna il 29 settembre che si stringessero intorno al programma: Italia e Vittorio Emanuele; che si preparassero; che quando fosse il momento propizio sarebbe con loro; che intanto non compromettessero il sicuro. Il Generale era entrato oramai nelle viste della politica cavouriana e, malgrado fosse irritato di sentire che si manipolasse la cessione della sua Nizza alla Francia, non intendeva, con moti inconsulti, attraversare il lavorio diplomatico, senza poesia patriottica, ma essenzialmente pratico. di Cavour.

Insistevano nondimeno i Siciliani per la pronta insurrezione, e già stabilivano col Crispi la data del 4 ottobre; ma il tentativo abortiva, sembra per avvertimenti dei moderati, anche a nome del governo Sardo, che paventavano un inutile spargimento di sangue. L'11, Giuseppe Campo, con un gruppo d'uomini di Bagheria, iniziò l'attacco alle forze borboniche; ma, assalito, il numero ebbe ben presto ragione dell'eroismo di pochi, e il Campo potè ancora trovare una via di salvezza riparando a Genova, dove l'anno seguente s'aggregò nella schiera dei Mille.

Nel dicembre Nicola Fabrizi, ch'era a Modena, insieme al Crispi, invitò il Farini, allora dittatore dell'Emilia, di concentrare nell'isola

d'Elba il corpo dei volontari lasciato da Garibaldi, con il segreto intendimento d'inviarlo poi in Sicilia. Al Farini allora non ispiacque il disegno, ma occorreva parlarne col Rattazzi, capo del ministero sardo. Anche lui parve disposto a secondare il progetto, però volle che l'accettazione fosse subordinata all'avviso di Giuseppe La Farina, messinese rifugiato nel Piemonte, ch'era riuscito a cattivarsi la fiducia e l'amicizia dei principali uomini politici del regno Sardo, e che allora godeva molta autorità come fondatore e presidente della Società Nazionale. Il Crispi s'abboccò col suo conterraneo, sebbene da più anni non s'avvicinassero; ma si lasciarono senza nulla concludere. Alla fine del mese il Rattazzi non era più favorevole ad alcun tentativo sull'isola, neanche a lasciare che altri facesse.

Il 20 gennaio del 1860 il Cavour riprese la presidenza del Consiglio e fece sentire, a mezzo della questura, al Crispi non essere gradita la sua permanenza in Torino.

* * *

Intanto nel regno delle Due Sicilie si tentava, dagli elementi più evoluti che stavano a contatto della Corte, di arrestare il processo di dissoluzione che a loro pareva evidente, non tanto forse per amore di novità o per simpatia

alla causa patriottica, bensì per isfuggire alla temuta egemonia piemontese che vedevano crescere smisuratamente in Italia con l'alleanza francese, per ingraziarsi Napoleone III e soddisfare d'altro lato i desideri dell'Inghilterra. Così il principe di Satriano, Carlo Filangeri, che presiedeva il Consiglio dei Ministri, suggeriva al suo Sovrano, Francesco II, di volgere le spalle all'Austria, avvicinarsi alla Francia, concedere una costituzione sul tipo napoleonico, elargire una larga amnistia pei reati politici. E questi suggerimenti accompagnava con l'autorità del rappresentante francese e mettendo di mezzo il conte di Salmour, intimo di Cavour, che il gabinetto di Torino aveva inviato a Napoli alla fine di maggio, apparentemente per salutare il nuovo Re, ma in effetto con missione diplomatica nazionale. Le istruzioni ch'egli aveva avuto dal conte di Cavour in data 27 maggio sono così egregiamente riassunte dal De Cesare (1): « Procurare l'unione delle due Corti in una stretta comunanza di pensieri e di opere, ed indurre il nuovo Principe ad assicurare col Piemonte l'impresa dell'indipendenza nazionale, dichiarando pronta guerra all'Austria e mandando parte dell'esercito attivo sul Po o sull'Adige; stipulare una lega offensiva e difensiva con la reciproca guarentigia dell'integrità dei due

(1) *La fine di un Regno*, v. II, pag. 40.

Stati; concedere riforme giuste e liberali per far paghi i voti del paese; dichiarare che lo Statuto fondamentale del 1848 era mantenuto in diritto, ma che se ne rimandava l'attuazione a guerra finita; concedere piena amnistia agli esuli e ai prigionieri politici... »

Il Salmour fu accolto con entusiasmo dal Filangeri, quale un prezioso ausilio della sua politica, che se non era quella del Cavour, aveva tuttavia qualche parvenza liberale (1); ma i principali consiglieri del Re e il Re stesso non vollero in alcun modo sentire il diplomatico sardo, rifiutando recisamente ogni concessione all'interno e conservando la neutralità più assoluta rimpetto all'estero. Il 5 luglio egli scriveva al conte di Cavour ragguagliandolo dell'insuccesso della sua missione e alla metà del mese lasciò Napoli.

Tuttavia il Filangeri non si diede per vinto. Fece redigere uno Statuto ch'era una larva di costituzione e il 4 settembre lo presentò al Re dicendogli che quel progetto era stato esaminato ed approvato da Napoleone. Egli confidava molto in tale Statuto e nell'appoggio dell'Imperatore per allontanare la rovina, com'egli la-

---

(1) La duchessa Ravaschieri nell'opera che amorosamente dedicò a suo padre (*Il generale Carlo Filangeri*, pag. 305) scrive: « Mio padre ignorava le segrete istruzioni date al Salmour, ma le intuì »; e aggiunge che il Salmour non comprese i sentimenti liberali del padre suo.

sciò scritto, « della quale minacciano il Reame la sfrenata ambizione del Piemonte, le mene del conte di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi, nonchè la manifesta inimicizia del gabinetto inglese ». Ma il Re non volle, fortunatamente, saperne e lasciò pure che il Filangeri si dimettesse.

Il primo ministro inglese, lord John Russel, scriveva il 6 luglio del 59 a sir Elliot, rappresentante a Napoli « d'insistere fortemente sulla necessità di abolire al più presto possibile il dispotismo della Polizia » e gli soggiungeva che « l'aperta, sistematica, continua violazione della giustizia » aveva condotto « il Governo della regina a sospendere le sue amichevoli relazioni con quello di Napoli »; e che « il miglior consiglio sarebbe di convocare un'assemblea rappresentativa e formare con la sua assistenza leggi tali da reprimere gli arbitrii del Governo »; che « in ogni modo una misura che favorisca le istituzioni liberali è assolutamente necessaria per impedire lo scoppio del malcontento che finora può solo contenersi sotto la pressione della forza ». Ma la cecità di quei governanti era così enorme che invece di seguire i benevoli consigli dell'inimica Inghilterra, procedevano a maggiori persecuzioni contro chiunque era in voce di liberale, arrestando quasi ogni notte cittadini d'ogni ordine che si tenevano carcerati lungamente senza alcuna forma di giudizio, rimettendoli poi in libertà

quando meglio piaceva. Onde il 16 gennaio del 1860 lord Russell scriveva a sir Elliot: « Noi non desideriamo intervenire negli affari del Governo di Napoli e della Sicilia; ma noi non possiamo chiudere gli occhi volontariamente sopra certe verità evidenti. È chiaro che il re di Napoli non osserva verso i suoi sudditi le regole le più elementari della giustizia; che l'esasperazione prodotta dell'oppressione ingenera i complotti, gli assassinii, le congiure e le sommosse. Se cospirazioni di tal fatta mettessero in pericolo il trono del re di Napoli, il Governo inglese non potrebbe che lamentare l'acciecamento da cui sono colpiti i consiglieri del re ».

Il governo inglese considerava oramai come decaduta la dinastia dei Borboni di Napoli, ma non così quello di Torino che l'11 gennajo inviava novellamente presso quella Corte il marchese di Villamarina perchè la rassicurasse sugl'intendimenti di Casa Savoia, la quale se bramava l'indipendenza degli Stati italiani da ogni ingerenza straniera, non pensava menomamente a turbare « alla Real Casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartenessero »; soggiungendo di ben sapere « che quella unità della quale sembrano tanto adombrarsi la Corte e il gabinetto di Napoli sarebbe opera impossibile ».

Sir Elliot scriveva il 3 marzo a lord Russell: « Io mi sono valso di tutti gli argomenti immaginabili per convincere questo governo della

necessità di fermarsi sul cammino fatale, in cui si è gettato; ho conchiuso col dire... essere inevitabile la caduta di Sua Maestà e della dinastia ove non prevalgano più savi consigli ». Questa nota informativa ci da la prova dei risultati conseguiti dalla missione Villamarina, al quale domandava spavaldamente il duca Carafa, ministro degli esteri napoletano, perchè il governo di Torino volesse entrare in accordi preventivi, qualora quello di Napoli volesse spingere il proprio esercito, come parea disposto, nelle Marche e nell'Umbria a sedare la rivolta.

Gli avvenimenti precipitavano e la cocciutaggine del governo borbonico affrettava la soluzione della crisi, spingendo involontariamente il Cavour ad avvisare ai mezzi di profittare della situazione senza compromettersi.

* * *

In Napoli s'era costituito un Comitato dell'Ordine, assai moderato, i cui elementi preponderanti erano monarchici liberali che aspettavano l'inspirazione dal Piemonte, rigettando gli eccitamenti e la direzione mazziniana, lieti che Francesco II non accettasse nè i consigli inglesi, nè quelli del Filangeri, di Napoleone e del governo Sardo, fiduciosi che quest'ultimo, in un dato momento, sarebbe intervenuto a compiere l'opera liberatrice.

In Palermo invece il Comitato, costituito da borghesi e da nobili, sebbene in massima informato ad eguali sentimenti, era più audace, più battagliero, e mentre sentiva le parole di moderazione che gli pervenivano da Torino, non turava le orecchie agli eccitamenti del partito d'azione capitaneggiato dal Mazzini.

I due Comitati erano in relazione con la Società Nazionale, il cui presidente La Farina aveva saputo entrare nelle grazie del conte di Cavour in guisa tale da poter dirigere a sua posta, da Torino e da Genova, sue abituali residenze, il movimento patriottico nel regno delle Due Sicilie. Così a lui, come al Cavour riusciva dolorosa l'idea che l'insurrezione potesse aver luogo sotto l'inspirazione del Mazzini; e però quando appresero che, in Sicilia particolarmente, c'era probabilità di rivolta, il Cavour si decise ad inviare a Palermo nel febbraio del '60 Enrico Benza, agente diplomatico di fiducia suo e anche un po' di Vittorio Emanuele II, con mandato di consigliare « d'insorgere quando l'insurrezione presentasse sicurezza di riuscita e offrisse al Piemonte l'occasione di poter intervenire in modo occulto o palese, secondo il caso ». Ma i consigli di moderazione dell'agente cavouriano, confessa il De Cesare, non furono ascoltati tanto benevolmente da quel Comitato, ai cui giovani membri pareva più decoroso muoversi e affermarsi ar-

ditamente innanzi alla tentennante diplomazia europea.

Così fu stabilita la data del 4 aprile per l'insurrezione dell'isola.

Mentre il La Farina, a compiere atto della nuova politica segreta del Cavour, spediva il 25 marzo a Genova per essere fatti recapitare a Malta, oppure essere rimessi al conte Amari, dei proclami ai soldati napoletani eccitanti ad « essere degni figli di quella illustre schiera di prodi che i Borboni fecero morire sulle forche e sul palco o nelle miserie dell' esilio »; — il Mazzini fin da un mese addietro spingeva Garibaldi, Bixio, Bertani a dare aiuto efficace all'insurrezione siciliana che i suoi amici annunciavano imminente.

Il 19 febbraio scriveva a Nino Bixio; « Che la salute d'Italia sta oggi, come sempre, in questo: moto attuale del Sud, — che, illusioni da banda, il moto del Sud non si otterrà se non ponendo Napoli fra due fuochi, il moto dell'Isola e il moto delle provincie di là dalla frontiera romana; — che il primo s'avrebbe con pochi aiuti, promettendo il secondo; — che il secondo, illusioni sui Capi da banda, non si otterrà se non con un pronunciamento militare a modo spagnuolo che realizzi il progetto del quale foste alla vigilia mesi addietro e che per debolezza non ebbe esecuzione; — che il disegno è così vitale per la Nazione da mettere ciò che

io chiamo febbre in ognuno di voi; — che strappare a Garibaldi, non vaste somme, ma un 12 mila franchi... e metterli in mano all'amico col quale siete in contatto, basterebbe al primo luogo; — che pel secondo vado raccogliendo elementi e che, venuto il momento, parlerei di ciò che potrebbe farsi; — che il disegno, compiuto in nome dell'Unità monarchica, trascinerebbe necessariamente il Piemonte; — che accettato da me il principio d'annessione unitaria al Piemonte, voi tutti dovreste intendervi seriamente e sinceramente con me; — che tutto il resto è errore e follia ». Il 28 scriveva nuovamente, un po' irritato delle titubanze e delle indecisioni degli amici, a Bixio, Medici e Bertani: « Parlate una volta ancora, se lo volete, in modo collettivo, solenne, a Garibaldi; poi ricordatevi che siete uomini, che avete combattuto com'egli ha combattuto, e che se Garibaldi morisse, la causa dell'unità non dovrebbe, perdio, perire con lui ». E il 2 marzo ai Siciliani indirizzava un vigoroso appello che concludeva: « L'inerzia d'oggi, il titubare continuo, il parlare di fare e l'indietreggiare per una lettera che vi giunga da Torino o Firenze, non è da voi. Voi avete in mano le sorti del Sud, ma a patto d'un momento di suprema energia ».

Rosalino Pilo dei conti di Capaci, che aveva oramai sacrato la propria vita alla causa dell'unità e qualunque rischio avrebbe affrontato

per giovare alla sua isola nativa, da Londra, dove si era indettato col Mazzìni e ne aveva avuto qualche aiuto d'armi e di denaro, si era trasferito a Genova verso la metà di febbraio, risoluto a recarsi in Sicilia a provocare la rivolta. Egli era l'amico cui alludeva il Mazzini nella lettera al Bixio del 19 febbraio; ed era egli l'uomo che, a detta di Bolton King (1), il Mazzini « sempre semisospettoso di Garibaldi e forse non alieno dal vedere il movimento in altre mani » aveva scelto a surrogarlo in caso d'un nuovo rifiuto da parte del Nizzardo. Aveva preso stanza nascostamente in vico Casana n. 9, e scrisse il 24 a Garibaldi, che s'era trasferito a Caprera, informandolo dello stato d'animo dei Siciliani, i quali si preparavano, se pure non erano già pronti, ad insorgere, e sollecitandolo a fornirgli armi e i mezzi per noleggiare un bastimento con persone di sua fiducia. Concludeva assicurando che avrebbe messo in fiamme tutto il mezzogiorno e che egli, Garibaldi, avrebbe dovuto poi recarvisi a capitaneggiare militarmente il paese.

Garibaldi gli rispondeva il 15 marzo che s'intendesse per gli aiuti con Agostino Bertani e con la direzione del fondo pel Milione di fucili, sedente in Milano, soggiungendo: « In caso d'azione sovvenitevi che il programma è: Italia e Vittorio

(1) *Storia dell'Unità Italiana,* vol. II, pag. 145.

Emanuele. Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, se si tratta di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche: bisogna aspettare che il popolo italiano conosca l'inutilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento d'agire. Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza. Fate conoscere questa mia opinione ai vostri concittadini, raccomandando che per ora essi lavorino a prepararsi alla prova suprema. Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire ».

Rosalino Pilo rispondeva che partiva ugualmente, « per assicurarsi con i proprii occhi dello stato delle cose e a preparare tutto ciò che manca al fine di venire all'azione », e il 26 marzo egli ed un altro isolano, Giovanni Corrao, pigliavano imbarco sopra una paranzella della quale era padrone Silvestro Palmerini di Viareggio (noleggiata all'uopo dal Comitato d'azione di Genova) ed aveva a pilota Raffaele Motto. La paranzella, dopo una traversata perigliosa, specie pel mare tempestoso, arrivò la mezzanotte del 9 aprile a un luogo

detto le Grotte nello stretto di Messina, dove quei due generosi sbarcarono.

La campana della Gancia aveva già da cinque giorni suonato a stormo; ma Francesco Riso era caduto ferito gravemente e, cinque giorni dopo il suo arrivo, tredici popolani, compreso il padre del Riso, ignaro d'ogni cosa ed infermo, erano fucilati. Delle bande armate tenevano ancora i monti; ma il timore già s'impadroniva di molti. Rosalino Pilo incuorò alla resistenza dicendo: Garibaldi fra poco sarà tra noi!

Il conte di Cavour, che era man mano informato di quanto si perpetrava in Sicilia, temendo che il Mazzini avesse il sopravvento, chiese il 6 aprile al generale Fanti, ministro della guerra, che gl'indicasse un capo militare da poter mandare a dirigere l'insurrezione, e il Fanti, suggerendo il generale Ribotti che nel 1847 era stato con i rivoluzionari di Sicilia, scrisse a quest'ultimo: « Desidero sapere, ove si facesse la rivoluzione in Sicilia, se tu vi andassi, dando però prima le dimissioni. È una interrogazione che mi ha fatto oggi Cavour ». Il generale Ribotti, dispostissimo ad accettare, si recò tosto a Torino col suo aiutante di campo Amos Ronchery per intendersi col conte di Cavour; ma dopo qualche giorno, narra Salvatore Calvino che fu suo capo di stato maggiore e andò poi volontario nei Mille, ritornò a Rimini, sua residenza, assai malcontento avendo trovato il

Cavour e il Fanti titubanti. Essi volevano attendere come si mettessero le cose in Palermo; il Ribotti reputava utile andare subito, osservando, giustamente che l'aiuto era efficace se pronto, che ritardato poteva giungere o inutile o superfluo Ma la sera stessa giunse a Torino la notizia della rivolta; e il giorno dopo vi arrivavano Crispi e Nino Bixio per indurre Garibaldi, che si trovava colà per combattere alla Camera la cessione di Nizza, ad accorrere in soccorso della Sicilia insorta.

---

## II.

Garibaldi che il 4 gennaio del 1860, per aderire al desiderio del Re, aveva dichiarato sciolto la società « Nazione Armata » della quale era stato eletto presidente, invitando gli italiani a contribuire alla sottoscrizione per l'acquisto d'un Milione di fucili, da lui iniziata nel settembre del 59 con cinquemila lire, trovandosi a Fino, sul lago di Como, ospite del marchese Raimondi, scriveva il 24 dello stesso mese al Bertani: « Col ministro Cavour non so come andranno anche le armi della sottoscrizione e non dubito che in questo momento non si studii il modo di toglierle dalle mani nostre. Ho mandato il colonnello Türr al Re, ma ne spero poco di buono. Vedremo. In ogni modo potete assicurare gli amici dell'Italia meridionale ch'io sono sempre a loro disposizione quando vogliano veramente fare, e che avendo io delle armi, que-

ste serviranno pure per loro, ove ne vogliano fare un uso proficuo ».

Il Generale aveva ben previsto che il Cavour avrebbe trovato il modo di togliergli dalle mani le armi, paventando che potessero essere utilizzate dal Partito d'Azione; chè in una lettera del 19 febbraio scritta da Milano il primo ministro sardo diceva: « J'ai réussi à donner à la fameuse souscription de Garibaldi pour les fusils une application raisonnable et non subversive, en les faisant servir pour la garde nationale de Lombardie ».

E quando più tardi Garibaldi mandò il Crispi a Milano, alla direzione del Comitato pel Milione di fucili, ch'era, per sua delegazione e pienamente d'accordo con il Cavour, nelle mani di Giuseppe Finzi e di Enrico Besana, per aver armi e denaro, se potè avere questo non potè avere quelle, essendo state sequestrate dal governatore della Lombardia, Massimo D'Azeglio.

Quanto alla possibilità di ottenere l'adesione del Re e del governo ad una spedizione in Sicilia e al centro, come vagheggiava il Mazzini, non era neanche a parlarne. Il Re, più avventuroso, più cavalleresco, avrebbe potuto lasciarsi indurre a dare un tacito consenso; non così il Cavour chè in lui, oltre alle preoccupazioni del diplomatico, avevano presa le preoccupazioni politiche per le agitazioni del Mazzini.

L'Austria, non esaurita dalla guerra dell'anno

precedente, avrebbe colto volentieri l'occasione di ripigliare il perduto dominio in Italia, inviando anche diverse centinaia di migliaia di soldati al soccorso del re delle Due Sicilie, qualora il regno di Sardegna fosse andato ufficialmente e di propria iniziativa ad impadronirsi della Sicilia, o quanto meno avesse lasciato trapelare che aiutava i moti insurrezionali contro il Borbone.

La Francia... Qui è mestieri tener presente un fatto che in generale è trascurato. Luigi Napoleone personalmente era amico dell'Italia. Sentiva nel suo sangue di essere italiano per origine della famiglia e per educazione. Molta parte della sua gioventù l'aveva trascorsa in Italia, aveva avuto maestri italiani, aveva combattuto nelle insurrezioni del 1831 in Romagna, e la leggenda (1) vuole persino che in quell'epoca egli s'abboccasse con Giuseppe Mazzini in un castello di Toscana: ma il suo *entourage* e la maggioranza dei francesi erano italianofobi. La guerra del '59 non era stata popolare in Francia, la stessa imperatrice l'aveva avversata: l'alleanza con il regno di Sardegna era uscita esclusivamente dalla mente di Napoleone III, che,

---

(1) Leggenda che io credo destituita di fondamento, poichè nel tempo in cui si vorrebbe avvenuto l'incontro, il Mazzini si trovava in Corsica; piuttosto può esservi stato un contatto tra il principe Luigi Napoleone e il Mazzini in Marsiglia, quando il primo tentò, per un momento, di diventare collaboratore della *Giovine Italia*.

come si sa, faceva una politica tutta sua personale, come in parte la faceva da noi Vittorio Emanuele; e quindi le cause della precipitosa pace di Villafranca vanno ricercate più che nel malanimo dell' Imperatore, un po' in una possibile coalizione europea contro di lui, ma sopratutto nelle mene che a' suoi danni ordivano a Parigi i suoi nemici palesi ed occulti, i quali ultimi pare gli volessero preparare un anticipato Sedan facendogli mancare rinforzi e provigionamenti. Così nello spirito anti-italiano che allora animava i francesi (1) sta il motivo pel quale Napoleone si dimostrava un po' avverso alle annessioni, oltre la Lombardia, di altri stati al regno Sardo. La Francia non vedeva volontieri che a' suoi confini si formasse un grande Stato. Nell'Italia essa aveva sempre visto un paese di conquista e nei suoi abitanti degli individui capaci di procurare diletto e conforto, come artisti, come attori. La disfida di Barletta non aveva mai persuaso i francesi che gl'italiani potevano essere qualchecosa di più, e, quando non lo negarono sfacciatamente, hanno sempre concesso

(1) Le eccezioni confermano la regola; e quindi non sarà il cāso di citare il prode ufficiale De Flotte, morto combattendo tra i Mille in Sicilia, nè Ulrico de Fonvielle, nè Edoardo Lockroy che seguirono brillantemente la campagna meridionale, nè Alessandro Dumas, nè Massimo Du Camp, nè il Quinet, nè il Michelet che dimostrarono tanta simpatia per l'Italia allora e sempre, per invalidare quanto ho detto.

di malavoglia che Luigi XIV aveva potuto essere il Re Sole per la sapiente preparazione dell'italiano, per non dire ligure, Mazzarino (1). La nostra penisola la conoscevano come meta d'un viaggio di piacere, come una stazione climatica; e qui venivano a respirare l'aria profumata dagli aranceti di S. Remo, a contemplare il bel mare di Sorrento, a gustare le delizie di Posilipo e di Capri, a visitare i tesori d'arte di Firenze e di Roma e a baciare la pantofola del Papa. A questo poi volgevano gli occhi come ad un inspiratore. Malgrado il volterrianismo dominante, anche prima che Voltaire venisse al mondo, la Francia fu sempre la figliuola prediletta della Chiesa, salvo il breve periodo della grande rivoluzione e del primo Napoleone; e quindi considerava come sacro ed inviolabile il territorio di cui era sovrano il Pontefice e non poteva tollerare che scomparisse per far luogo al bel regno d'Italia. Napoleone III sentiva che si scavava la fossa contrastando alle idee dominanti del paese che governava, e quindi studiava tutti i mezzi per ovviare alla creazione di un grande Stato italiano, anche minacciando, e consigliava al re delle Due Sicilie di cambiare rotta nel suo governo e di accordarsi col re di Sardegna; ma in fondo all'animo sentiva la pa-

---

(1) V. Donaver, *Il Cardinale Mazzarino.*

rola suaditrice dell'antico amico giovanile, il conte Arese.

L'Inghilterra, un po' per la simpatia che per la causa italiana avevano saputo sviluppare e diffondere il Mazzini e la *Società degli Amici* da lui promossa, un po' per fare cosa non piacevole alla Francia, era, come si è visto, fervida fautrice della libertà ed indipendenza d'Italia; per cui nel gennaio del '60 la regina Vittoria erasi proclamata, alla riapertura del Parlamento, favorevole al principio del non intervento straniero negli affari italiani, lasciando libero il popolo di ordinarsi a suo talento: ma la stessa dichiarava che al governo Sardo non poteva essere permesso di recarsi ad occupare il regno delle Due Sicilie. Lord Russell, alla Regina, personalmente piuttosto favorevole alla casa Borbone, scriveva il 30 aprile: « Gli rincresce di non poter ammettere esserci qualche male nell'aiutare a rovesciare il governo del re delle Due Sicilie. I migliori autori di diritto internazionale considerano opera meritoria abbattere un governo tirannico, ed invero pochi governi sono stati così tirannici come quello di Napoli. Però il re di Sardegna non ha diritto di assistere il popolo delle Due Sicilie a meno che sia richiesto da essi, come il principe d'Orange fu chiamato dai migliori cittadini inglesi a rovesciare la tirannide di Giacomo II. » E all'osservazione che la Regina faceva di vedere diverso il caso del

1688, replicava « di non saper vedere nulla di moralmente erroneo nel dare aiuto ad un'insurrezione nei regni di Napoli e Sicilia ».

La Russia e la Prussia non esercitavano molta influenza nelle cose d'Italia ; ma nondimeno avevano un grande rispetto per il legittimismo, e quindi non nutrivano simpatia per i rivolgimenti italiani, specialmente volti a spodestare i Principi regnanti.

Il conte di Cavour era quindi costretto ad essere risolutamente contrario a qualunque moto o spedizione nello Stato Romano e a spiegare ufficialmente un atteggiamento ostile ad una spedizione in Sicilia o quanto meno di fingere d' ignorarla.

D'altra parte al Cavour non era ignoto che, sebbene Garibaldi volesse marciare con la bandiera Italia e Vittorio Emanuele, i capi dell'organizzazione sia in Genova sia in Sicilia erano repubblicani e quindi era conseguente a se stesso, dirò di più, era umano, che egli intimamente monarchico e primo ministro della monarchia di Savoia non fosse troppo entusiasta della spedizione garibaldina, anzi la vedesse come una spina nell'occhio, temendo che i repubblicani potessero imporsi alla volontà del Generale e, se vittoriosi, della Sicilia e magari di tutto il regno borbonico ordinare uno stato a loro modo che avrebbe creato un pericoloso dualismo nella penisola col regno dell'alta Italia e fors'anche

nell'avvenire portato alla distruzione della monarchia.

È ben vero che il Mazzini dichiarava, come già aveva fatto nel '48, di soprassedere alle sue idee politiche purchè si facesse l'unità, salvo a rimettersi ai plebisciti per la forma di governo; ma bisogna osservare ch'egli era capo d'un partito e che non metteva in giuoco che il suo amor proprio, sacrificando i suoi convincimenti, mentre il Cavour era il responsabile d'un governo esistente e riconosciuto da milioni di sudditi, al quale si sarebbe fatto colpa, come d'una debolezza, se non d'un tradimento, qualunque passo meno corretto o non approvato dalla diplomazia.

Per la sincerità dei repubblicani in proposito, è utile riferire il fatto seguente verificatosi nello svolgimento degli avvenimenti.

Quando la spedizione garibaldina si doveva fermare a Talamone per provvedersi d'armi e sbarcare la colonna Zambianchi, per operare la cosidetta diversione negli Stati pontifici, i repubblicani, sebbene sapessero che Garibaldi fosse partito con lo scudo di Savoia nella bandiera, tentarono d'indurlo ad alzare bandiera neutra; cui il Generale rispose non doversi fare questione di bandiera recando soccorsi ai fratelli. « L'incaricato dei repubblicani, dice il Mosto, replicò che non si voleva andar ad imporre ai Siciliani nè monarchia nè repubblica, ma lasciar loro la libertà

di scegliere quel governo che avessero creduto migliore per se e per l'Italia. La conclusione fu che Garibaldi s'impegnò a non inalberare bandiera alcuna e accettare quella degl'insorti ». Ma poichè a Talamone mise fuori l'ordine del giorno nel quale ripeteva la frase: Italia e Vittorio Emanuele, sembrò a taluni dei repubblicani ch'egli avesse mancato all'impegno assunto e vollero sbarcare sdegnosi, non ricordando ch'eran loro, in questo caso, che venivano meno ai patti, poichè Garibaldi molti giorni prima della partenza (lo sentiremo in seguito e per testimonianza d'un repubblicano) aveva dichiarato esplicitamente ch'era quella la sua bandiera ed avevano promesso di seguirlo ugualmente.

Il Cavour doveva dominare la rivoluzione italiana o scomparire dalla scena politica. Può darsi che la sua scomparsa non fosse pregiudizievole alla causa italiana, perchè oramai nel gran libro degli eventi era scritto il destino di nostra gente; ma l'ipotesi è discutibile, quando si consideri che la forma repubblicana non godeva certo le simpatie dei gabinetti europei e che il Mazzini in particolare, se non era più nel '60 la bestia nera del '48, non era tuttavia l'uomo politico meglio visto da chi aveva in mano il mestolo della diplomazia.

Si obbietterà, come faceva il Mazzini, che il popolo italiano, conscio dei suoi diritti e della sua forza, avrebbe imposto rispetto a tutta Eu-

ropa, e che in ogni caso gli altri popoli sarebbero forse insorti a salvaguardia dei fratelli italiani. Ma questa è rettorica, come una gran rettorica (mi si perdoni la franchezza) è stato tutto il periodo del Risorgimento quando si diceva: basta un pugno di eroi che si sollevi perchè il popolo risorga, basta che Carlo Alberto si metta a capo dell'impresa perchè venti milioni d'italiani siano con lui.

L'avvenire d'Italia era nel '60 nelle mani della diplomazia; era conveniente che questa fosse spinta dalla voce della rivoluzione che suonava tremenda e minacciosa negli scritti e nell'opera di Giuseppe Mazzini, ma era pericoloso strapparglielo: si andava incontro ad una incognita, ed il Cavour, non ancora convertito all'idea unitaria, voleva evitare questo pericolo.

* * *

Con l'insurrezione siciliana più o meno fortunata, il conte di Cavour ravvisò essere ancora opportuno, forse per fine accorgimento diplomatico, di aderire alle istanze della corte di Pietroburgo di stringere cioè legami di amicizia fra le corti Sarda e Napoletana, e quindi in data 15 aprile faceva scrivere da re Vittorio Emanuele a re Francesco una lettera nella quale fra l'altro diceva: « Siamo giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due stati potenti, l'uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno; i quali,

adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'indipendenza nazionale. Ma per mettere in atto questo concetto è, com'io credo, necessario che V. M. abbandoni la via che ha fino ad ora tenuta; se Ella ripudierà il mio consiglio.... verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa o di mettere a pericolo gl'interessi più urgenti della mia stessa dinastia o di essere il principale strumento della sua rovina... Se Ella lascierà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili: « troppo tardi », come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi ».

La lettera non poteva avere alcun seguito, non per la Sicilia che era da considerarsi oramai come perduta pel Borbone, ma per Napoli, inquantochè la diffidenza verso il re di Sardegna era andata aumentando in seguito agli avvisi del Canofari, rappresentante del governo delle Due Sicilie a Torino, che giornalmente lo ragguagliava delle manovre che pro-Sicilia si svolgevano nel Piemonte e in Liguria con una molta relativa segretezza. Aggiungi che il Cardinale Antonelli, ministro di Pio IX, osteggiava in tutti i modi qualunque intesa del governo di Napoli con quello di Torino (1).

---

(1) V. Ravaschieri, *Il Generale Carlo Filangeri*, pag. 320.

Appena giunta in Torino la nuova dell'insurrezione, la sera dell'8 aprile i Siciliani colà residenti si radunarono per deliberare come si dovessero comportare in presenza delle possibili eventualità a cui dava luogo il moto di Sicilia, ed unanimi dichiararono doversi promuovere l'annessione delle Due Sicilie al regno Sardo. E venne nominata una commissione composta di La Farina, Poerio, Piria, Mancini, Pisanelli, Conforti e Interdonato incaricata di provvedere i mezzi coi quali aiutare l'insurrezione.

Il La Masa, che era già in relazione col Cavour — « agitatissimo, impaziente d'ogni ritardo, esaurite varie pratiche » (1) — gli si presentò e dopo un lungo discorso finì per dirgli: « Con aiuti o senza io partirò con quanti mi vorranno seguire per la Sicilia; prego mi siano fornite armi e munizioni; desidero una pronta risposta ». Il conte, dopo aver meditato alquanto, rispose: « Oggi stesso ve la manderò per mezzo di La Farina ». Indi a poche ore il La Farina, accompagnato da Mario Palizzolo trapanese, recavasi da La Masa per informarlo com'egli fosse pronto a combinare una spedizione siciliana coi fondi della Società Nazionale e aver già spedito un telegramma a Pietro Marano in Genova, quale membro di un Comitato ivi esistente

(1) *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860* (op. del La Masa) pag. III.

di cui erano anche parte il conte Amari e l'Errante, affinchè gli procurasse l'imbarco. Il La Masa partì tosto per Genova e qui udiva dal Marano che un vapore era pronto, anche gratuitamente, ma il proprietario volere garanzia di risarcimento in caso di perdita della nave. Di questa assicurazione il La Farina non volle saperne, e si oppose che la desse il La Masa, al quale offriva 10 mila lire, 1500 fucili e 5 casse di munizioni.

Questo narra Giacomo Oddo (1); ma è mestieri soggiungere che questo aiuto era offerto al La Masa perchè conosciuto devoto alla monarchia; e il La Farina non sapeva ancora che agli ordini del La Masa erano pure presti a partire i mazziniani, se Garibaldi non si decideva alla partenza.

* * *

Fin dal 1856 esisteva in Genova una vasta associazione detta Falange Sacra, sorta nel seno della Consociazione Operaia Ligure, in continuo rapporto con Giuseppe Mazzini. Da questa associazione erano partiti, nel 1857 la spedizione Pisacane e il moto insurrezionale di Genova e Livorno. Fallita la prima, mandati a vuoti i secondi, la Falange si scompigliò e quasi si

(1) *I Mille di Marsala*, p. I, pag. 154 e seg.

sciolse; ma bentosto gli eccitamenti di Mazzini la rimisero in vita, ne rinsaldarono le fila, aumentarono il numero degli affigliati, tanto che sul cominciare del 1860 era pronta a recare la rivolta nel Centro e nel Sud, secondo il programma del grande Esule.

Felice Casaccia, ch'era uno dei popolani più autorevoli e zelanti dell'associazione, in alcuni ricordi al Saffi scriveva: « Nella rivoluzione Siciliana, Mazzini aveva intraveduto la caduta del regno di Napoli e l'Unità d'Italia: per cui ogni suo pensiero era rivolto a quello scopo. E con febbrile insistenza spingeva, con lettere, con consigli, con preghiere, tutti i patrioti a raccogliere denari per acquisto d'armi e munizioni da guerra, onde rivoluzionare il regno dei Borboni. Chi scrive ricorda, come spesso sulle due spiaggie della Riviera Ligure vicino a Genova, giovani fidati ed animosi, nel cuore della notte, imbarcavano fucili e munizioni sopra barche espressamente noleggiate dal Partito nostro, e dirette in Sicilia... Scoppiato finalmente il moto del 4 aprile in Palermo, Mazzini non ebbe più pace. La febbre della riuscita s'impossessò di quell'anima grande. Ogni giorno scriveva lettere ai patrioti d'ogni città d'Italia, a Deputati, Senatori, nobili, borghesi, dovunque contava un amico. Appoggiava le sue maggiori speranze sugli operai; ma a tutti scriveva eccitando a secondare l'insurrezione, e accusando di tradi-

mento chiunque non si adoperasse per mandare aiuti ai combattenti Siciliani ».

Le notizie che pervenivano dalla Sicilia erano contradditorie. Un pò pareva che la rivoluzione fosse trionfante, un pò sembrava che i borbonici l'avessero completamente soffocata; ma subito dopo arrivava altra notizia che bande d'insorti tenevano la campagna ed i monti e che attendevano aiuti dal continente ; alla quale ne seguiva appresso altra desolante che intiepidiva gli animi.

Ma il Mazzini era persuaso che il fuoco della rivolta non fosse spento nell'isola, e che abbisognasse sollecitare una spedizione di soccorso, che avrebbe anche giovato a sollevare i più timidi. Così scriveva agli amici di Garibaldi perchè lo inducessero a partire con la gioventù che affluiva in Genova d'ogni parte d'Italia, inviata dai Comitati del Partito d'Azione, volonterosa di pugnare sotto il comando dell'Eroe. Però il Mazzini, a rompere gl'indugi — narra il Casaccia — propose di convocare in adunanza quanti della Falange Sacra erano già pronti a partire, facendo far loro la seguente domanda: Se cioè, dato che il generale Garibaldi si rifiutasse di farsi loro duce, avessero la fermezza e il coraggio di partire in aiuto della rivoluzione siciliana sotto il comando di un altro Generale. E, per usare un chiaro e libero mezzo di votazione, fu proposto ai radunati il seguente mo-

do: chi intende partire, anche senza Garibaldi, passi a sinistra; chi no, passi a destra. Il solenne risultato dello spirito patriottico ch'era infuso in quei cuori generosi, coperti da rozzi abiti d'operai, dimostrò come per loro, sopra l'individuo stava il dovere verso la Patria; e, meno diciotto, la grande maggioranza passò di slancio a sinistra, formulando con queste parole la loro deliberazione: Manifestiamo il desiderio di avere per nostro capo Garibaldi; ma siamo pronti a partire in aiuto dei nostri fratelli insorti, anche senza di lui; e si riservavano la scelta di un altro Generale.

E il Mosto racconta che, al primo invito rivoltogli dai dirigenti della Falange Sacra di capitanare la loro spedizione, Garibaldi rispose negativamente: chiestogli poi che prestasse almeno aiuto di armi e di denaro, rispose ch'era disposto a farlo per quanto gli fosse possibile, ma che desiderava sapere prima chi sarebbe scelto a comandante. Rispostogli che sarebbe il La Masa, egli approvò pienamente e ripetè l'assicurazione che avrebbe dato le armi e il denaro di cui potesse disporre. I mazziniani stavano intanto trattando il noleggio d'un veliere e l'acquisto d'armi, munizioni e di quanto occorresse al bisogno.

Erano convenuti in quei giorni, cioè verso la fine d'aprile, in Genova a consiglio, oltre il Crispi e il Bertani che già vi si trovavano, i

migliori di parte mazziniana, e cioè il Quadrio, il Campanella, il Mario, il Macchi ed altri che consigliavano ed eccitavano la gioventù, e cooperavano il comitato del Partito d'Azione per Genova e Sampierdarena ch'era composto, oltrecchè di Maurizio Quadrio, ch'era come il vice-Mazzini, di Francesco Bartolomeo Savi, Antonio Mosto, Stefano Lagorara, Felice Casaccia. Ed operosissimi si addimostravano e presti a qualunque fatica Cesare Natta, Pietro Botto, Francesco Bardin, Francesco Moro detto Baxaicò, Felice e Giovanni Dagnino, Giovanni Battista Casareto, Garibotto, Abbondanza, Tassara, Michele Danovaro, Giuseppe Oneto, Lorenzo e Gerolamo Castello, Giacomo Canepa. Aggiungerò ancora che buona parte di costoro partirono poi per la Sicilia pugnando coraggiosamente; e che dalle file dei repubblicani uscì in maggioranza quella balda schiera di Carabinieri Genovesi che fece meravigliare l'Italia con tante prove di valore e di eroismo da Calatafimi al Volturno.

E qui credo sia del caso riferire ciò che Aurelio Bellissomi, lombardo di fede repubblicana, narra circa l'ultimo invito rivolto a Garibaldi negli ultimi giorni d'aprile dalla commissione della Falange Sacra, per deciderlo alla spedizione: « Gli dicemmo della nostra dolorosa sorpresa e ricordo perfettamente la sua risposta: Ci vuol pazienza; abbiamo da fare con cinque polizie — la sarda, la francese, la napoletana,

la papalina e l'austriaca: ci hanno sequestrato le armi; ma ho fiducia che in pochi giorni ripareremo a tutto e partiremo. Allora un operaio genovese, nel suo caratteristico dialetto, chiese al Generale: Con quale bandiera andremo laggiù? — La solita, rispose. — Non si potrebbe, replicò il genovese, omettere lo scudo di Savoia? — Figliuoli, rispose il Generale, in dialetto, voi sapete che io sono repubblicano quanto voi; ma, come lo faccio io il sacrifizio, lo dovete fare anche voi, perchè è necessario per l'Unità d'Italia. Dunque si sapeva sin d'allora che il programma che ci avrebbe guidati era Italia e Vittorio Emanuele... »

* * *

Il Cavour non era forse tanto contrario ad una spedizione clandestina in Sicilia, quanto a che la capitanasse il Garibaldi; e ciò è provato dalle offerte al Ribotti e al La Masa. Egli temeva l'influenza di Mazzini sul Generale, come ho detto; e quindi il La Farina, arrivato il 17 aprile in Genova per procurare l'imbarco al La Masa, s'indusse il giorno 20 ad un abboccamento con Garibaldi, col quale « non osò opporsi direttamente al disegno di una spedizione in Sicilia » narra il Crispi, sotto il suo comando, aggiungo io, perchè una spedizione era già ammessa e avrebbe dovuto partire proprio quello stesso gior-

no con il La Masa a capo, : ma disse « che bisognava prender tempo, aspettare ulteriori notizie dall'isola, e promise di concorrere con un migliaio di fucili qualora tale spedizione si reputasse opportuna ». E il 24 scriveva al Cavour : « Sono stato a Genova.... Garibaldi volle vedermi ed ebbimo un lungo abboccamento sul da farsi in quanto alle cose di Sicilia, ma è desideroso di agire d'accordo con me. Nessuna intelligenza tra lui ed i Mazziniani, anzi pronunziato disaccordo.... Credetti quindi utile il mio ravvicinamento ».

Intanto il Cavour era stato a Genova il 22, proveniente da Firenze e dalla Spezia, e la sera dello stesso giorno, dopo un colloquio col vicegovernatore, avv. Pietro Magenta, intelligente ed esperto funzionario nel quale riponeva molta fiducia, scrisse ad un personaggio presso il Re : « Garibaldi è tuttora quì, in forse se andrà in Sicilia o nell'isola di Caprera. Dice aspettare gli ordini del Re.... Da Parigi Nigra manda che il contegno del Generale inquieta quel governo e lo insospettisce... Ditelo al Re » (1). La mattina appresso ricevette Giuseppe Sirtori, il quale era convinto che senza l'aiuto del governo la spe-

---

(1) Reduce da Genova il Cavour scriveva al Farini: « Trovai gli animi assai inquieti per le mene di Garibaldi, attorno al quale si radunano i Mazziniani che cominciano a rialzar la testa » *Lettere di C. Cavour*, v. III, pag. 240.

dizione sarebbe fallita, e con lui, secondo l'esposizione dello stesso Sirtori, si dimostrò ben disposto, secondo la narrazione del Bertani, avverso.

Il Sirtori ebbe a dichiarare alla Camera il 19 giugno 1863 che apertosi col Cavour sul progetto di una spedizione nelle Marche e di altra in Sicilia, il ministro gli rispose che quanto alla prima il governo l'avverserebbe in tutti i modi ; quanto all'altra ; « Così va bene ; cominciare dal Sud per rimontare verso il Nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno ».

Il Bertani invece narra (1) che il Sirtori al ritorno della visita gli disse essersi il Cavour « rifiutato a dare qualsiasi soccorso, e interpellato cosa pensasse della fortuna di quegli arditi patrioti, rispose sorridendo e fregandosi le mani: Io penso che li prenderanno ».

Lascio la scelta della versione all'oculatezza dei lettori ; e proseguo col dire che il Cavour appena giunto a Torino mandò il colonnello Frappolli, amico del Farini, allora ministro dell'Interno, dal Garibaldi per dissuaderlo a partire. Il 24 il Frappolli fu a Quarto e ricordò al Generale il tentativo di Murat finito con la fucilazione, la fallita impresa dei Bandiera e quella

(1) *Ire politiche d'oltretomba* pag. 61.

più recente del Pisacane, e tante gliene disse che ripartì per Torino persuaso che il Generale avrebbe rinunziato all'impresa. Il 25 ritornò a Quarto il La Farina ch'ebbe un altro colloquio con Garibaldi e ripartì, avvertendo, con tutta segretezza il colonnello Candido Augusto Vecchi, che si tenesse pronto all'evento di un arresto (1). Il Cavour non avrebbe osato tanto, ma l'avvertimento del La Farina era un'intimidazione. Tutto era messo in giuoco, salvo l'aperta e violenta opposizione, per impedire una spedizione che fosse garibaldina e quindi con odore rivoluzionario.

---

(1) Jak La Bolina, *La vita e le gesta di G. Garibaldi*, pag. 116.

## III.

Quando arrivò a Genova la notizia dell'insurrezione a Palermo, Garibaldi si trovava a Torino, dove s'era condotto per sostenere una fiera battaglia alla Camera contro il Cavour circa la cessione di Nizza e Savoia alla Francia; e subito si recarono là il Crispi e Nino Bixio per indurre il Generale a mettersi capo della spedizione d'armati che si organizzava all'uopo. Sebbene eccitato e sfavillante d'amor patrio, Garibaldi dapprima esitò, e poi,

> .....stanco d'ascoltar la fama
> Nunzia di stragi e di speranze ardite
> Soffocate nel sangue, il solitario
> Battaglier de' due mondi alzò la mano
> Sovra il mare e sclamò : tu pur verrai
> Al convito dei liberi, o sorella
> Generosa dei Vespri ! (1)

---

(1) Abba, *Arrigo*, pag. 16.

e si decise ad accettare ; ma sottomise l'accettazione al patto che la rivoluzione fosse ancora viva. Intanto spedì Crispi a Milano per avere armi e denari dal comitato pel Milione di fucili. Il Bixio fece ritorno a Genova, s'abboccò col Bertani, informandolo che aveva incarico di noleggiare un vapore, e il Bertani volato a Torino ne ritornò la mattina del 10 con una lettera che consegnò subito aperta a Giambattista Fauchè, direttore generale della Società di Navigazione a vapore R. Rubattino e C. In quella lettera Garibaldi lo pregava a mettere a sua disposizione il *Piemonte* o il *S. Giorgio* per trasportarlo lui con alcuni compagni in Sicilia, offrendogli in compenso cento mila lire. Il Fauchè gli rispondeva immediatamente ch'era ben felice di mettere a sua disposizione il vapore, che i centomila lire se li portasse in Sicilia, e raccomandava la massima segretezza.

Garibaldi però, appena data la promessa di capitanare la spedizione di Sicilia, presentavasi al re Vittorio Emanuele — mi valgo delle parole del Guerzoni (1) — e confidatogli tutto il disegno gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una delle brigate dell'esercito, precisamente la brigata Reggio, un reggimento della quale era comandato dal Sacchi, e contava così nelle file come nei quadri numerosi avanzi

(1) *Garibaldi,* v. II pag. 26.

Casa di via Cairoli N. 15, abitata da Agostino Bertani.

delle antiche falangi garibaldine. E Vittorio Emanuele, il quale probabilmente non aveva ancora consultato il conte di Cavour, nè ben ponderate tutte le ragioni della domanda che gli era rivolta, non assentì, ma non dissentì nemmeno apertamente; onde Garibaldi chiamato con gran diligenza il Sacchi e ripetutogli il colloquio avuto col Re, fidando senz'altro sulla devozione del suo più antico luogotenente di Montevideo, gli disse di tenersi pronto a seguitarlo col suo reggimento. Esultò il Sacchi, e tornato ad Alessandria e confidato il segreto a' più intimi suoi ufficiali, il Pellegrini, il Grioli, l'Isnardi, il Chiassi, il Lombardi, n'ebbe da tutti la stessa risposta ch'egli aveva dato a Garibaldi. Se non che era sogno troppo dorato. Scorsi pochi giorni, Garibaldi richiamava a Torino il Sacchi e gli annunciava che il re Vittorio non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai, pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del Mezzodì potevano suscitare.

Visto che non poteva fare assegnamento su truppe regolari, Garibaldi pensò ad organizzare un corpo di volontari, dei quali non c'era penuria ; ma egli prima voleva essere ben sicuro che la rivoluzione in Sicilia continuasse e che resistesse fino al suo arrivo nell'isola. Il 12 ripartiva per Genova, sfiduciato dagli affari di

Sicilia, poichè i giornali annunziavano essere ristabilita la quiete in Palermo e in tutta l'isola, deciso a recarsi a Nizza; ma pregato dagli amici, che lo assicuravano non essere spenta la rivolta, anzi estendersi vieppiù, il 15 trasferì la sua residenza nella villa Spinola a Quarto al mare, ospite del colonnello Candido Augusto Vecchi.

Le cose della Sicilia tenevano gli animi di tutti in sospeso; epperò il deputato Bertani nella tornata del 14 aprile volle svolgere alla Camera un'interpellanza al Ministro degli esteri in proposito, cui il Cavour rispose che gli sarebbe stato caro che siffatta interpellanza non fosse stata presentata, comunque disse che i casi di Sicilia avevano commosso tutti e che a tale commozione non era stato estraneo il ministero, il quale si preoccupò della condizione dei connazionali colà residenti ed esposti gravemente nelle persone e negli averi, se la lotta si prolungasse, e che quindi il governo del Re esaminerà il mezzo più acconcio per tutelarne efficacemente gli interessi.

Conforme alle dichiarazioni fatte, il Cavour, che teneva anche il portafoglio della marina, ordinava che il *Governolo* e l'*Authion*, al comando del capitano di Vascello marchese Alessandro d'Aste, partissero tosto, per Palermo il primo, e per Messina il secondo con incarico, giusta le istruzioni ufficiali in data 18 aprile

dategli del Ministro, di assumere informazioni sullo stato delle cose in quelle città e di comunicargliele tosto, con la seguente avvertenza:

« La S. V. Ill.ma dovrà rimanere estranea a tutto ciò che potrebbe complicare gli avvenimenti politici che colà si compiono, ma dovrà però ricevere e proteggere quelle persone che in dipendenza dei medesimi si rifuggissero a bordo dei RR. Legni ». Siccome poi la lettera finisce col richiamo a norme date a voce, così si può supporre che il Ministro verbalmente abbia dato istruzioni maggiori ed effettivamente segrete.

Il Garibaldi era pure pensieroso e, come vedemmo, non sapeva decidersi a seguire i consigli più risoluti degli amici. Il Crispi che non gli dava tregua e senza posa si travagliava per uscire dall'incertezza e iniziare un'azione decisiva, per influire, un po' sul Generale, un po' sull'opinione pubblica, entrò quale collaboratore nella *Gazzetta di Torino*, moderatissima quanto mai, e diretta dal Piacentini. « Da quel momento la *Gazzetta di Torino* prese a pubblicare ogni giorno notizie dell'insurrezione siciliana, e a narrare come le bande degl'insorti forti di armi e di numero, tenessero dappertutto il campo, attaccando senza tregua le truppe borboniche oramai costrette a chiudersi nelle piazze forti. Insomma le vittorie dei patriotti combattenti si succedevano alle vittorie e la rivoluzione era

oramai sicura di vincere. Le notizie erano di mano in mano poste sotto gli occhi di Garibaldi e naturalmente, data la fonte dalla quale venìvano, producevano l'effetto desiderato, tanto più che la *Perseveranza* le veniva man mano confermando dietro, s'intende, a comunicazioni dello stesso Crispi ». E per concludere di questo episodio, aggiungerò che il Piacentini in una sua lettera al Cesana, della fine d'aprile, scriveva: « Oggi sul mezzodì, mi sono imbattuto in Crispi... Quali notizie abbiamo di laggiù? gli chiesi io. Ed egli stringendomi fortemente il braccio mi rispose: Va tutto bene; la spedizione si farà. Siamo spalleggiati.... mi comprendi? — E Garibaldi? è deciso? — Sì! viene con noi, sarà nostro capitano » (1). E il Piacentini suppose che quello *spalleggiati* si riferisce alla segreta cooperazione del Cavour, mentre io credo che il Crispi volesse alludere piuttosto alla simpatia del Re.

Intanto il Crispi ch'era ritornato da Milano con l'avviso che i fucili richiesti sarebbero stati inviati, visto che non arrivavano, fece altra corsa colà dove seppe che le armi erano sotto sequestro (2). Si recò a Torino, rivide il Fa-

---

(1) G. A. Cesana, *Ricordi d'un giornalista*, v. II, pag. 257.

(2) Il D'Azeglio scriveva al Rendu il 15 maggio biasimando la politica del Cavour e quindi soggiungeva: « Quant à moi, comme j'ai une réputation d'honnête homme à conserver, je

rini, ma non ritrovò più in lui il Dittatore dell'Emilia del 10 dicembre, bensì un altro tutto diplomatico. Così dice lo stesso Crispi; in effetto gli rispose che la faccenda dei fucili doveva trattarsi tra Cavour e Garibaldi, e non potere il Finzi e il Besana disporre. La mancanza di quelle armi sulle quali egli aveva fatto assegnamento e le nuove di Sicilia poco buone, malgrado gli armeggii del Crispi, rendevano sempre più dubbioso il Generale di accettare il comando di una spedizione che egli comprendeva essere avversata dal Cavour, sebbene vista di buon occhio dal Re, avventurandosi in un campo forse impreparato a riceverlo e a secondarlo.

Aggiungi le esortazioni che riceveva, come abbiamo visto, dai mandatari cavouriani, in conflitto con quelle che riceveva dagli amici di Mazzini, dei quali, è pur giocoforza ammetterlo,

---

fais à Milan ma politique à moi; j'ai refusé les fusils à Garibaldi, destitué un syndic qui publiait des invitations à l'enrôlement pour la Sicile, et j'ai notifié aux *Italianissimi* que, selon mon opinion, on pouvait déclarer la guerre à Naples, mais non pas y avoir un représentant et envoyer des fusils aux Siciliens.... J'ai vu avec grand plaisir qu'on a dit dans un journal.... que j'avais réfusé des fonds pour l'expédition. C'est des fusils qu'il fallait dire; mais la signification reste la même; l'important pour moi, c'est qu'on ne croie pas que je vais à la derive.... Notre position en général est grave; l'affaire de Sicile arrive hors de propos ». (*L'Italie de 1847 a 1865*, correspondance politique de M. d'Azeglio, pag. 162).

diffidava per una mal celata antipatia che aveva pel grande Genovese, mentre per contro sentiva vivissima simpatia pel re Vittorio nel quale aveva la massima fiducia, e si riconoscerà legittima la sua indecisione e più ancora il desiderio di apprendere l'avviso del Re, al quale, essendo in Firenze, spedì il conte Gaspare Trecchi, ufficiale di cavalleria e suo confidente. Il Cavour ch'era informato di questo passo, avvertì tosto, come si è visto, a Firenze perchè venisse consigliato il Re a non incoraggiare l'azione garibaldina, la qual cosa certo Vittorio Emanuele avrà fatto a malincuore, lasciando però capire ch'egli però non sarebbe dopo tutto molto irritato se si facesse sul serio.

Fatto è che Garibaldi vedendosi attorno grande numero di volontari, anzichè limitare la spedizione a poco più di 200 uomini, come dapprima era corsa l'intelligenza, pensò di allargarla e non bastando allo scopo il solo vapore chiesto al Fauchè, « col pretesto di un noleggio o di un rimorchio per l'isola di Sardegna si tentò da un'altra parte: chiesto il prezzo d'un piccolo vapore, il *Roma*, ancorato nel porto di Genova, i proprietari ne domandarono la somma di 140 mila lire. Il contratto era troppo duro; la spesa enorme in confronto dei pochi mezzi che il Generale aveva a sua disposizione ». Allora, e la scena può aver avuto luogo il 24 o il 25 a villa Spinola, Garibaldi

chiese al Fauchè « Se invece di un vapore, ne occorressero due? e il Fauchè di rimando : Oltre il *Piemonte* allestirò anche il *Lombardo* » (1).

A dargli nuova spinta alla partenza era giunto dalla Sicilia il pilota della paranzella che aveva colà trasportato il Pilo e il Corrao, Raffaele Motto, che, accompagnato dal Bertani, fu presentato al Generale, cui rimise una lettera che il Pilo gli aveva consegnato il 12. Garibaldi fu commosso nel leggerla : « La Sicilia sente più d'ogni altro paese che si deve far questione d'essere italiani. Io ritengo che la vittoria sarà per noi e che l'ora è vicina della distruzione del dispotismo ; però fa d'uopo che si pensi ad aiutarci, a spingere col mezzo della stampa cotesto governo ; è venuto il tempo d'essere audaci ».

Le parole di Rosalino Pilo lo spronavano : ma tuttavia al Motta disse « Stamane ho letto in un giornale che il movimento in Sicilia è stato tosto represso.... » — « Generale » gli risponde il marinaio, « sono passati pochi giorni dacchè io manco dalla Sicilia, e ritengo impossibile che il Borbone in così poco tempo abbia potuto frenare una rivolta che ogni giorno prendeva

---

(1) Pietro Fauché, *G. B. Fauchè e la spedizione dei Mille*, pag. 29 ; *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille*, lettera di G. B. Fauchè preceduta da un preambolo di Francesco Guardione.

sempre più vaste proporzioni. Rosalino e Corrao sono partiti da Messina per portare la rivoluzione in Palermo, seminandola lungo la via, e le sue vicinanze erano già insorte la sera stessa ch'entrammo nello stretto. È ora Generale; ci vuole il vostro nome e il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati ».

Garibaldi incrociò le braccia sul petto, collo sguardo a terra e mormorando: « Ma la Francia?... ma Cavour?... » rimase un po' meditabondo, poi scuotendosi all'improvviso con energia, volgendosi a coloro che gli stavano vicino, tra cui il Casaccia, disse: « Venite voi altri? » — « Sicuramente, Generale » — « Su quanti posso contare? » — « Tre o quattro mila » — No.... no... non voglio carne inutile. Pochi e buoni... Poco più d'un migliaio mi bastano. Vi sono armi? — « Ve ne sono a Malta; ma occorre del denaro a farle venire » — « Scrivete e fatele venire per mio conto... » Quindi finì il convegno dicendo: « Sentite, amici, che si sappia che si va, poco m'importa, ma quanti saremo e quando si partirà non vorrei che si sapesse... »

La spedizione il giorno 25 era decisa; ma il domani giunsero notizie meno buone, e Garibaldi ritornò pensieroso e alquanto taciturno. A Giuseppe Bandi (1), che gli diceva che in

(1) G. Bandi, *I Mille*, pag. 16. Il Bandi ricorda (pag. 36) che dal celebre *Raschianino* in quei giorni « ebbero tavola e

Genova la gente gli domandava: si parte o non si parte? rispondeva: « Partiamo, partiamo, ma certe faccende vanno prima meditate assai... Non bisogna dimenticare ciò che accadde ai fratelli Bandiera e quel che accadde al povero Pisacane... » Continuavano intanto ad arrivare gente a Quarto per consigliare Garibaldi a non partire, fra le quali Giacomo Medici; ma arrivava anche qualche cassa di fucili e di revolvers.

La sera del 26 il Vecchi disse al Bandi: « Sembra che il Generale voglia partire domani » e subito si diffuse la notizia per Genova che nella notte del 27 la spedizione sarebbe partita; se nonchè la mattina del 27 giunse da Malta al Crispi un telegramma in cifra del Fabrizi che diceva: « Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta » Garibaldi alla lettura di questo telegramma esclamò: « Sarebbe una follia! Pazienza! Verrà ancora la nostra volta. L'Italia deve essere e sarà! »

Indarno il Crispi, il La Masa, il Bixio instavano perchè il Generale partisse ugualmente; e mentre il vice governatore Magenta informava il gabinetto di Torino che Garibaldi sarebbe partito il 28, egli era irremovibile nel non voler

---

segreteria parecchi dei più intimi del Generale » e per questo vi venne murata una lapide, con inscrizione dettata da G. C. Abba, nel febbraio del 1910.

andare incontro all'ignoto, e il La Masa protestava che non era necessario Garibaldi e che si doveva partire ugualmente senza di lui; ma Crispi combattè l'insana proposta e Bixio fu dello stesso avviso. Comprendevano che solo il nome, il fascino di Garibaldi potevano animare i Siciliani a vincere la suprema battaglia contro il fiorente e poderoso esercito del Borbone.

Era appena corsa la voce in Genova che la spedizione non partiva, che si levarono ovunque pianti e lamenti, anche ingiuriosi, a carico del Generale, in ispecie dai repubblicani. Narra il Bandi di averne sentito di crude e di cotte nell'ufficio dell'*Unità Italiana*. Si diceva: e chi è mai codesto Garibaldi? che cos'è questo idolo? Quali cose ha mai fatto costui perchè dobbiamo venerarlo in ginocchio? « I volontari assembrati sulla piazza d'arme, intesero con dolorosa meraviglia l'ordine di tornarsene con Dio; è impossibile a descriversi il rammarico di quei poveri figliuoli che avevano trascorso la notte cantando allegre canzoni, e s'eran fatto sicuro un glorioso viaggio all'isola dei Vespri abbellito da tutta la poesia che danza pel capo alla gioventù. Alcuni s'avviarono a casa, colle lagrime agli occhi e senza far parola; altri (e furono i più) si posero a gridare come indemoniati, dicendo essere una viltà, il piantare in quel modo, banca e burattini, e giurando che se un capo

qualunque si fosse fatto innanzi per condurli via, l'avrebbero seguito non in Sicilia soltanto, ma anche all'inferno (1) ».

La mattina del 29 il Generale scrisse al Fauchè: « Mi potreste fare il favore di farmi lasciare sull'isola di Santa Maria dal vapore che parte mercoledì per Porto Torres ? » Aveva ordinato i suoi bagagli, deciso di ritornare a Caprera.

Ma la sera del 29 alle ore 9 pom. il Bixio invitò di premura il Fauchè a casa sua, informandolo che le notizie erano buone e che si ritornava all'affare. La mattina del 30 il Bixio e il Crispi furono alla villa Spinola con notizie ricevute dalla Sicilia che assicuravano essere la rivoluzione in fiore (2). Vi fu come un consiglio di guerra. I più dissero apertamente che si andasse ; Mosto e i mazziniani aggiunsero che

---

(1) Bandi, *op. cit.* pag. 21.

(2) Il Bandi, ch'era ospite del Vecchi e a continuo contatto col Garibaldi, e quindi testimone degno di fede, dice che Francesco Crispi e Nino Bixio giunsero alla villa allegri e trionfanti con certe lettere e dispacci « in cui si diceva come i Siciliani avessero rialzato il gallo, e la rivolta andasse rapidamente pigliando piede nelle loro maggiori città. Si annunziava in ispecie (tenga bene a mente il lettore) che Marsala fosse già in potere degl' insorti, e si aggiungeva che Rosalino Pilo era a capo poco meno che d'un esercito. Il buon Vecchi non seppe nascondere che in quelle buone notizie, a parer suo, ci covava gatta; infatti, anche altri, e non pochi, fin d'allora, credettero che Crispi inventasse di sua testa... » *op. cit.* pag. 29.

una parte della spedizione doveva entrare negli stati del Papa; Sirtori si oppose recisamente a quest'ultima proposta, consigliò prudenza per la Sicilia, ma aggiunse: se Garibaldi va in Sicilia con pochi o tanti uomini ci vado anch'io. Allora il Generale con voce sonora e gioiosa disse: Partiamo, ma domani!

Lo stesso giorno in casa Bertani, in via Nuovissima, oggi Cairoli, segnata col n. 15, attorno al letto sul quale giaceva il dott. Agostino Bertani malato, ma infaticabile nel lavoro di preparazione ed insensibile a' propri dolori, furono concordate col Fauchè le modalità pel *rapimento* dei due vapori, che non poteva aver luogo, per più ragioni, il domani, 1 maggio.

Mentre il Garibaldi decideva così definitivamente la partenza della spedizione, il conte di Cavour era convinto che la stessa fosse andata a monte. Egli n'era certo così, per avvisi ricevuti da Genova, e più ancora per una lettera che il Generale gli aveva scritto avvertendolo del suo ritiro a Caprera e ricordandogli la necessità di armare la nazione su vasta scala, che quando il ministro di Francia gli rimise il giorno 28 una severa protesta contro i preparativi palesi che si facevano a Genova per una spedizione in Sicilia, lo assicurava che il Garibaldi, di fronte alla vigilanza del governo, era stato costretto ad abbandonare i suoi disegni e che si preparava a tornare a Caprera. Figu-

rarsi come rimase quando nella notte dal 30 aprile al 1 maggio gli pervenne la notizia che Garibaldi aveva mutato avviso (1) e che oramai era deciso e partire per la Sicilia!

Il Cavour pensò allora di far intervenire il Re; e quindi la mattina del 1 maggio partì inquieto e irritato per Bologna, dove nella giornata doveva trovarsi il Sovrano. Che cosa siansi detto in quel colloquio, certo memorabile, Re e Ministro s'ignora positivamente, ma un diplomatico francese (2) ebbe a narrare che il discorso fu molto vivace, e che il Cavour arrivò a dire essere necessario l'arresto di Garibaldi, arresto che, occorrendo, sarebbe andato ad eseguire lui in persona. Pare che il Re siasi rifiutato d'intervenire per dissuadere Garibaldi, e non abbia voluto consentire che si arrestasse con la violenza la spedizione. Questa versione è stata messa in dubbio, e anzi da qualcuno qualificata come leggenda; ma se si tiene presente che il Chiala, storico monarchico coscienzioso, la riferisce senza contestarla, si può credere che possa

---

(1) Il La Farina il 2 maggio scriveva da Torino: « Ieri ritornai da Genova dove sono stato quindici giorni per apparecchiare una spedizione in aiuto dei siciliani. La incertezza delle notizie la indugiò, finchè alcuni avvisi che ricevemmo consigliarono Garibaldi a rinunziarvi ». Poi soggiungeva: « dico dunque che per il momento la spedizione è revocata ». Il messinese non era troppo bene informato!

(2) D'HAUSSONVILLE *M. de Cavour et la crise italienne*, cit. dal Chiala.

corrispondere al vero: d'altra parte è certo che da quel momento Garibaldi non ebbe più molestie, e lo stesso La Farina gli rimise quei fucili e quelle munizioni che aveva fatto venire a Genova per la progettata spedizione La Masa. Anzi Nicomede Bianchi (1) racconta che un ispettore di questura coadiuvò il trasporto delle armi al mare; ed altri mi assicura che il vice governatore Magenta dispose segretamente perchè un cannone della batteria della Cava fosse pure rimesso alla spedizione; ma in conclusione, per disgraziata fatalità, più che per malanimo o tradimento di qualcuno, salvo le armi ch'erano a villa Spinola e i fucili del La Farina qualificati « catenacci » o « ferri vecchi » da Garibaldi, la spedizione si trovò in alto mare con poche armi, scarse munizioni, senza cannoni.

I fucili buoni e le rivoltelle ottime e le munizioni abbondanti si trovavano a Bogliasco e

(1) *Il conte di Cavour*, pag. 54. Il Bandi dice che negli ultimi giorni preparatorii della spedizione « la polizia spiava giorno e notte la Villa Spinola » e che il Vecchi gli confidò di aver saputo « che in Torino s'era discorso seriamente di farci cogliere caldi caldi nella villa e condurci insieme col Generale in qualche fortezza »; la qualcosa confermerebbe il racconto del D'Haussonville. Però soggiunge: « La nostra congiura, a dirla schietta, potea ben chiamarsi il segreto di Pulcinella, perchè si lavorava all'aperto e se ne parlava per le vie e per le piazze ad alta voce, e la gente andava e veniva e faceva preparativi, non altrimenti che si trattasse d'una burla innocentissima al povero figliuolo del defunto re Bomba, » *op. cit.* pag. 31-32.

fu dato incarico ad una squadra di bravi operai di Sampierdarena di andarle a ritirare e portarle, su barche, a bordo, dei piroscafi che dovevano condurre la spedizione. « Chiamati — narrarono dappoi in una loro relazione del 1874 — da Bixio e da Acerbi ci fu detto : Portatevi sul ponte di Sori, là incontrerete i capi incaricati di consegnarvi le armi e di condurvi a bordo, li riconoscerete alla parola d'ordine. Chiedemmo i nomi di chi doveva condurci e su quali acque dovremmo attendere i vapori. Bixio, coll'innata alterezza che lo contraddistingueva, rispose: A voi non ispetta per ora sapere il nome di chi vi guiderà, nè dove incontrerete i vapori; andate, tutto, si spera, andrà a seconda. Ci rassegnammo, per evitare incagli, e partimmo. Sul ponte di Sori trovammo chi doveva condurci.... Giunti alla meta, trovammo radunati già dalle nostre guide una ventina di bravi giovani per la maggior parte Marchigiani e Romagnoli, mandatici in aiuto a nostra insaputa... Imbarcate le armi, invitato uno dei capi, solo rimasto, essendosi l'altro, con una scusa, allontanato, a salire sul nostro battello, rifiutavasi ; pregato reiteratamente ed infine minacciato, si slanciò d'un tratto in un leggerissimo canotto a due rematori e celerissimamente s'allontanò da noi gridando : Seguitate la luce del fanale che vado ad accendere sulla poppa. Il fanale brillò ap-

pena per venti minuti, poi tutto fu buio; e malgrado si gridasse alla guida con la potenza di ben ottanta polmoni, non fecesi più viva.... » I barcaiuoli, tutti di Cornigliano, li condussero a largo mare verso la riviera di ponente assicurando che i piroscafi dovevano prenderli presso S. Andrea di Sestri; sul fare del mattino si avvidero dell'inganno e obbligarono i barcajuoli a volgersi per il levante, quando videro due vapori allontanarsi da Portofino. Ritornati a terra, fecero rapporto dell'accaduto al Bertani e al Quadrio che ricuperarono le armi, le quali partirono poi per la Sicilia con la spedizione Agnetta insieme a quel gruppo di volontari ch'erano rimasti forzatamente fuori.

Le barche dovevano attendere i piroscafi innanzi a Camogli: ora per non essercisi trovate fu parlato di tradimento e ne venne fatta risalire la colpa al governo; mentre fu riconosciuto in fatto che il capo-barca Profumo, avendo quella notte da compiere certe sue operazioni di contrabbando, che gli stavano assai più a cuore degl'interessi della patria, lasciò in asso i volontari con le armi per eseguire il suo affare nel porto. E qui mi occorre aggiungere che mentre il Generale pensava e provvedeva alla spedizione per la Sicilia, pensava già ad una piccola spedizione nell'interno, dalla spiaggia toscana; poichè il 1 maggio fu a Quarto il colonnello Telemaco Zambianchi, romagnolo, che

s'era segnalato poco felicemente e per inutile ferocia nella Repubblica Romana del '49, al quale propose il comando d'un gruppo di volontari che, sbarcando a Talamone, operasse negli Stati del Papa. Era « un osso duro da rodere », come gli ebbe a dire argutamente il Bandi; ma il Zambianchi accettò, e dallo stesso Bandi ebbe lettere per Siena, Foiano, Chiusi, Cesena ecc.

Innanzi di partire Garibaldi scriveva al Re, imitando un po' il famoso discorso reale del 1859: « Il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore.... Io non ho consigliato il moto insurrezionale.... ma dal momento che si sono sollevati a nome dell'Unità italiana di cui Vostra Maestà è la personificazione.... non ho esitato a mettermi alla testa della spedizione... Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato!... Se vinceremo, sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e bellissimo gioiello... » Questa lettera rimetteva al comm. Biagio Caranti perchè la recasse personalmente al Re, insieme ad altra a lui diretta con la quale gli raccomandava di procurare aiuti alla causa cui recava la sua spada e l'anima eroica di tanti generosi.

Quanto e in quale modo Vittorio Emanuele abbia aiutato la spedizione garibaldina s'ignora,

come non si hanno elementi per poter valutare fin a qual punto è arrivata la sua cooperazione morale ; ma se si tiene presente che quel Re faceva della politica personale, come già dissi, (e sono venuti a dimostrarlo luminosamente i due volumi di *Politica segreta Italiana* dell'ing. Diamilla Muller) è lecito supporre che la spedizione sia partita col tacito beneplacito del Re (1). Questi aveva per Garibaldi vivissima simpatia e lo stimava altamente e credo che di persona non lo avrebbe mai ostacolato nelle sue imprese, mentre qualche volta dovette invitarlo ufficialmente a smettere per volere dei suoi ministri, ai quali, da buon sovrano costituzionale, era ossequiente. Anche più tardi, in uno dei tentativi di Garibaldi per invadere il

---

(1) Il Chiala (*Lett. di Cavour*, v. IV, pag. CLXIII) dice: « Le somme spedite segretamente dal Re, allora e poi, non dovettero certamente essere esigue »; e in nota cita una lettera di Vittorio Emanuele del 27 giugno 1860 al commodoro W. de Rohan nella quale sarebbe detto: « J'ai deja donné trois millions pour la Sicile, je donnerai encore deux millions ». Il Bertani smentì, asserendo che per la prima spedizione nè Garibaldi nè la Cassa di soccorso non ebbero denari dal Re (v. Jessie Mario, *Agostino Bertani* ecc., v. II, pag. 48). La smentita poteva avere un valore se fosse venuta da Garibaldi in persona; altrimenti chi può assicurare che il Re *segretamente* non abbia fatto consegnare nelle mani di Garibaldi qualche somma? Questo per l' *allora* del Chiala; pel *poi* è ammesso senza contestazione il concorso finanziario del Governo: ma qui si tratterebbe di *concorso proprio del Re*, che non può essere revocato in dubbio.

territorio pontificio, re Vittorio fu con lui e scrisse una lettera particolare all'ufficiale di porto perchè lasciasse sbarcare la spedizione. È un'altro punto di politica segreta da chiarire: ma la lettera ora sta nell'archivio di Corte, se pure non fu distrutta (1), come furono distrutti dallo stesso avv. Magenta tutti i documenti relativi alla spedizione dei Mille, sulla quale avrebbero gettata tanta luce, sostituendo delle affermazioni documentate a tutte le congetture della critica storica.

* * *

Il 4 maggio il conte Michele Amari scriveva da Genova ad un suo amico patriota in Palermo: « In questo momento si pensa alla spedizione per la Sicilia e si spera che questa sera possano partire i nostri coraggiosi volontari. Sono due le navi pronte.... Dal governo Piemontese aiuto *diretto* non se ne può aspettare : *indiretto* chi sa » ?

---

(1) Il fatto mi fu narrato dal senatore Giovanni Ricci, il quale possedeva la lettera autografa. Quando il Municipio di Genova ne raccolse l'eredità, la lettera in parola ed altri documenti importanti pel Risorgimento, e riflettenti anche il regno di Carlo Alberto, vennero ritirati dal barone Andrea Podestà, allora Sindaco, e rimessi personalmente al re Umberto, come mi assicurò lo stesso senatore Podestà, il quale mi confermò l'esistenza di quella lettera.

Copia della lettera comunicava il 9 un L. N. F. al cav. Giuseppe Piola tenente di vascello, comandante dell'*Authion*, (una delle navi sarde spedite in Sicilia dal Cavour) aggiungendo: « Il signor comandante Piola comprenderà tutta l'importanza di questa comunicazione. I patrioti siciliani sperano che sotto la protezione nè manifesta nè diretta delle navi da guerra del Regno Italiano, stanziate nelle acque siciliane possa operarsi lo sbarco dei prodi imbarcati in Genova » E lo invitava ad un abboccamento, nella Cancelleria del Consolato di Francia o altrove, con lui o con un fratello del conte Amari. Questa lettera, pubblicata dal colonnello Guerrini (1), è d'altissima importanza perchè farebbe credere che il Piola — il quale lasciò poi, con l'assenso di Cavour, il servizio della marina sarda pel servizio garibaldino, rientrando, subito dopo l'annessione, nella marina Italiana, — assai ben visto dal Cavour, avesse delle particolari istruzioni e se la intendesse con i capi della rivolta, tanto da potersi permettere uno di costoro di dargli consigli sull'indiretta cooperazione sarda alla spedizione garibaldina.

Aggiungo che la presenza delle due navi da

---

(1) *Il Risorgimento Italiano*, a. I. 1908 fasc. 5-6 pag. 769 e seg.

guerra sarde nelle acque di Palermo era sospetta alla polizia locale, inquantochè il Luogotenente Generale Castelcicalą scriveva il 3 maggio al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli, che « la loro presenza è fomite alle insane speranze del partito del disordine » e proseguiva: « Il comandante fedele alla sua promessa non ha fatto sbarcare gli equipaggi, ma egli in compagnia di un uffiziale ed in uniforme scende ordinariamente in città, e passeggia, quando a piedi, quando in carrozza, per le vie principali. Visita quotidianamente il Console sardo, uomo inetto per se stesso, ma che ha due nipoti ed un genero i quali lo governano e che sono tre energumeni politici... Due lance di Polizia stanno notte e giorno a guardia delle due navi... Il più grande mistero regna a bordo delle navi, e questo mistero dà luogo a cento congetture... Il Petruccio (un piemontese che le frequentava) interpellato sulla missione di queste due navi, diceva ch'erano venute per aspettare lo sbarco degli avventurieri italiani... Se Benzo e Cosenz, siccome è stato comunicato da altissimo luogo, fossero imbarcati su questi piroscafi non saprei dirlo, ma non sarebbe improbabile, avvegnachè quando il *Governolo* lasciava Livorno l'insurrezione di Palermo credevasi vittoriosa in Italia, e nulla di più facile che a governarla il Conte Cavour man-

dasse due commissari, uno civile e l'altro militare (1) ».

Il re Francesco II e il suo governo erano tanto persuasi che le agitazioni in Sicilia fossero, se non fomentate, favorite dal governo inglese e in particolare da quello sardo, che non è da meravigliare se dal Castelcicala si fantasticasse che il Benza, già andato in Sicilia per frenare le impazienze dei siciliani, potesse essere inviato colà dal Cavour quale commissario civile, mentre l'onore del commissariato militare fosse riserbato ad Enrico Cosenz, napoletano, allora colonnello nell'esercito sardo!

Ma a costernare la corte di Napoli giunse, alle otto pomeridiane del giorno 6, un telegramma del Canofari, che informava della partenza della spedizione capitanata da Garibaldi, già da qualche tempo prevista e temuta!

---

(1) F. Guardione, *Il Generale Enrico Cosenz*, pag. 108.

## IV.

A favore dei Siciliani insorti furono aperte pubbliche sottoscrizioni in molte città dell'Italia superiore e centrale e all'estero, e il concorso generoso non fu scarso, ma neppure straordinario e in qualche centro ricco ed importante quasi nullo. Il prof. Michele Amari, il celebre storico dei *Vespri Siciliani*, il 20 aprile, a nome di una Commissione composta di lui, di Belletti, Cornero, Cusa, Malenchini, Menotti, Monzani, Morandini, Ulloa, Vannucci, scrisse al direttore della *Nazione* di Firenze, Celestino Bianchi, invitandolo ad aprire, nell'officio del suo giornale, una sottoscrizione e di secondarla con la pubblicità e l'efficacia della sua parola. La *Nazione* pubblicò la lettera, la sottoscrizione fu aperta, la Commissione si adoperò per raccogliere fondi, ma in tutta la Toscana non fu possibile ottenere un centesimo, com'ebbe a confermare dolorando lo stesso Amari.

A Ravenna un Comitato pubblicò il suo manifesto il 24 aprile: « Cittadini tutti all'opera: l'obolo del povero si unisca alla moneta del ricco: tutti abbiamo un santo dovere, che è quello di soccorrere chi combatte per la libertà e chi vuole essere con noi... » ; a Milano altro Comitato scriveva il 26: « Milano, educata lungamente alla virtù del sacrifizio, non verrà meno, ora che libere sorti le arridono, alla solidarietà consacrata nella sventura. All'appello dei cittadini... ciascuno nella misura delle sue forze si farà debito d'onore il concorrere ».

Anche la Società Nazionale del La Farina apriva una sottoscrizione nazionale « convinti che le generose oblazioni della sola Italia in prò d'una causa ch'è quella della civiltà sorpasseranno quelle dei retrivi di tutte le nazioni in prò del dispotismo e della barbarie » ; e Cesare Cabella, presidente del Comitato genovese della Società La Nazione, contrapposta a quella del La Farina, procedeva in questo concorde, poichè invitava a concorrere tutti al denaro d'Italia da contrapporre al denaro di S. Pietro.

Il conte Alfonso Porro Schiaffinati di Monza mandò al Garibardi due sacchi di marenghi, dei quali lo ringraziava il 2 maggio con sensi di riconoscenza; e come quel gentiluomo molti altri gl'inviarono direttamente del denaro e diversi Municipi, anzichè al fondo pel Milione di fucili, gli spedirono le somme che avevano de-

stinate già a tale scopo. Merita particolare menzione quello di Pavia che gli mandò lire 37 mila; come pure merita ricordo Agostino Depretis, governatore di Brescia, che gli inviò lire 90 mila quale importo di 3000 fucili avuti in prestito dalla direzione di quel Fondo.

Garibaldi, innanzi di partire, scrisse al Bertani: « Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, lascio a voi li seguenti incarichi: raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coodiuvarci nella nostra impresa; — Procurare di far capire agl'italiani che se saremo aiutati discretamente sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese...; Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila....; — Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio; — Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano ecc... »

Per corrispondere a tale invito il Bertani avvertiva il pubblico il 15 maggio di aver instituita « una cassa col titolo *soccorsi a Garibaldi* »; mentre fin dal 7 la duchessa Felicita di Bevilacqua La Masa invitava da Genova le donne d'Italia a costituire dei Comitati in ogni regione per raccogliere denaro a benefizio delle

famiglie dei Siciliani feriti o morti per la liberazione della loro terra.

Dei Comitati per invocare soccorsi pei siciliani e per Garibaldi se ne costituirono ovunque, anche in comuni di piccola importanza come Diano Marina, composto di Barone Benedetto, Carlavarino Alfonso, Canepa Gerolamo; a Londra, del quale Comitato facevano parte Saffi, Fabbricotti, Serena, Scalia e Rosselli. A Parigi (1) l'*Opinione Nazionale* apriva pure una sottoscrizione, ed altra se ne apriva a Bruxelles. A Bologna si aperse un Bazar di beneficenza per raccogliere denari allo stesso scopo; un capitano marittimo siciliano realizzò tutti i suoi averi per 30 mila franchi e li mandò a Garibaldi. Parecchi deputati della Svezia aprirono una sottoscrizione, e una signora fu la prima ad offrire tutti i suoi gioielli.

Ogni ordine i cittadini concorse a tali sottoscrizioni; e così noi vediamo in Genova il

---

(1) Mariano Stabile scriveva il 9 maggio da Parigi al prof. Amari: « Io e Roccaforte fummo incaricati di raccogliere qualche somma. I pochi Siciliani che qui restano, appena hanno potuto dare un migliaio di franchi. Non sapendo cosa direbbe questo Governo, non ho osato dirigermi agli altri Italiani, ma domani tasterò le acque del Ministero e se non si fa difficoltà, tenterò di riunire all' utile pecuniario quello di attirare una dimostrazione dell'opinione pubblica, aprendo una sottoscrizione nei tre giornali del nostro colore » *Carteggio di Michele Amari* », raccolto e postillato da A. D' Ancona, vol. 3, pag. 198.

sacerdote Ferdinando De Barbieri, poeta e letterato, biasimato dal *Cattolico* per aver notato il suo nome in una lista, inviare altra offerta al *Movimento;* la signora Giuseppina Canepa da Serravalle mettere in lotteria un suo lavoro di ricamo destinandone tutto il ricavo alla sottoscrizione aperta in quell'antico giornale di Mauro Macchi; anche la Guardia Nazionale di Genova volle concorrere nell'opera generosa.

Ma è d'uopo anche soggiungere che se lo slancio era ampio e commovente per la sua universalità, era troppo esiguo per quantità, come lamentava il capitano Molinari; e il maggiore aiuto la spedizioue lo ebbe dalla Direzione del Fondo pel Milione di fucili, circa 300 mila lire; avvertendo, con Raffaele De Cesare (1) non sospetto di partigianeria rivoluzionaria, che la cassa dei Mille, quando si partì da Quarto era di 50 mila lire, quando giunse in Palermo era di 20 mila: tutta la marcia non costò che 30 mila lire; ma nè ufficiali nè soldati prendevano paga.

Garibaldi il 30 aprile, quando nella mattina sembrava rimandata o tramontata l'idea della spedizione, scriveva ai Direttori pel Milione di fucili: « A quest'ora saprete delle cose di Sicilia. Non va più la spedizione. Il passato ci farà previdenti (è disgraziatamente ciò troppo ripe-

(1) *La fine d'un Regno*, v. II, pag. 209.

tuto). Bisogna dunque servirci dei mezzi qui a Genova. Bertani deve cumulare una somma almeno di 250 mila lire.

| | |
|---|---|
| Li restano circa . . . . . | L. 40,000 |
| Ho io da Pavia. . . . . | » 37,000 |
| » da New Jork . . . . | » 6,850 |
| I fucili di Brescia secondo scrivono . . . . . | » 90,000 |
| Mandati gli altri disponibili . | » 50,000 |
| Questa somma è di | L. 223,850 |

Potendo le farete aumentare a 250,000 e credo per ora basterà per ciò che si deve fare e che vi comunicherò a prima vista ».

Era un grande economo quell'Eroe che con poche migliaia di lire e poche centinaia d'uomini si avventurava ad un'impresa tanto perigliosa!

Richiamati i volontari, che alla fine d'aprile erano ritornati in famiglia, altri se ne presentarono bramosi d'avventure, speranzosi di forti guadagni e d'onori, pescatori nel torbido e avidi di saccheggi; ma costoro non furono ammessi, chè Garibaldi era scrupoloso e non voleva aver seco gente che disonorasse la sua camicia rossa.

Nell'esercito era vivissimo in molti il desiderio di seguitare Garibaldi, e in quei giorni di

fermento capitavano a Genova soldati e sottufficiali pronti a disertare; ma erano tutti rinviati ai loro reggimenti, qualchevolta accompagnati, non volendosi intaccare la compagine dell'esercito. Il Re lo aveva raccomandato e Garibaldi innanzi di partire emanava ai Soldati Italiani un proclama: « Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure pel nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina difetta ancora, e su di voi, che sì mirabile esempio ne daste e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuole manometterla. Non vi sbandate dunque, o giovani, resto delle patrie battaglie; sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi — e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato vostro marziale insegnamento, per presentarsi a maggiori conflitti. Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le fila del prode esercito di non abbandonarlo, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a Vittorio Emanuele, la cui bravura può essere rallentata un momento dai pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria ».

Il La Farina avvertiva « che girano emissarii austriaci e papalini i quali provocano la diserzione col pretesto della Sicilia: trenta disertori si sono imbarcati credendo di raggiungere Garibaldi e sono stati condotti a Civitavecchia ed arruolati per il Papa »; e raccomandava di stare in sull'avviso e di tenersi fermi al reggimento.

È da notarsi che la spedizione doveva contare 200 uomini, poi all'ultimo si accrebbe a un migliaio, e quindi è spiegabile l'abbondanza dell'offerta di uomini; come pure è spiegabile la maggiore richiesta di denaro. Il 1° maggio Giuseppe Acerbi telegrafava a Giuseppe Missori: « Occorre danaro, ma non lo spedirete che dietro nuovo telegramma » il quale fu spedito il 3; e il 4 il Bertani telegrafava al Besana: « Occorrono cento mila franchi al Generale per contratto stipulato. Li aspetta domani con la prima corsa ». La sera del 5 arrivò a Genova l'avv. Filippo Migliavacca che consegnò 60 mila lire al Bertani, e altre 30 mila arrivarono per posta la mattina del 6, quando la spedizione era già partita.

Anche per la scelta dei volontari si occupò quella Direzione, scartando gli elementi che si volevano arruolare con tanto di paga, schiamazzatori, individui che avrebbero « fatto torto, alla spedizione » come scriveva il Guastalla, e scegliendo solo coloro che erano animati da sen-

timenti patrii e che davano buon conto della loro vita precedente (1).

Il La Farina consegnò lire 8 mila e quel migliaio di fucili che si trovavano in Genova, in un magazzeno di via Assarotti, dov'erano giunti sotto la salvaguardia del Magenta, e che già erano stati destinati per la spedizione La Masa, i quali furono dichiarati inservibili, ma che intanto giovarono, in mancanza di meglio, ad armare gli argonauti.

(1) Mi trovo in debito di notare che parecchie notizie circa il fondo del Milione di fucili ricavai da un articolo del Luzio inserito nella *Lettura* d'aprile 1910.

Scoglio di Quarto al mare.

## V.

Il *Piemonte* era uno de' migliori piroscafi della compagnia. Costruito a Glascow nel 1851, misurava 50 m. di lunghezza, 7 circa di larghezza e 3 di profondità. Aveva la portata di 180 tonnellate ed una macchina della forza di 160 cavalli. Il suo valore era di circa lire 278,450.

Il *Lombardo* era il migliore di quei piroscafi. Era stato costrutto nel 1841 a Livorno, ed aveva una lunghezza di m. 48, una larghezza di m. 7.40 e pescava m. 4.23. La sua macchina aveva la forza di 220 cavalli; era della portata di 238 tonnellate; e il suo valore era di circa lire 360.000.

I due piroscafi avevano bisogno di alcune riparazioni e il Fauchè provvide perchè fossero eseguite prontamente; come pure egli dispose perchè il servizio postale affidato alla società Rubattino non avesse interruzioni, malgrado la mancanza di quei piroscafi, e il tutto così se-

gretamente che gli equipaggi non si avvedessero di nulla (1).

Venne poi concordato tra il Fauchè, Garibaldi e Bixio che i due vapori sarebbero stati pronti nella notte dal 5 al 6 maggio e che gl'incaricati di Garibaldi dovessero figurare di sorprenderli e rapirli, onde non lasciare scoperta la responsabilità del Direttore della compagnia e d'altra parte non lasciar supporre che il Governo fosse connivente, essendo la compagnia sussidiata dal Governo stesso. Il Fauchè non seppe poi mantenere la sua parte in questa faccenda, forse per un eccessivo amor patrio e un sentimento troppo spinto di dignità; poichè dopo la scoperta del rapimento dei due vapori invece di protestare ufficialmente contro il fatto, di denunziarlo alle autorità competenti, si rifiutò di firmare gli atti che i capi dell'azienda all'uopo gli presentarono e quasi volle giustificare l'operato di Garibaldi (2). Per cui ben presto tutti

(1) V. Fauchè, op. cit.

(2) Garibaldi a salvaguardare la posizione del Fauchè e gl'interessi della Compagnia Rubattino, scrisse il giorno della partenza e mandò poi per mezzo del Bertani la seguente lettera ai Direttori dei vapori Nazionali: « Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa della patria, di cui il governo non può occuparsi per diplomatiche considerazioni, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'Amministrazione da loro diretta e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti. Io attuai un atto di violenza: ma comunque vadano le cose io spero che il mio procedimento

si convinsero della sua connivenza e il Rubattino, che forse non era all'oscuro della cosa, avrebbe desiderato che il Fauchè avesse proceduto con metodi più positivi, commerciali, per salvare meglio la propria responsabilità, quella della compagnia e anche gl'interessi di questa.

Infatti il Rubattino in quei giorni fece una corsa a Torino, e allora al Governo venne intimata una protesta per danni, denunziando il Capitano di porto per aver lasciato partire le due navi senza tutte le carte di bordo in regola. Di questa denunzia venne data comunicazione ai giornali e il Fauchè inopportunamente la smentì; onde il 18 giugno il Rubattino lo invitava a rimettergli la procura di cui era stato munito, intendendo ripigliare egli stesso la direzione della sua Compagnia. L'atto generoso compiuto dal Fauchè, per lungo tempo attribuito a Raffaele Rubattino, non gli valse che il licenziamento da un ufficio che gli fruttava 14.000 lire all'anno, e in seguito, dopo l'unificazione, salvo il breve tempo del governo Garibaldino in Sicilia del

---

sarà giustificato dalla santa causa da noi servita e che il paese intero vorrà riconoscere come debito suo da soddisfare i danni da me recati all'amministrazione. Quandochè non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della Nazione per indennizzarli, io impegno tutto quanto esiste in denaro e materiale, appartenente alla sottoscrizione pel milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria o perdita a LL. SS. cagionata ».

quale fece parte quale ministro della marina, la carica di capitano di porto di 1° classe nella quale rimase, senza alcuna ulteriore promozione, sino al 1882, in cui fu collocato a riposo dietro sua domanda, morendo due anni appresso (28 febbraio 1884) nell'ospedale di Venezia dimenticato e povero (1).

E per ritornare ai piroscafi nel porto, dirò che la sera del 5, il Bixio insieme al Castiglia, al Guerzoni, ad Orlando, ad Augusto Elia d'Ancona, ad Andrea Rossi, capitani di mare, e ad una quarantina d'uomini pratici arruolati in Genova e a Livorno si rifugiavano sopra una vecchia carcassa condannata alla demolizione chiamata *Joseph,* che stava vicina ai due vapori in argomento. Sopra quella nave già da parecchi giorni si andavano trasportando a poco per volta, narra il Guerzoni stesso (2), « delle casse misteriose, degl'involti sospetti che avevano le più strane somiglianze di casse di munizioni e d'involti di fucili e di cui ogni polizia, che non avesse rinunciato a tutti i cinque sensi, avrebbe fiutato dieci miglia lontano il contrabbando ». Quando tutti furono sul vecchio galleggiante, « il Bixio (mi valgo delle parole del Guerzoni) cavato di tasca un berretto da tenente colonnello se lo calcò nelle orecchie e disse: Signori,

(1) V. Fauchè, op. cit.
(2) *Vita di Nino Bixio,* pag. 158.

da questo momento comando io: attenti ai miei ordini. E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori; finger di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere i fochisti ad accendere, i marinai a salpare l'ancora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E così fu fatto, col massimo ordine e silenzio e non senza accompagnare di molti sorrisi d'ironia quella farsa con cui quell'epopea si esordiva » (1). Achille Campo, distinto meccanico, fu destinato a capo macchinista del *Piemonte* del quale assumeva il comando Salvatore Castiglia, palermitano; e Giuseppe Orlando a ca-

(1) Pietro Spangaro, veneto, già ufficiale, ma che seguì la spedizione come semplice volontario, racconta un po' diversamente la cosa in una lettera scritta l'8 maggio da Talamone al prof. Amari. Dice che si nascosero sopra un bastimento in riparatura situato presso il Lanternino, che quindi a mezzanotte discesero in 100 sopra due barconi e alla sordina si avviarono verso il luogo ove stavano i vapori dell'ex Società transatlantica. « Bixio additò a ciascun barcone uno fra i molti vapori ivi esistenti, ove arrivati sopra demmo la scalata e c'impossessammo dei medesimi: erano deserti di gente, questi come tutti gli altri: però avevamo marinari con noi già accordati e buoni all'uopo; imbarcammo ferri, credo per fondere, ed armi poche, ma non potevamo fare fuoco mancandoci i fuochisti, i quali non erano al posto; di 24 marinai e più per vapore che erano accordati solo la metà si trovarono all'appuntamanto; ad 1 ora e mezzo giunsero anche parte dei fuochisti e allora si cominciò a far fuoco; verso le 3 e mezza con l'aiuto di alcuni barcaiuoli i due vapori si slegarono e subito dopo partimmo ». *Carteggio Amari* già cit. vol. II, pag. 80.

po delle macchine del *Lombardo*, del quale pigliava il comando lo stesso Bixio.

Si narra da Carlo Becchio (1) ch'era nel '60 maresciallo dei carabinieri comandante della stazione al porto di Genova, che la notte del 5 maggio dalle 12 alle 2 il servizio di ronda in mare era fatto dal vicebrigadiere Fraschini e dal timoniere Cossa Luigi. Avvicinandosi costoro al *Lombardo* s'accorsero ch'era sulle mosse di partire segretamente, e saliti a bordo vi trovarono molti giovani armati; ma Bixio e gli altri che stavano dirigendo imposero ai due agenti di tacere. Scesi a terra riferirono subito l'accaduto al Capitano del porto che, secondo narrò lo stesso Becchio, chiamò il maresciallo dei carabinieri, lo informò delle cosa e gli fece vedere i rapporti che aveva scritto da mandare al Ministero, al Governatore e all'Ammiragliato; ma il maresciallo dopo lungo colloquio dice che riuscì a fargli bruciare i rapporti. Sarà stata l'eloquenza patriottica del Becchio che avrà persuaso il Capitano di porto, oppure questi non avrà operato in quella guisa per istruzioni avute?

Assestate le cose a bordo, accese le macchine, verso le 2 antimeridiane del 6 i vapori si staccarono, il *Lombardo* a rimorchio del *Piemonte*, perchè in quello la maccchina non fun-

(1) V. *Rivista storica del Risorgimento*, v. I, pagg. 188 e seg.

zionava ancora regolarmente, e uscirono dal porto senza trovare incagli di sorta.

Fuori del porto s'imbatterono in una barca sulla quale era Garibaldi che impaziente era venuto loro incontro e salì a bordo del *Piemonte*, poi dalla Foce in su trovarono molte barcaccie nelle quali erano volontari, il carbone, le provviste, delle armi e delle munizioni, imbarcando ogni cosa. Arrivarono finalmente rimpetto a Quarto, dove si avvicinarono quanto era possibile alla spiaggia per imbarcare il grosso della spedizione e lo stato maggiore della stessa.

Non si può dire che la partenza della spedizione dallo scoglio di Quarto sia stata molto segreta, perchè ivi stavano affollate centinaia di persone, e non mancavano gli agenti della forza pubblica che comtemplavano lo spettacolo come fosse la cosa più naturale del mondo e gli stessi non fecero neanche troppe proteste quando videro alcuni uomini, col tenente Bandi, abbattere i pali del telegrafo. È evidente che la consegna era di non vedere, perchè certo se Cavour avesse voluto impedire, risolutamente impedire la spedizione non gliene sarebbe mancato il mezzo; ma egli non reputava prudente l'opposizione violenta, e poichè i suoi consigli non erano stati ascoltati e il suo Re non partecipava dei suoi timori, era naturale che egli lasciasse correre, pensando che un arresto forzato dello slancio popolare, tanto più se guidato dal nome

leggendario di Garibaldi, avrebbe potuto creare nello Stato dei disordini ben maggiori delle difficoltà diplomatiche.

L'8 maggio il Cavour scriveva al march. Emanuele D'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra: (1) « Nous n'avons pas encouragé Garibaldi à se jeter dans cette aventure, qui nous parassait téméraire. Nous avons regretté la precipitation qui nous met dans le plus cruel embarras, et qui peut compromettre dangereusement l'avenir de l'Italie. Cependant nous avons respecté les motifs hautement honorables qui ont inspiré son audacieuse résolution, et nous ne nous sommes pas cru en droit d'empêcher par la force des efforts qui tendent à ameliorer les sortes des Siciliens. Si Garibaldi réussit, si la grande majorité des Siciliens se réunit autour de lui, nous ne demandons pour eux que la pleine liberté de décider de leur sort, de faire de l'indépendance qu' ils auront acquise l'usage qui leur paraîtra le plus convenables ».

Lo stesso dottor Bertani ebbe a confessare al redattore capo del *Diritto* che « il governo lasciò fare ». E il Luzio qui si domanda giustamente: « E che altro di più era lecito? »

(1) N. Bianchi, *La politique de Comte Camille de Cavour* p. 360.

* * *

« Era una bella e splendidissima sera di maggio. La luna nella pienezza del suo splendore, distendeva sulla tremula marina una larga zona d'argento. L'azzurro del cielo era limpidissimo. Poche stelle vincevano quell'albore col vivido scintillare de' loro fiocchi di diamante. Non un'ala di vento, non un rumore; tutto era calma, silenzio, serenità. A coppie, a gruppi, a piccoli drappelli si condussero i volontari per più vie alle spiaggie di Quarto e della Foce. Nessun canto, nessun grido, nessun evviva. Pochi e fidi amici li accompagnavano, come a grave, perigliosa e secretissima impresa si conveniva. Un bacio, un sorriso, una stretta di mano furono i soli congedi ; muto e solenne ricambio di affetti! Taluno non reggendo a rimanere inoperoso, nell'ansia dell'aspettare, salta nel batello e parte senz'altro dire, involandosi quasi all'addio de' suoi ; tal altro, incaricato nella giornata di esigere danaro di ragione della propria famiglia, tiene per sè una piccola porzione, e rimanda la somma a casa con un saluto. Un altro, che si era recato a vedere l'imbarco in abito di città, consegna ad un amico le chiavi del suo ufficio, perchè siano rimesse il domani ai capi della sua amministrazione, manda una parola a suo padre, alla sua famiglia, e parte...

ohime! per non ritornare. Buon numero di zattere raccoglieva a poco a poco i sopravvegnenti, e senz'altro segnale prendeva il largo. Tutti ignoravano la precisa destinazione, i mezzi, il tempo, l'itinerario. Il loro Generale li aveva chiamati, erano accorsi!... Altro non sapevano nè domandavano ».

Così descriveva la partenza dei Mille il genovese D. F. Botto, professore di lingua francese, in uno scrittarello pubblicato lo stesso anno in *Ricordo d'Amicizia* (1), strenna compilata da Felice

---

(1) Nello stesso libro é una poesia di Luigi Dossena intitolata *L'eco della Sicilia o la partenza del volontario*, scritta poco dopo la partenza dei Mille:

Oh! perchè non t'ho seguito,
Immortale Garibaldi,
Quando sei da noi partito
Coi campion più fidi e baldi?
Una madre mi trattenne
Che fia morta senza me....
Ma il mio spirto volò con te.
. . . . . .

Dal lungo letargo — ti scuoti, o sorella,
Solleva la fronte — o Napoli bella.
Bandito in esilio — da tempi remoti
Già troppo il tuo genio — piangendo si sta,
Risorgi, o indolente — e il giogo riscuoti
Dell'empio tiranno — che schiava ti fa.
. . . . . .

Su, su l'irruzione — del vostro vulcano,
Risponda allo scoppio — dell'Etna sicano,
E l'eco dai monti — d'Italia rifratto
Suonando tremendo — su d'ambo i suoi mar,
Impari all'Europa — che il nostro riscatto
Con opre giganti — sappiamo comprar.

Venosta ed edita in Milano. Il Botto finì poi in un duello con un redattore della *Gazzetta del popolo* di Torino.

Sul momento della partenza, un volontario ebbe a scrivere: « Giunsi alla villa Spinola insieme ad alcuni dei nostri alle 9 1[2 di sera. Molti gruppi di volontarii stazionavano alla porta o lungo i viali. Una folla di cittadini aspettava per salutarci e assistere al nostro imbarco. Qualche minuto dopo le 10 il generale Garibaldi uscì dalla villa, seguito da molti de' suoi ufficiali. A pochi passi da lui vidi il signor Giuseppe La Farina. — Parte forse con noi? chiesi ad uno che mi pareva appartenesse allo stato maggiore, indicando il presidente della Società Nazionale. — No, mi fu risposto; egli resta, e non ci sarà meno utile restando. Discendemmo per un sentieruccio che menava al mare. Ormeggiate alla sponda erano nove o dieci barche tra grosse e piccole. Molti facchini attendevano ad imbarcare i moschetti.... Pochi minuti dopo eravamo tutti pigiati entro le barche che lentamente prendevano il largo... Rimanemmo in quelle incomode ed anguste prigioni fino alle 3 1[2 del seguente mattino, vale a dire per cinque ore continue ».

I due legni che conducevano la fortuna d'Italia si diressero verso Camogli, dove altre imbarcazioni dovevano attenderli con viveri e munizioni. Si approvigionarono alla meglio di car-

bon fossile, olio e grasso per le macchine. Altro non si trovò per inesattezza di concerto, scrive il Botto; ma in effetto, come si è visto, per colpa del contrabbandiere Profumo. La popolazione di Camogli, indovinando chi fossero, li accolse al molo con plausi e viva.

Proseguendo il viaggio, oltrepassato il canale di Piombino, incontrarono la tartana *Adelina* cap. Lavarello con 78 uomini al comando di Andrea Sgarallino ch'era partita da Livorno, giusta le intelligenze prese a Quarto, la sera del 5 per raggiungere i vapori di Garibaldi. Scambiati i segnali convenuti, la tartana si pose al seguito dei piroscafi e questi e quella la mattina del 7 verso le ore 8 approdarono a Talamone, essendo intendimento del Generale di riparare in parte alla dificienza (non alla mancanza) di armi e munizioni e in parte di ordinare le sue forze e disporre per l'invio d'un distaccamento negli Stati Pontifici.

Circa questo progetto d'invasione, che corrispondeva ai desiderii e al programma del Mazzini, dirò che il Garibaldi se n'era siffattamente immedesimato che innanzi di partire era ancora indeciso sulla via da prendersi. Ma procediamo con ordine. Il 2 maggio il Generale scriveva a Vincenzo Cattali di Faenza: « Dite ai nostri bravi Faentini... che si preparino alla gran lotta nazionale: che non siano gli ultimi a raccogliersi intorno allo stentardo sollevato

dagli schiavi. Avranno presto notizie di me e di quei miei compagni conosciuti dall'Italia nell'ora del pericolo. Dite loro che i preti e i Borboni devono essere combattuti, per ora, tanto nella Sicilia quanto alla Cattolica... » E il domani scriveva a Vincenzo Caldesi, pure di Faenza: « Io vado verso il mezzogiorno. Vi sarà movimento nelle Marche, Umbria, ecc. Io spero che spingerai la gioventù borghese a non lasciarci combattere soli contro i soldati del Papa e del Borbone ». E il 5 ai direttori del fondo pel Milione di fucili: « Io parto fra poche ore. Non so ove sbarcherò. Se sul continente italiano o nella Sicilia. Comunque sia io abbisognerò immensamente di voi, non solamente armi, munizioni, denaro, ma uomini decisi a fare l'Italia a qualunque costo, di uomini non solamente in Sicilia, ma anche nelle Marche, Umbria ecc. Direte agli italiani che in molti la finiremo presto ».

E lo stesso Crispi, pochi giorni prima della partenza, era tormentato dal dubbio che il Generale, anzichè recarsi direttamente in Sicilia, volesse volgere la spedizione tutta verso gli Stati del Papa, chè la tentazione in lui era forte « avendo sottomano tanta giovanile forza di entusiasmi e di ardimenti » (1).

---

1) Fortis, *F. Crispi*, pag. 166.

A confermare come la pensasse Garibaldi in quei giorni riproduco la seguente lettera da lui scritta il 5 maggio al colonnello Medici, il quale sebbene lo avesse sconsigliato dal partire, era disposto a seguirlo: « È meglio che tu resti — e puoi essere più utile restando. Bertani, La Farina, la Direzione di Milano ti forniranno, alla presentazione di questa, tutti i mezzi di cui avrai bisogno. Non solamente tu devi fare ogni sforzo per inviare soccorsi di gente ed armi in Sicilia, ma per fare lo stesso nelle Marche e nell'Umbria, ove presto sarà l'insurrezione, e dove presto conviene promuoverla a tutta oltranza ».

E il Medici allora era di piena intesa col Generale, perchè il giorno 6 scriveva ad Antonio Panizzi in Londra: « Garibaldi con 1000 uomini corre il mare in due battelli a vapore alla volta della Sicilia... Io sono rimasto per appoggiare l'ardita iniziativa con una seconda spedizione o meglio con una potente diversione altrove ».

Le voci poi che correvano intorno al punto di mira della spedizione erano varie e contraddittorie, e molto insistenti quelle che indicavano quel punto nello Stato Romano, tanto che lo stesso Cavour n'era impensierito, come si comprende da una lettera del La Farina in data 11 maggio con la quale lo rassicura circa le intenzioni di Garibaldi, facendogli notare che se

egli non fosse deciso di andare in Sicilia non avrebbe dato il comando di quattro compagnie su sette a dei siciliani (1).

Giunta la spedizione a Talamone, Garibaldi ordinò che il maggiore Sgarallino con la sua compagnia scendesse verso Fonte Blanda, dove gli avrebbe mandato istruzioni; quindi divise in sette compagnie i volontarii ch'erano imbarcati sui piroscafi, affidandone così il comando: 1. Nino Bixio; 2. Vincenzo Orsini; 3. Francesco Stocco; 4. Giuseppe La Masa; 5. Francesco Anfossi; 6. Giacinto Carini; 7. Benedetto Cairoli. A comandare il drappello eroico dei Carabinieri Genovesi destinò Antonio Mosto; Giuseppe Sirtori diventò il Capo dello Stato maggiore; Stefano Turr l'aiutante di campo del generale; Giovanni Acerbi ebbe la direzione dell'Intendenza e il medico Pietro Ripari fu messo a capo del corpo sanitario. Il corpo assunse il nome di *Cacciatori delle Alpi*, volendo mantenere la designazione che il suo corpo di volontari aveva avuto nella guerra del 1859, e Garibaldi emanò quindi il seguente ordine del giorno:

« La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi mili-

(1) La Farina, *Epistolario*, v. II, pag. 317.

tanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompensa allettarono questi bravi; essi si rannichiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma sonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi: Italia e Vittorio Emanuele; e questo grido ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell'Italia. L'organizzazione è la stessa dell'Esercito Italiano a cui apparteniamo ed i gradi, più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia ».

Ordinò poscia lo sbarco, e in uniforme da generale piemontese li passò in rivista. Pochi erano vestiti militarmente, neppure gli ufficiali che gli stavano attorno; la maggior parte erano in borghese. Chiamò il Zambianchi, cui ripetè l'incarico già datogli a Quarto, e lo fornì d'istruzioni, che il generale Pittaluga (1) qualificò « modello di preveggenza, di concetti generali, di prescrizioni speciali »; gli commise di scegliersi una cinquantina di volontari e lo informò che a Fonte Blanda stava ad attenderlo il

(1) *La Diversione*, pag. 22.

maggiore Sgarallino con 78 uomini. Arrivò in quella da Livorno, in vettura, il maggiore Siccoli, e poco appresso arrivò un drappello di 10 o 12 volontari, e a tutti costoro il Generale diede ordine si mettessero al seguito del Zambianchi, col quale andarono pure Giuseppe Guerzoni, Alberto Leardi e Cesare Orsini. Fatta la scelta dei volontari e formata una colonna di 61 individui, secondo il Pittaluga, di 64 secondo altri (ma la prima ritengo più esatta perchè data da chi ne fece parte e ne scrisse mirabilmente la storia), Garibaldi consegnò al Zambianchi un pacco di manifesti già preparati, e datati 30 aprile, a villa Spinola, da diffondere tra le popolazioni romane, ed altri nello stato di Napoli, quando la spedizione avesse raggiunto gli Abruzzi.

Il proclama ai Romani diceva: « Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni Musulmani hanno invaso il vostro terreno. Ebbene questi Musulmani sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo! » Ricordava i caduti gloriosamente nella difesa della repubblica Romana, e quindi concludeva: « I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo

sulla terra degli Scevola, degli Orazii e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gl'italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: Italia e Vittorio Emanuele! e voi sapete che con noi, caduti o vincenti, sarà illeso l'onore italiano! »

Siccome il concetto della spedizione era grandioso nella mente del Generale e la stessa oltrecchè nello stato Romano doveva penetrare negli Abbruzzi e riuscire su Napoli, così ai napoletani diceva: « Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la piú scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina, che sì lungamente vi ha torturati e calpestati, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani; e al turpe vessillo Borbonico, il glorioso vessillo tre colori, simbolo fortunato dell'Indipendenza e dell'Unità Nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole ». E ai soldati dell'Esercito napoletano, invitandoli ad unirsi ai fratelli delle altre regioni italiane, diceva: « Soldati italiani! io non ho altro che un'ambizione, quella cioè di vedervi nei ranghi accanto ai soldati di Varese e di S. Martino, combattere insieme i nemici d'Italia ».

Con questi proclami che pareva annunciassero l'arrivo di Garibaldi a Roma e a Napoli, e con meditate corrispondenze inviate ai gior-

nali della penisola e stranieri (1), si portò la massima confusione nella diplomazia e nei governi papale e borbonico, i quali, anzichè mirare alla Sicilia dove si volgeva il grosso della spedizione, disponevano che considerevoli truppe partissero pei confini onde impedire la temuta invasione garibaldina; onde Garibaldi raggiungeva in parte lo scopo di quella diversione, tanto contrastata e biasimata per considerazioni diplomatiche, se pure la spedizione Zambianchi dovette ripiegarsi pochi giorni dopo, non tanto per l'opposizione delle truppe pontificie quanto per l'energica opposizione del barone Ricasoli.

Spicciata la colonna della diversione, Garibaldi richiese il sottotenente Salvatore De Labar, che comandava il piccolo forte di Talamone, di fornirlo di acqua, viveri e munizioni. L'ufficiale gli fece osservare che in quel posto non v'era modo di rifornirlo di quanto desiderava, essendovi di tutto scarsità, che occorreva rivolgersi al comandante del forte di Orbetello, ch'era il tenente colonnello Giorgio Giorgini, che il Bandi(2) aveva già qualificato essere « uomo per bene al quale poteva levarsi anche la camicia di dosso ». Il Generale si recò nel forte, nell'alloggio dell'ufficiale e affidò al Türr la spinosa missione di farsi consegnare quanto abbisognava, munen-

(1) Pittaluga, *La Diversione* pag. 20.
(2) *Op. cit.* pag. 46.

dolo della lettera seguente (1): « Destinato ad una spedizione patria, ma che non può apparire ufficiale, io fui obbligato di approdare in questo porto per alcuni urgenti bisogni, e sono i seguenti: centomila cartuccie da fucili; i cappellozzi corrispondenti. In caso non si trovassero le cartuccie fatte si potrebbe supplire con polvere e piombo proporzionatamente ». Altra lettera scrisse al Gonfaloniere di Orbetello pei viveri, incaricandone pure della consegna il Türr. Questi partì in vettura e giunse al destino alle ore 3 pomeridiane, dove il Giorgini, già preavvisato dal De Labar, lo ricevette con deferenza e letta la missiva del Garibaldi, sentita l'eloquente persuasiva parola del suo aiutante di campo, il quale a persuadere il Giorgini della segreta intelligenza col Re, gli rimise una lettera pel conte Trecchi, ufficiale d'ordinanza di Vittor ioEmanuele, con preghiera di fargliela subito racapitare, credette in buona fede che si trattasse di servizio governativo segreto, si entusiasmò e aperse i magazzini a libera scelta del Türr. Questi prese quanto gli parve necessario e tre pezzi d'artiglieria: il tutto venne collocato su carri e trasportato la mattina seguente alla dogana di Orbetello ed imbarcato. Quanto ai viveri il muni-

(1) N. Brancaccio, *Garibaldi a Talamone*, in Memorie Storiche Militari, fasc. I, pag. 14.

cipio soddisfece largamente e con grande impegno alla richiesta del Generale.

Il Giorgini la sera stessa del 7 volle accompagnare insieme ed altri ufficiali il Türr a Talamone per salutare Garibaldi, e poichè la notizia dell'arrivo dell'Eroe s'era sparsa nel paese, tutti, uomini, donne, preti, ogni classe di persone accorrevano a festeggiarlo e ad augurargli favorevole la sorte, e molti giovani disposti ad arruolarsi. Perfino molti bersaglieri volevano disertare per seguirlo, ma il Generale li persuase a rimanere nei ranghi. Scambiate poche parole di saluti col Giorgini, Garibaldi si trattenne a dormire nell'alloggio del De Labar, dal quale la mattina seguente si fece consegnare un piccolo pezzo da 5 di bronzo che aveva visto nel forte.

Il giorno 8 il Giorgini scrisse al generale Giovanni Durando, comandante della divisione militare di Firenze, e al Ministro della Guerra informandoli dell'accaduto, mai più pensando che « mentre assicurava la fortuna alla spedizione, preparava a se stesso giorni d'infortunii e di dolore (1) ». Infatti il 10 il Durando gli scriveva biasimandolo e invitandolo a recarsi tosto a Firenze, dove, per ordine giunto da Torino, era il 13 rinchiuso nella fortezza di S. Gio-

(1) Pecorini Manzoni, *Storia della 15ma Divisione Türr* ecc. pag. 19.

vanni. Poscia tanto contro lui quanto contro il De Labar venne iniziato procedimento penale presso il tribunale militare di Torino, che concludeva il 5 luglio con l'assoluzione degl'imputati.

La sera stessa dell'8 i volontari ripigliarono l'imbarco sui vapori e a notte avanzata ebbe luogo la partenza. Alle 4 antimeridiane del 9 la spedizione gettava l'ancora a porto S. Stefano per fare carbone. Qui la truppa venne divisa in otto compagnie e l'8ª affidata al comando di Angelo Bassini mentre, la 2ª fu data a Giuseppe Dezza, e l'Orsini, chiamato a dirigere l'artiglieria, impiantò a bordo un piccolo laboratorio per riparazione alle armi e confezione di munizioni. La sera del 9 ripresero la navigazione, e per isfuggire alla crociera della squadra napoletana, Garibaldi abilmente dispose che le navi uscissero dalla rotta ordinaria sulla quale certamente gli davano la caccia le navi del re di Napoli. La sera del 10 maggio il *Piemonte* era staccato completamente dal *Lombardo,* essendo quello assai più celere. Prima fece issare i consueti fanali, affinchè il *Piemonte* potesse avvicinarsi. Verso la mezzanotte il *Lombardo* si avvide che un legno s'approssimava dal lato sud e un altro coi fanali accesi s'inoltrava nella stessa direzione. Bixio ordinò fossero spenti i fanali e che tutti facessero silenzio ; fece scendere sotto coperta i volontari, ma armati e pronti a

qualunque evenienza, e dispose che la macchina fosse spinta a tutta forza. La nave più vicina era il *Piemonte* e Garibaldi con la sua gran voce chiamò: Nino, Nino!; allora il *Lombardo* si avvicinò e procedettero di conserva in direzione delle coste di Barberia. All'alba dell'11 erano in vista dell'isola Marettimo, e quindi in vista della Sicilia. Garibaldi sopra un piano idrografico indicava il Porto Palo vicino a Menfi per approdare; ma il Castiglia gli faceva osservare non essere colà sufficiente pescaggio per quelle navi, e indicava invece il porticciolo di Marsala. Garibaldi col suo esatto colpo d'occhio valutò questo punto come il migliore e ivi drizzò le prore. Quando furono vicino alla costa scorsero due navi ancorate e una paranza peschereccia che proveniva dalla spiaggia. Garibaldi la fece chiamare e chiese informazioni. I pescatori assicurarono trattarsi di due vapori da guerra inglesi, che due vapori da guerra napoletani erano usciti dalla rada di buon mattino, e che la stessa mattina tre compagnie di truppa erano uscite dalla città. L'occasione non poteva essere più propizia. La spedizione approdò, seguita dalla paranza, il cui capo, certo Antonio Strazzera, invitato, si mise coi suoi a disposizione ed aiutò poi nel porto lo sbarco dei volontari. Questo si effettuò all'1 pomeridiane senza opposizione alcuna, senza difficoltà e senz'alcun aiuto straniero. Le due navi da guerra

inglesi, *Argus* e *Intrepid*, appartenenti alla squadra comandata dell'ammiraglio Mundy si trovavano in quel porto casualmente e nulla fecero a favore della spedizione garibaldina.

A questo proposito è bene notare che a nulla servì (almeno per allora) la lettera scritta dal principe Sforza Cesarini all'ammiraglio Mundy del quale era amico, chè lo stesso lord Russell ebbe poi a dichiarare che solo per loro particolare interesse e per una mezz'ora appena le navi inglesi avevano fatto ritardare il bombardamento delle navi mercantili sarde, e la stessa Regina Vittoria il 22 maggio scriveva al Re del Belgio: « Io sono felice di *confutare positivamente* la notizia che le nostre navi abbiano impedito ai Napoletani di far fuoco; il caso è assolutamente chiaro ed il governo francese e quello napoletano hanno essi stessi divulgato questa falsità ».

Intanto lo *Stromboli* della marina napoletana, comandato da Guglielmo Acton, insieme alla fregata *Partenope* e al *Valoroso,* che, come tutte le navi da guerra delle Due Sicilie, avevano ordine d'impedire « ad ogni costo lo sbarco dei filibustieri, respingerli colla forza, catturare i loro legni » la cui partenza era stata segnalata alle navi stesse in crociera il giorno 10 dal Castelcicala, passando all'altezza di Marsala s'avvide che nel porto oltre i due vapori inglesi eranvi altri due legni mercantili che compievano operazioni di sbarco. Avvicinatosi lo *Stromboli*

a tutto vapore, l'Acton scorse degli abiti rossi e dapprima sospettò si trattasse di marinai e soldati inglesi; ma avvicinandosi vieppiù intuì quanto accadeva, ed i semafori della Favignana e della Colombaia segnalavano la discesa di gente armata a Marsala. L'Acton, che aveva promesso al suo Re di buttare in mare il Garibaldi, vedendolo così sbarcare sotto gli occhi, apprestò la nave al combattimento e già ordinava di aprire il fuoco quando il comandante dell'*Intrepid* lo mandò ad invitare di attendere un po' a bombardare finchè non fossero rimbarcati alcuni marinai scesi a terra. Acconsentì l'Acton e intanto inviò il sottotenente Cesare De Liguori a vedere di che si trattasse e ad informare l'*Intrepid* che avrebbe aperto il fuoco senza dilazione. Ritornò il De Liguori informandolo che, con bandiera sarda, erano sbarcati un migliaio d'uomini armati guidati da Garibaldi e che avevano occupata la città. Fece subito sparare alcuni colpi contro le due navi mercantili, lo stesso fece la *Partenope*, ma senza alcun danno pei volontari; e non avendo l'Acton truppa da sbarco, si limitò a catturare il *Piemonte* (essendosi il *Lombardo* arenato) trasportandolo, trofeo di vittoria, a Napoli.

* * *

Lo sbarco si compì in meno di due ore, e Crispi con pochi volontari si condusse al Municipio, incontrando poca gente, qualche accattone, un frate domenicano che gridò viva l'Italia. Convocò sindaco e decurioni, proclamò il governo provvisorio in nome di Garibaldi, mise guardie alle carceri perchè i detenuti non fuggissero, sequestrò, con regolare verbale, la cassa erariale. Altri era corso ad impadronirsi dell'ufficio telegrafico, e siccome era stato segnalato lo sbarco a Palermo e da Palermo chiedevansi schiarimenti, si rispondeva: Città tranquillissima; i due vapori arrivati sono nostri. Garibaldi affidava il governo della citta all'autorità comunale ed emanava il seguente proclama:

« Siciliani! Io vi ho condotto un piccolo pugno di valorosi accorsi alle vostre eroiche grida, avanzi delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi, ed altro non cerchiamo che di liberare il vostro paese. Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque all'armi! Chi non prende un'arma qualunque è un vile od un traditore. A nulla vale il pretesto che manchino le armi. Noi avremo fucili, ma per il momento ogni arma è buona, quando sia maneggiata dalle braccia di un valoroso. I Comuni avranno cura de' figli, delle donne, dei vecchi che lascerete

addietro. Alle armi tutti! La Sicilia mostrerà ancora una volta al mondo, come un paese, coll'efficace volontà di un intiero popolo unito, sappia liberarsi dai suoi oppressori ».

Il 12 la spedizione era a Rampegallo dove pernottò, il 13 mattina si dirigeva a Salemi, dove il giorno seguente Garibaldi assunse la Dittatura della Sicilia a nome di Vittorio Emanuele. Prima di entrare in Salemi s'univano al corpo dei Mille due squadre di *Picciotti* comandate dai fratelli S. Anna e Coppola, e quindi in Salemi si unirono molti distinti patrioti, e quel celebre padre Giovanni Pantaleo di Castelvetrano che seguì la campagna con il crocifisso in una mano e il revolver nell'altra, infiammando col suo zelo religioso le popolazioni ad insorgere e a pugnare come i crociati del medio evo.

Il 15 maggio aveva luogo il primo scontro colle truppe borboniche, comandate dal generale Landi. Il luogo era Calatafimi ; il campo di battaglia Pianto dei Romani. La pugna fu eroica. I Borbonici fecero il loro dovere, composti, ordinati, sicuri della vittoria. I Garibaldini baldanzosi, fieri, orgogliosi della bandiera che sventolavano. I Carabinieri genovesi fecero miracoli.

. . . . . Si diffuse il grido:
« La bandiera è in periglio! » Arsero i petti
Fin dei morenti, e al più feroce assalto
Tutti precipitar. Un valoroso

Alle lotte del mare accostumato
Accogliendo un altissimo pensiero
Afferrato il vessillo, innanzi a tutti
Irosamente s'era spinto. Un denso
Cozzar ravvolse la bandiera e il prode,
Stridean i ferri, nella rabbia atroce
Stridean le voci: come vela all'urto
Dell'onde irate, il vessillo cruente
Fra i duellanti con rapida vicenda
Or quinci or quindi si vedea sospinto.
Molti caddero intorno, anch'Ei cadea
Quell'Alfier senza pari (1), e dal suo petto
Ampiamente squarciato, agonizzando
Svelta l'insanguinata asta sentia.
Quando più forte si diffuse il grido
Di quell'alta sventura, un infinito
Urlo suonò sulla già vinta cima;
E con ira che vince ogni parola
Precipitar raddoppiando il ferire
Quanti un alito avean. Le terga offese
Vidersi allor dell'oste scompigliata,
Che nella fuga insanguinò il sentiero,
Sul ben conteso campo abbandonando
E cadaveri e cassa, armi e captivi,
Maledicendo alla natura e al fato (2).

La spedizione garibaldina aveva vinto: oramai il presagio di Mazzini si compieva. La piccola schiera s'aumentava per via, procedendo di vittoria in vittoria: la Sicilia s'emancipava dal governo borbonico.

(1) Simone Schiaffino, giovane capitano di mare, di Camogli.

(2) Abba, *Arrigo*, pag. 82.

## VI.

Non è mio pensiero tessere per la millesima volta la storia della campagna garibaldina, narrata da tanti testimoni oculari e da storici valenti. Qui mi limito a riprodurre il *Diario* lasciato da Nino Bixio. Lo riproduco integralmente da una copia favoritami gentilmente dal colonnello Sclavo, perchè il Guerzoni e il Busseto lo pubblicarono frammentario e, sopratutto, tralasciarono qui e là periodi e frasi che, all'epoca delle loro pubblicazioni, era conveniente omettere, mentre oggi parmi non esistano più quelle ragioni di riserbo.

Il *Diario* contiene dei dati e delle indicazioni varie che risalgono al periodo preparatorio della spedizione. Non tutto è comprensibile, e qui e là vi sono delle lacune che occorre riempire con l'immaginazione. Si vede manifestamente che sono note messe giù alla buona, per propria memoria, senza pretese; ma sono

note del San Giorgio della Rivoluzione italiana e credo che tutti le vedranno volentieri. Arrivano le note fino all'8 giugno. Completerò, pel seguito della campagna, come potrò meglio, con brevità ed esattezza.

## DIARIO DI NINO BIXIO

Alla Foce delle anime, uomini . . . . . 150
» Bogliasco . . . . . 20
» Villa . . . . . 120

I. Archimede brik disalberato.
Andare al Ponte Reale vicino al Porto 15 circa battelli Capitano Dodero (Boccadasse)

II. Loanise capitano Brik, uomini . . . . . 150
Capitano in 2da Audano vicino all'ormeggio, tutto nero, via di Carenare.

III. Baronessa Brik Adolfo capitano, tutto in cioccolatto alberato e rosso, uomini . . . . . 100

IV. Iosef capitano Augier, nave con alberi maggiori, andare al Molo della Piattaforma con uomini 200

### DISTRIBUZIONE.

1. Corpo Signor Nullo manda alla Villa . . . 8
» » » » Archimede . . . 10
2. Corpo » Mignogna Archimede . . . . 5
3. » » Canzio alla Villa . . . . . 10
4. » » Montanari Villa . . . . . 3

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 5. | Corpo | Signor | Antonio Mosto alla Villa . . . | 40 |
| | » | » | » » Bogliasco . . . | 10 |
| | » | » | » » Archimede. . . | 50 |
| 6. | » | » | Acerbi Archimede . . . . . | 2 |
| 7. | » | » | Benedetto Cairoli Archimede. . | 50 |
| 8. | » | » | Boldrini alla Villa . . . . . | 40 |
| | » | » | » Archimede . . . . | 20 |
| 9. | » | » | Guerzoni Loanese . . . . . | 25 |
| 10. | » | » | La Masa Augier. . . . . | 25 |

## DA PAGARSI.

| | |
|---|---|
| N.° 400 paia scarpe a L. 6,40 . . . . . | 2560 |
| Anticipazione a 38 marinai a L. 100 cadauno . | 3800 |
| Acconto a Valle e Profumo . . . . . | 6010 |
| Buffetterie. . . . . | 1500 |

Camicie bianche.
Cravatte nere.
Berretti inglesi neri.
Buon Garzoni di Faenza lavora in Porto.

*29 Aprile.*

## COMITATO PROVVISORIO.

Nuvolari, *Cassiere.*
Nullo.
Boldrini.
Cucchi, *Segretario.*
Guerzoni.
Carbone.

## DA SORMANNI.

Zoppi Giuseppe. Da Lanza.
Un di Viareggio a L. 200 - 300.
Dalla nota di tutto ciò che ho pagato ecc.

| | | |
|---|---|---|
| Molo . . . . | 2 | battelli |
| Ponte Salumi . | 2 | » |
| » Legna . | 2 | » |
| » Reale . | 2 | » |
| » Mercanzia | 2 | » |
| | 10 | |

## IMBARCO.

Alle dieci i battelli imbarcano dalla Foce e dalla Villa.
I battelli sortiti si recano sulla linea della Lanterna & Monte Portofino ponente estremo.

## BOGLIASCO.

N.° 2 battelli di carico ove si imbarcano 30 uomini, i battelli del carico hanno rimorchio.

## VILLA.

2 Battelli da carico.
1 Battello pel Generale, 100 uomini.

## FOCE.

N.° 6 Battelli da carico per imbarco di 800 uomini.

Il Lombardo (Nave che trasportò i Mille).

Il Piemonte (Nave che trasportò i Mille).

## PORTO A BORDO AUGIER.

Alle 9 i Battelli.
Rimorchio 12....
Faccio 6 mani.
Alle 10 2 Battelli, fra cui 20 Marinai.
Lombardo 30 fra cui 20 Marinai.

$$30 + 12 = 42$$

I battelli del Porto.
Alle 8 ½ a bordo Augier.
Battelli da carico 10.
Battelli di rimorchio 10 con uomini . . . . 100

## DI AVVIS 3.

Da Porto battelli 4, uomini . . . . . 20
Generale battelli 1 » . . . . . 7
Battelli 28
Uomini 40 . . . . . 169
Battelli 28 indicati in 30 uomini.
Per Battelli da carico . . . . . L. 4.000
Da avviso porto . . . . . » 280
Imbarco facchinaggio . . . . . » 300
Deposito sussistenza . . . . . » 500
Spese previste . . . . . Totale » 5.080

Abbisognano . . . . . L. 6000
Per l'imbarco. . . . . » 3800
Per N.° 38 Marinai . . . . . » 4200
Per 200 . . . . . » 7600
Per 100 . . . . . » 3800

Olio barili 100.
» » 100.
Lamine di ferro.
Bolloni in ferro.
Griglie altro carbone.
8 sulla sinistra.
Cotone.

Cairoli, 150.
Capitano Castiglia.
Landino Francesco Capitano.
Burattini Capitano.
Sorrentini »
Elia »
Schiaffino »
Ottone »
Rossi »

*6 Maggio.*

| | |
|---|---|
| Dalle note di Menotti avremo a bordo uomini . | 435 |
| 6 Maggio pagato ai Batt. 14 marenghi . . . | 280 |
| All'equipaggio per mezzo Elia . . . . . | 220 |
| Pagato ad un marinaio per provvigioni che dice aver a bordo. . . . . | 60 |
| Al capo fuochista del Lombardo . . . . . | 500 |
| A tre fuochisti L. 300. . . . . | 900 |

LOMBARDO.

| | |
|---|---|
| A destra . . . . . u. | 340 |
| A sinistra . . . . . | 370 |

PIEMONTE.

| | |
|---|---|
| A destra . . . . . | 160 |
| A sinistra . . . . . | 200 |

| | |
|---|---|
| Piemonte | 360 |
| Lombardo | 710 |
| Totale | 1070 |

| | | |
|---|---|---|
| I. | Compagnia Bixio uomini . . . . . | 164 |
| | Aggregati Carabinieri Genovesi. . . . . | 32 |
| II. | Capitano Forni uomini . . . . . | 89 |
| III. | Capitano Stocco . . . . . | 57 |
| IV. | Capitano La Masa . . . . . | 95 |
| V. | » Anfossi . . . . . | 116 |
| VI. | » Carini . . . . . | 104 |
| | Totale imbarcato | 657 |

Maggior Spangano per una buona carta.
Dispaccio non mandato navig. regolare.
Sbarco a Marsala l'11 una pm. (1).

---

(1) Uscendo da Marsala, il Bandi, vedendo lo scarso manipolo guidato da Garibaldi, cercava indarno « gli innumerevoli insorti di cui era corsa fama che formicolassero le campagne siciliane » e a un certo punto al Generale disse: « O dove sono quei magni insorti che promettevano Roma e Toma? Mi pare che la gente ci guardi e passi ed abbia una voglia matta di starsene allegramente a vedere quel che accadrà »; cui il Generale rispose: « Pazienza, pazienza; vedrete che tutto andrà bene. Perchè la gente si scuota e ci venga dietro, bisogna farle vedere che sappiamo picchiare. Il mondo è amico dei coraggiosi e dei fortunati ».

Forse a procurare gl'insorti che mancavano — Rosalino Pilo stava presso Monreale, a S. Martino — il La Masa chie-

Sbarco uomini e munizioni fatto davanti ai legni napoletani.
Strada da Trapani a Palermo.
» altra di Palermo.
» di Marsala.
» Convento.

---

stone il permesso, si avviò, appena usciti da Marsala, a piedi e solo, raggiunto poi da Curatolo e Buscaino (Siciliani che volevano emigrare, ma che tornarono addietro visto l'arrivo della spedizione Garibaldina) si recò a Salemi dove fece costituire un governo provvisorio, fece preparare razioni per 4000 uomini, disse che lo seguivano « 4 mila soldati continentali condotti da invincibile Generale », organizzò dei corpi di volontari, disarmò i corpi di Guardia e si diede ad eccitare le popolazioni perchè andassero incontro al corpo di spedizione festanti.

I preti e i frati si segnalarono per l'entusiasmo con cui salutarono Garibaldi nel suo ingresso in Salemi, tanto ch'egli comprendendo l'utile che poteva trarre da loro in siffatta congiuntura, la mattina del 14 pubblicava il seguente proclama ai Buoni Preti : « Qualunque sia l'avvenire e qualunque cosa la sorte decida dell'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, assolda soldati stranieri per combattere gl'italiani. Esso sarà maledetto da tutte le generazioni. Ciò che consola nondimeno, ciò che permette di credere, che la vera religione di Cristo non è perduta, è il vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori. Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmarolo e i Bianchi non sono tutti morti, ed il giorno in cui sarà seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare il suolo della nostra patria, d'essere il padrone dei nostri figli, delle nostre donne, dei nostri beni e di noi stessi ».

DISTANZE.

| | | |
|---|---|---|
| Da Salemi a Palermo, miglia | . . . . . | 50 |
| » » Vita, » | . . . . . | 4 |
| » » Calatafimi, » | . . . . . | 12 |
| » » ad Alcamo » | . . . . . | 18 |
| Strada da Salemi a Partinico | . . . . . | 36 |
| » » a Borghetto | | |
| » Monreale a Palermo. | | |

a grandi passi.

*16 Maggio 1860 (Calatafimi)*

Nuovo ordine di Sirtori di formare il 1° Battaglione della 1°, 2°, 3°, 4°.

Scrivo a casa per mezzo di Turr da Calatafimi, e del Console inglese di Marsala.

18 per mezzo di Crispi ad Adolfo.

Chiedere alla 4ª Comp. lo stato della comp. e le munizioni, la situazione num. per questa sera.

Si tengono pronti per la partenza alle 3 pm. del domani. Un rapporto sul combattimento di ieri 15, sopra i graduati della loro compagnia e mi facciano le proposte delle promozioni e rimozioni per ieri: detto alla Compagnia ed alle 1ª 2ª 3ª.

ORDINE DELLO STATO MAGGIORE.

Al genio 3 uomini per compagnia falegnami o muratori.

alla 4ª 27
» 3ª 26
» 2ª 24

*17 Maggio.*

Provveduto per requisizione N. 54 paia scarpe e regolarizzati all'Intendenza i buoni a 12 tari meno 5 paia 9 tari.

Messo a medico di Battaglione il Dottor Michel Angelo Calofiori di Napoli ed il Dottore Zen di Venezia. Dottore Francesco.

Un paio scarpe per Prestis Ireneo Comp. 2.ª

Al Battaglione mancano

| | | |
|---|---|---|
| 1ª | Compagnia | 13 |
| 2ª | » | 4 |
| 3ª | » | 16 |
| 4ª | » | 5 |
| | Totale | 38 |

| | |
|---|---|
| Situazione della forza del Batt. | 341 |
| | 38 |
| | 303 |

Combattimento di Calatafimi sanguinoso. Soldati genovesi morti 5, feriti 54.

NOTE SUI MOVIMENTI.

| | | |
|---|---|---|
| Partenze da Genova con 2 vapori . . | giorno | 5 |
| Arrivo e partenza da Talamone . . . | » | 8 |
| » » da Santo Stefano . . | » | 9 |
| » a Marsala . . . . . | » | 11 |
| Sbarco dopo un vivo cannoneggiamento. | | |
| Bivacco alla tenuta di Gian Pancaldo. | | |
| 3 miglia prima al Campo . . . . . | » | 12 |
| Salemi . . . . . | » | 13 |

Salemi . . . . . giorno 14

Combattimento a Calatafimi (1) . . . . » 15

è precisamente alla posizione (Pianto Romano) e dispersione del Corpo Landi 3500 uomini, — si è trovato il rapporto di Landi domandando pronto soccorso vedendosi obbligato a retrocedere (2).

---

(1) Sulla battaglia di Calatafimi il Bixio scriveva alla moglie: « Ieri combattimento d'incredibile ostinazione davanti il paese da cui ti scrivo. I Regi con 3 mila uomini, 4 pezzi, 50 uomini di cavalleria furono cacciati da cinque posizioni e finalmente dalla città — come abbiamo potuto farlo non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima ed ottenerlo dopo. Io sto eccellentemente ed ho fatto il dover mio — vivo tranquillo, non sono stato ferito ieri e non devo esserlo più. Abbiamo perdite numerose e sensibilissime in ufficiali. Sartori è leggermente ferito. Schiaffino ed Elia morti — molti altri mancano e dei genovesi mancano pure alcuni. Mosto, Canzio stanno bene. meno Burlando che è leggermente ferito. — L'insurrezione è in pieno vigore ». Noto che il cap. Elia d'Ancona fu ferito solamente. Egisto Bezzi che vive in Torino, spiega così, in una intervista, la vittoria di Calatafimi: « I napoletani dalla cima del colle potevano sparare su di noi con un'ottima mira. E come non ci finirono tutti? Per questo: noi inseguivamo dappresso i napoletani scesi ad attaccarci, e — inseguendoli di scaglione in iscaglione — stavamo quasi avvinghiati a loro: alcuni si voltavano e tiravano a bruciapelo, ma gli altri — lassù — non osavano sparare per non colpire con noi anche i loro che si ritiravano... Così fummo salvi ».

(2) Il rapporto diretto dal generale Landi al principe di Castelcicala, vicerè a Palermo, diceva che il nemico aveva occupato tutte le alture, che le masse siciliane unite alle truppe italiane erano immense; che tuttavia era stato ucciso il gran comandante degli Italiani e presa la loro bandiera; ed invocava soccorsi, senza attendere i quali nella notte sloggiò in fuga verso Palermo. Il colonnello Turr nelle cui mani

Entrati a Calatafimi . . . . . giorno 16
Partiti per Alcamo . . . . . » 17
» » Partinico . . . . . » 18
» » Il Passo di Renno . . . . » 18
con pioggia dirotta e tempo orribile.

Bivacco al passo di Renno (pioggia continua)
» al Pioppo & San Giuseppe. . giorno 20

Oggi la squadra di Sant'Anna si ritira davanti ad una ricognizione di Monreale, ed altre squadre si ritirano dal Monte che viene occupato dei Regi, giorno 21, in seguito noi ripieghiamo fino all'incrocicchio, dove era già l'artiglieria ed i Bersaglieri occupano l'alto del passo di Renno.

*20 Maggio.*

1° Battaglione 311 meno 20 mancanti eguale 291.

*21 Maggio.*

Ricevuto dal lattaio di Partinico N° 75 fiasche, distribuite 18 per compagnia in tutto 21.

SQUADRA COPPOLA (1). — Sempre 21 Maggio.

I Regi si ritirano dopo aver scambiato alcune fucilate. Le squadre ritornano più o meno ordinate al loro

---

cadde quel rapporto vi aggiunse un pepato proscritto che rettificava molte inesattezze (V. Pecorini Manzoni op. cit. p. 37).

(1) All'alba del 14 il cavaliere Giuseppe Coppola condusse a Garibaldi una squadriglia di 700 uomini e insieme quella dei fratelli baroni Sant'Anna — delle quali squadre già si fece cenno nel testo — mentre un'altra squadriglia gli recava da Castelvetrano fra Pantaleo.

posto. Nel pomeriggio il Generale si reca presso Monreale e dopo aver marcato bene la posizione ed aver dato istruzioni a varie bande che inquietassero il nemico ritornò a Renno (1), e fissava la marcia per Parco. Il tempo è alla pioggia e le strade orribili, l'artiglieria viene trasportata a spalla d'uomini e tutto l'attiraglio costa all'Orsini un lavoro enorme.

La fanteria segue il sentiero penosamente, condotta dal Generale stesso in testa con guide, ma incerte loro stesse per l'oscurità e la pioggia.

All'alba del 21 arriviamo a Parco, da dove vediamo Palermo ed abbiamo girato Monreale e Castelluccio.

---

(1) Rosalino Pilo, che teneva i monti con forti squadriglie da lui organizzate, molestava i regi d'ogni lato e mirava ad impadronirsi di Palermo. Il 16, Garibaldi gli scriveva da Calatafimi: « Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto: qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a noi od ostilizzate il nemico in quei dintorni se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto ». Il 19 sulle alture o al passo di Renna Garibaldi ebbe notizie del Pilo, e ordinò a Salvatore Calvino che con una squadra di 100 uomini lo raggiungesse con istruzione di non attaccare il nemico, ma di molestarlo. Il 21 alcuni delle squadriglie vollero attaccare i Regi e Rosalino fu costretto a sostenere la pugna. D'un tratto una palla lo colpisce al capo e lo rende all'istante cadavere.

*22 Maggio.*

Si piazzano gli avamposti, si ode un forte cannoneggiamento presso Bagheria e se le voci che corrono sono precise saremo attaccati. Vedremo.

*23 Maggio.*

Tutte le disposizioni sono prese e le posizioni designate ed occupate in caso di combattimento, ma non si scopre il nemico in moto nè si ha sentore di movimenti. Vedremo.

Solo verso Monreale e Pioppo colonne in moto. La Masa avrebbe 5000 uomini verso Misilmeri (parte di Termini) ha ricevuto ordine di avvicinarsi (1) ; ma La Masa è sordo, Sirtori *non è uomo di guerra*, ecco tutto quello che *ne credo* (2).

---

(1) A Misilmeri che dista 7 miglia da Palermo il La Masa ordinò il Governo provvisorio centrale dell'isola e in tre giorni, narra lui stesso (*op. cit.* pag. XXXIV) le provincie di Palermo — meno la capitale — di Girgenti, di Caltanissetta e di Catania erano insorte e costituite. Col concorso di uomini e mezzi che celeremente e largamente offrì l'isola tutta, egli potè formare il campo di Gibilrossa — alta montagna che sta a cavaliere di Misilmeri e di Palermo. Qui, in quattro giorni radunò più che cinque mila armati, li organizzò e disciplinò in modo da poter mettere e sostenere un campo estesissimo. E il 21 maggio scriveva a Garibaldi che se aveva fucili avrebbe avuto più di 20 mila combattenti. Elia d'Ancona afferma invece (*Ricordi di un Garibaldino,* I, pag. 47) che il campo di Gibilrossa era occupato da un corpo di oltre quattro mila uomini al comando dei fratelli Mastricchi, Fuxa e La Masa quando il 26 maggio vi si recò a visitarlo il Garibaldi.

(2) Tra i vari comandanti nacquero ben presto dei dissidii e delle rivalità. I meridionali, cui sembrava di essere a

Verso il tramonto allarme da Palermo al Parco. A notte le bande di La Masa attaccano il fuoco contro una ricognizione di fanteria e cavalleria venuta da Palermo che tengono in posizione e che fermano, rimanendo a loro le posizioni occupate dinanzi alle Grazie ed ai monti laterali.

*23 Maggio.*

Passano dal Cimitero dove sono con 2 (due) compagnie, alcune famiglie che fuggono temendo l'incendio, ma non è stato appiccato.

Verso la mezzanotte attaccano e tormentano il nemico verso Monreale. Si vedono fuochi di bivacco su tutte le alture circostanti, tanto verso Palermo, che

---

casa loro, volevano assumere delle arie di superiorità e credevano di poter disporre meglio degli altri, come conoscenti dei luoghi e delle persone; i settentrionali indubbiamente più competenti in materia guerresca e più ancora perchè avevano recato il maggior contingente dei loro nell'opera liberatrice, volevano a lor volta imporsi. Tra gli uni e gli altri poi erano quelle antipatie individuali che esistono dovunque, e che solo una disciplina ferrea riesce a dominare. Ciascuno poi voleva primeggiare presso Garibaldi e acquistare maggiori meriti suggerendo movimenti o disposizioni che subito venivano contrastati da un altro. Il Bixio, che aveva molti punti di contatto con Garibaldi, fu indubbiamente il secondo dei Mille e in tutta la campagna si comportò da eroe antico. Pareva che la morte avesse paura di lui, tanto l'affrontava con audacia, e certo nessuno, se lo uguagliò, non lo superò nelle ferocissime pugne di quella guerra. Ma era terribile nei giudizi e nelle azioni. Così è mestieri fare la debita tara su quanto dice circa i suoi compagni. Lo stesso Garibaldi, per il quale pure nutriva un culto, non isfugge a qualche osservazione pungente.

verso Monreale, Cucchiara, Malpasso, Grazie, Salvatore Chiaranà.

*24 Maggio.*

All'alba tentano dei movimenti. Le nostre posizioni rimangono le stesse. Il Cimitero è occupato da 2 Compagnie I° Battaglione, il rimanente sulla strada di Corleone ed alture occupate dalla 1ª 2ª I° Battaglione e II° Battaglione sulla strada e l'artiglieria (3 pezzi) mirando lo stradale di Palermo e squadre in tutte le direzioni, alture di destra occupate dalle stesse, poco più tardi si scuopre il movimento dei Regi da Monreale che in forza sono in moto per occupare le alture laterali alle nostre posizioni, occupando tutte le colline ove si trovano caseggiati davanti San Giuseppe S. Rosalia. Si scuopre anche una colonna da Palermo che marcia sulla strada che conduce al Parco; riesce molto difficile a valutarne la forza; ma certo non sono meno di 3 mila da Monreale e di

| | | |
|---|---|---|
| sinistra | II | Battaglioni |
| | IV | 1112 |
| | | Artiglieria |
| | 1ª | Retroguardia |

altrettanto da Palermo con artiglieria.

Verso le 3 il Generale dopo di aver osservato attentamente il movimento delle masse regie ordina la ritirata verso la Piana, in breve è in ordine, mentre i Carabinieri ed alcune squadre sono mandate a rallentare le marcie giranti di Monreale venuti dalla parte di S. Giuseppe. Ordinata appena la marcia il Generale prende il davanti per trovare una posizione e giunto vicino alla Piana a Pianetto divide l'artiglieria e ba-

gaglio e lascia ordine che i due battaglioni prendano i monti dove lui si inoltra per arrestare i Carabinieri Regi che incominciano a coronare le alture e gettano fucilate da lungi per mettere della confusione nella colonna nostra, in breve giunti con i due battaglioni prendiamo l'erta ed arrestiamo senza far colpo l'avanzarsi dei Regi che continuano a gettare fucilate verso di noi che non scarichiamo il fucile.

I Carabinieri ci hanno in breve raggiunti, ma lamentiamo la perdita di Mosto minore non si sa se ferito o mancato per stanchezza.

I Regi dopo un'ora circa abbandonano le posizioni dominanti alle spalle di Parco e noi scendiamo alla Piana de Greci dove il Generale dopo un breve riposo aveva l'intenzione di ripostare l'offensiva, ma a notte fa muovere verso Marineo i due Battaglioni liberi di tutti i bagagli e dell'artiglieria che s'incammina verso Corleone, fatte poche miglia si arresta la marcia in un bosco, dove bivacca la rimanente notte.

*25 Maggio.*

All'alba marciamo verso Marineo dove restiamo una buona ora e ci ristoriamo.

Il paese è popolato, ci riposiamo.

Feriti e morti Genovesi a Pianto-Romano presso Calatafimi :

| | |
|---|---|
| Beleno Nicolò | Carabinieri morti |
| Sartorio Luigi | |
| Fasce Giuseppe | |
| Profumo Angelo | |

| | |
|---|---|
| Burlando Antonio<br>Dalla Casa Francesco<br>Savi Bartolomeo Francesco<br>Casaccia Enrico | Carabinieri feriti |

Mosto minore disperso.

Il Generale fu esso stesso all'assalto e non volle udire di ritirarsi come io consigliai.

Nel fatto del Pianto Romano furono feriti oltre 54 Genovesi. I Carabinieri si distinsero condotti dal loro Capitano Antonio Mosto; molto il Capitano Schiaffino, fu morto mentre guidava all'assalto colla bandiera. Elia di Ancona al suo lato con Menotti, ferito mortalmente.

Montanari di Mirandola ed Evangelisti di Genova feriti alla testa e gravemente, in tutto i feriti al Pianto Romano sommano a 109. I morti secondo Ripari dice a 18, Grizziotti ferito, Palizzolo di Trapani comp. 3ª ferito.

A notte partiamo di quì per Misilmeri dove giungiamo alle 11 pm.

Il paese di notte non è aperto, non un saluto nè un po' di riposo troviamo.

La marcia è stata regolarissima ed ordinata.

### *26 Maggio.*

All'alba del 26 il Generale si reca a visitare la posizione occupata dalle squadre che hanno il celebre *parolaio* La Masa, il quale è a quartiere a Gibilrossa da dove a poca distanza si vede Palermo molto distintamente.

Le squadre di La Masa sono poco meno della metà di quello che questo capo le valuta, un 3000 mila uomini circa, insurrezionati (1) — il Generale da tutte le informazioni raccolte decide di spingersi sopra Palermo, all'alba di domani (27) e da ordine, in conseguenza, alle squadre, di concentramento, che sono a nostra portata e che si raccolgano a Misilmeri — e le altre si spingano per la via più breve all'attacco della città, in quella direzione riputata da loro la più facile. Un'ora prima di notte si concentrano tutte le forze al Convento: l'ordine di marcia è il seguente:

I° Colonna La Masa preceduta dalle Guide e da 24 uomini del Genio.

3000 uomini scelti e volontari dei Batt. comandati dal Maggiore Tukory.

300 — I° Battaglione preceduto dai Carabinieri.

400 — II° Battaglione.

500 — III° seguito dal rimanente delle squadre.

Dire il disordine della marcia, l'allarme, il sonno della lenta marcia sarebbe impossibile.

Il La Masa che in fatto di combattimento non ha mai compreso nulla dalle parole in fuori, mette tutto in disordine.

Le squadre mal comandate da capi singoli e peggio

---

(1) A proposito di queste squadriglie siciliane, il colonnello Fazio, d'Alcano, ebbe a scrivere: « Nelle squadre siciliane la gioventù colta scarseggiò in misura scoraggiante: poche anime elette, i pazzi, il resto volgo, ma volgo siciliano di quel tempo, gente mafiosa, indisciplinata, individualmente valorosa, collettivamente turbolenta ed impressionabile, in una parola la cavalleria rusticana a piedi ». *Memorie Giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, pag. 25.

dal capo, ordinariamente sono un grande impedimento — e peggio di impedimento una vena di scoraggiamento a contatto nostro.

Il Sirtori che dovrebbe capire qualche cosa, non sa comprendere nulla (1).

Solo il Carini potrebbe migliorare alquanto il disordine; ma meglio sarebbe stato mettere i nostri battaglioni in testa e i picciotti verrebbero in seguito dopo — ma così non la pensava il Generale.

(1) Giuseppe Sirtori nato a Casate Vecchio il 17 aprile 1813, fece gli studi teologici e dopo aver assistito con carità evangelica i colerosi nel 1836 al suo paese nativo, si fece prete e fu penitenziere di monache e quindi insegnante in un collegio di Oblati. Fu poi a Parigi e il dubbio filosofico lo fece abbandonare l'abito talare. Dal '44 che si spretò al marzo del '48 studiò profondamente tutto lo scibile in Parigi. Entrato in rapporto col Mazzini ne diventò presto intimo; pigliò parte alla rivoluzione del '48 pugnando sulle barricate parigine e divenne uno dei dirigenti. Al grido di rivolta di Milano egli accorse con altri lombardi; e quindi fu a Venezia capitano, distinguendosi al combattimento di Mestre. Caduta Venezia, arrestato a Genova, riparò in Isvizzera prima, poi in Inghilterra. Venuto il '59 non potè prendere parte alla guerra, lasciato in disparte dal Governo e dal Garibaldi. Dopo la campagna, nelle elezioni generali che seguirono, il Sirtori fu eletto deputato in quattro collegi, ed egli optò per Milano. Stabilita la spedizione in soccorso della Sicilia, vi prese parte più per sentimento patrio che con entusiasmo. Garibaldi che ne conosceva i meriti altissimi lo volle suo Capo di Stato di Maggiore e più volte gli affidò il comando generale dell'esercito. Era uomo coraggioso e abilissimo, sempre calmo, quasi freddo, tutto l'opposto del Bixio, il quale forse non aveva troppa simpatia per lui in memoria della vita sacerdotale della quale anche sotto la divisa di generale, gliene rimaneva l'impronta.

Così passò tutto il 26 di male in peggio, e solo sento di riescire quando Garibaldi comanda.

### 27 *Maggio*

Discese appena le squadre da Gibilrossa eccoti le bande per cui i celebri picciotti in un baleno scompaiono e si cacciano nelle vigne e già cominciano i tiri di fucile, che fortunatamente tutto si ricompone in breve, ma l'impressione e lo sconforto guadagnano terreno.

Andiamo avvicinandoci a Porta Termini, ma non si riesce a regolarizzare la marcia dei picciotti; forse il capo ed i capi non si trovano e non hanno energia per farsi intendere — a mia preghiera il Generale acconsente che il Carini passi alla testa delle colonne La Masa (1) e unitamente al padre Giovanni (Pantaleo) si

(1) Da una lettera del Bixio in data 2 giugno al cognato Adolfo Parodi riproduco questo brano inedito.

« Mi rimane prima di tutto a rispondere all'ultima tua del 23 e qui siamo alle solite; a sentire certuno io sono di un carattere risoluto, io sono un Carabiniere — nuovo titolo che io sono venuto a guadagnare in Sicilia — non si fonda sopra ipotesi, ma su fatti e su fatti nuovi, uno è quello di aver chiamato il *Generale La Masa* il *Generale La Merda* — e io a tutto sangue freddo ti assicuro che io non posso chiamarlo con altro nome — a Calatafimi egli venne a 3 miglia distante dal combattimento — a Misilmeri non marciò quando noi eravamo al Parco ed ebbe ordine di marciare — a Gibilrossa contò la sua gente 6 mila e non erano che 4 — nello scendere nella piana di Palermo non si trovava — raggiunto i suoi ci fece perdere la strada — avvinazzato a Palermo fu necessario ottenere dal Generale che mandasse Carini a rimpiazzarlo — non si poteva ottenere nè che marciasse nè che si fermasse, avvicinati di più per farsi coraggio fece gridare

riesce ad ottenere una certa marcia, che non addormenta tutti — avvicinandosi alla città cresce l'ordine

---

tanto forte le sue genti quanto potesse stordire — altre forze militari ci avrebbero inteso, almeno a 4 miglia — e sulla strada postale pestata da una sola pattuglia di cavalleria — bella sorpresa per Dio. Alle mie preghiere di far senno e animo, montare a cavallo ed arringare i suoi mi rispondeva con vanterie da fanciullo. All'entrata a Palermo fu necessario lasciarlo indietro e i pochi farli entrare con la sciabola, mentre lui si nascondeva in una casa — è Generale questo? L'ultimo combattimento delle barricate era preso a sciabolate dal capitano Bassini e lui fuggiva: una ½ ora dopo i suoi ufficiali d'ordinanza lo conducevano in trionfo per le strade di Palermo lui gridando alle *Signore* che lo salutavano *liberatore!* non temessero nulla, lui essere in Palermo, non temessero nulla e così dicendo batteva sull'elsa della spada — ed io vedeva questo dall'Albergo Trinacria, via Butera — se generale (che non è) La Merda è il nome suo — e in quel momento che io lo chiamava così, le cose erano a tal punto che io consigliai al Generale Garibaldi o di metterci noi alla testa o di non pensare alla sorpresa della città perchè certo al primo incontro sarebbero fuggiti, come ½ ora prima avevano fatto al solo nitrire di un cavallo e ci avevano pestati noi tutti e me avevano portato a furia un 20 passi col cavallo di peso in un canneto. Garibaldi mi accordò di far passare il colonnello Carini, e con lui non si andò bene, ma si andò ».

Giuseppe La Masa, nato nel 1825 di famiglia distintissima siciliana, dedicò tutta la vita alla redenzione della sua patria. Nel rivolgimento del 48 e 49 si segnalò per ardimento, sfidando ogni pericolo; e li preparò con gli scritti nel lungo esilio trascorso in Firenze. Dopo il '49 visse all'estero e nel Piemonte e in Liguria, sempre preoccupato di liberare la sua isola dal governo borbonico. Ora se le espressioni e i giudizi del Bixio sanno di *forte agrume*, la storia non può negare che abbiano qualche fondamento. Lo stesso Garibaldi ebbe a biasimare la sua condotta nella battaglia di Calatafimi. Fu uomo intelligente e capace, ma vano e piuttosto

nella marcia e già spunta l'alba a metter meglio nella realtà le timide menti de' molti da cui l'oscurità fa ancora più che *pecora*.

Alle due circa incominciasi ad avvicinare le prime case, che con grande sorpresa non (sono occupate) troviamo guardate — i picciotti che dovrebbero marciare in silenzio gridano a più non posso per animarsi — ma Garibaldi è *presente* e tutto deve andare bene — in breve siamo al ponte e qui incomincia il fuoco da una parte e dall'altra. Il Battaglione mio preceduto dai Carabinieri e prima ancora dalle Guide di Tukory si avanza alla baionetta e a fucilate si fa posto, quasi alla corsa fino a Toledo, mettendo in fuga davanti a se tutto quanto incontra — ma qui giunto comincia il combattere di ognuno a proprio talento, io prima di giungere in città ricevo una ferita leggera nella clavicola destra (1) e non posso colla stessa energia tenere unita la mia gente — torna inutile dire che i picciotti dalla testa diventano coda, e che il La Masa si vede uscire da una casa, dove si era certamente nascosto.

amante delle apparenze che della sostanza. Alessandro D'Ancona in una nota (*Carteggio* dell'Amari, v. 1, pag. 559) osserva molto bene « ch'egli fu di quegli uomini che nelle rivoluzioni vengono su non tanto per proprio merito quanto per favore dei casi ». Fu deputato per tre legislature e morì nel 1881. Il suo nome è ancora poco favorevolmente ricordato insieme a quello della moglie, duchessa Bevilacqua, per il famoso prestito a premi Bevilacqua-La Masa.

(1) Il Bixio scrivendo alla moglie il 27 maggio diceva: « Io ho fatto, come tu sai, prima il dover mio, e questa volta avrò qualche giorno di letto per una contusione, ma di pochissima importanza ». E il Guerzoni nota che si trattava di una palla bella e buona tra una costa e l'altra.

*27, 28, 29 Maggio.*

Cannoneggiamento e bombardamento attivo.

Qualche fucilata e cannonata.

N. B. Si continua a combattere con varia fortuna prendendo e prigionieri e posizioni, mentre non c'è ordine alcuno (1).

Però la fucilata è continua. Io, il 27, alle 2 p. m. vado in casa Ugdulena (2) perchè la mia ferita mi obbliga a letto, e solo il 30 mi alzo e comincio a fare qualche passo; ma sono debole ed incapace a fare servizio; vado, un momento, all'una 3/4 al Palazzo Pretorio a vedere il Generale — lo trovo bene, ma trovo tutto nella massima confusione — se durano i Regi nello stato in cui si trovano temo molto che tutto quello che ognuno vuol fare per proprio conto non finisca per divenir fatale — ma tutto deve andar bene con Ga-

(1) Il 29 Bixio scriveva pure alla moglie: « Ora tutto quello che abbiamo di nuovo è un fuoco d'inferno da tutte le parti. La città è seminata d'armati che combattono, e i più per loro conto ». Egli prevedeva la vittoria ma che Palermo sarebbe a mezzo distrutta. Infatti i borbonici dal Castello e dalla flotta gettarono sulla città in quei giorni 1300 bombe, senza contare le palle e la mitraglia. Una vera devastazione che se avesse proseguito avrebbe messo a mal partito la piccola schiera di Garibaldi.

(2) Qui si tratta del medico Francesco Ugdulena, nato nel 1818 e morto nel 1893, fratello di Gregorio orientalista insigne e d'una dottrina che non conosceva limiti, nato nel 1815 in Termini Imerese. Fu sacerdote cattolico, ma d'idee liberalissime. Tenne le cattedre di greco e d'ebraico nell'Istituto superiore di Firenze e nell'Università di Roma. Fu deputato per due legislature e morì nel 1872.

ribaldi: non c'è che dire; di miracolo in miracolo noi vedremo anche altro! Sirtori non è capace a tenere 100 uomini raccolti!

*30 Maggio.*

Oggi (30) vado all'Albergo Trinacria. Vi è oggi armistizio fino a domani a mezzogiorno. Il Generale ha pubblicato un manifesto nel quale dice che il nemico ha ottenuto da lui tutto quello che toccava l'umanità e per l'imbarco di feriti e delle famiglie, ma il Lanza chiedeva che il Comitato facesse atto di sottomissione e questo fu sdegnosamente rifiutato. — L'armistizio spira al mezzo giorno di domani (1). Scrivo oggi al Generale.

---

(1) Il generale Ferdinando Lanza, comandante delle truppe borboniche, dopo aver tentato di ottenere una sospensione d'armi a mezzo dell'ammiraglio inglese Mundy senza ricorrere a Garibaldi, scrisse il 30 allo stesso Garibaldi pregandolo di un abboccamento con due suoi generali a bordo della nave ammiraglia inglese. Il convegno ebbe luogo verso le ore due pomeridiane alla presenza dei comandanti delle navi da guerra francesi, americane e sarde che si trovavano nel porto e dello stesso ammiraglio Mundy. La discussione prima sulle formalità, poi sulla sostanza fu lunga e vivace; ma in ultimo Garibaldi accettando i primi quattro articoli della convenzione proposta, respinse sdegnosamente il 5 nel quale era detto « che la municipalità rassegnasse un'umile petizione a sua Maestà il Re, esprimendogli i reali bisogni della città ». « Il tempo delle umili petizioni o al Re o a chicchessia, disse Garibaldi, è passato; inoltre non ci sono più municipalità. La municipalità sono io ». Per un po' l'albagia dei generali napoletani sembrò voler reagire; ma poi l'armistizio fu concluso in attesa di approvazione dei patti convenuti da parte del Lanza, generale e commissario del Re.

I. — Dividere la città in alcune parti di relativa importanza militare.

II. — Affidare l'operazione e la difesa dopo di avere fatto comprendere ai capi delle forze di quale importanza siano i posti, di non abbandonarli, ma barricarli meglio.

III. — Raccogliere ai Battaglioni tutti gli armati di fucile-baionetta.

IV. — Concentrare i Cacciatori in posizione centrale coi loro ufficiali e tenerli sempre pronti ad agire per colpi di vigore.

V. — Completare, colla scorta di una pianta della città, la rete delle barricate anche coll'abbattere qualche casa.

I miei pensieri sono bene accolti.

*31 Maggio.*

All'alba vado al Pretorio ed ordinato il concentramento dei due Battaglioni nella chiesa di San Giuseppe il Generale mi dice di prendere il comando del I°. Battaglione se posso — accetto di fare quello che posso — e riesco io stesso a mettermi in sentinella, e di concentrare i due Battaglioni nella Chiesa. Si avvicina il 1/2 giorno quando il nemico domanda altra proroga di armistizio e questa volta per 3 giorni (1).

Vi è un andirivieni di parlamentari ed una confusione da disgustare l'uomo meglio intenzionato. Bisogna

(1) I generali borbonici a mezzogiorno del 31 chiesero un armistizio indefinito: ma il Dittatore accordò una proroga di soli 3 giorni.

fidare nella fortuna. Abbiamo buone notizie — l'Utile (1) è giunto, giusto una lettera dell'Ichnusa a 40 miglia dalla costa di Palermo facendo est-sud-est e porta 1700 fucili e 100.000 cartuccie ed alcuni uomini.

Il Generale spedisce ordini perchè l'Utile sbarchi a Castellamare. — Spera di ottenere un vapore inglese — ma mi pare difficile : quanto ad uno dei nostri fino a tanto che comanda il Daste (2) non si può sperare. Il Persano ha scritto complimentando il Generale, ma è tutto.

Oggi poco dopo il comunicato armistizio io rientro all'Albergo e a San Giuseppe succede un atto di indisciplina per cui il Capitano Dezza è costretto a far fuoco col revolver sopra un soldato della 2° compa-

---

(1) Il Bertani volendo mandare aiuti a Garibaldi s'intese col Medici e con La Farina. Noleggiarono il vaporetto *utile* per 30 mila lire, v' imbarcarono 70 uomini comandati da Fardella siciliano e da Carmelo Agnetta, tremila fucili, ivi compresi quelli ricuperati dalle barche abbandonate dal Profumo la notte dal 5 al 6 maggio, 60 casse di munizioni e il vestiario per cento uomini. Il vaporino era al comando di Vincenzo Lavarello. Partì il 24 da Genova e arrivato a Cagliari il 28 si diresse su Marsala sfuggendo alla crociera borbonica, dopo aver avuto ragguagli dall'ammiraglio Persano in seguito ad ordini del Ministro dell'interno.

(2) Il marchese D'Aste che comandava il *Governolo* non era certo l'uomo più indicato in tale congiuntura. E ben vero che doveva condursi in guisa da non lasciar supporre ch'egli prestasse aiuto all'insurrezione, ma doveva essere tanto intelligente da comprendere che in certi momenti l'opera sua poteva essere utile alla patria e non essere quindi tanto cocciuto. Così egli rifiutò di dare polvere e munizioni richiestegli da Garibaldi, mentre le diede il comandante della nave americana. Anche il Persano, con molto garbo, reputava meno idoneo in quell'occasione il capitano di vascello D'Aste.

gnia; la colpa è in gran parte dell'ufficiale Sgarellino, che ha voluto mettersi in mezzo come ufficiale della sua compagnia difendendo contro il ff. di maggiore Dezza; anche il Capitano Piva ha il suo torto.

Abbiamo già 8 pezzi di artiglieria tra buoni e cattivi — la nostra è stata inseguita ed ha perduto due pezzi — la colubrina ed un altro.

L'Orlandi sta facendo fondere delle bombe Orsini fuori a due miglia dalla città. Mi dice che in questi 3 giorni ne avremo 150 o 200 al più, e intanto queste potranno fare a suo tempo buon opera segnatamente contro gli Svizzeri-Bavaresi che hanno tanta sete di sangue e di saccheggio.

*1 Giugno.*

Oggi alle 7 circa vado al Pretorio, mi pare fino alle 2 1/2 che vi rimango e che la confidenza rinasce — molti uffiziali inglesi ed americani vengono a fare visita al Generale — l'organizzazione delle squadre prende — la città si mostra — alcuni signori della nobiltà vengono dal Generale — nulla di nuovo delle armi sbarcate coll'Utile; oggi riceviamo lettere di Medici e dell'Orlandi — le armi vengono da lui — una frase di una sua lettera da Torino farebbe credere che dal Governo si pensi ad aiutarci — Vedremo.

Il Console Russo incomincia a lagnarsi del Generale Lanza per una bomba lanciata sulla sua casa malgrado la bandiera — ma fa giungere agli orecchi del Generale di non fidarsi tanto degli Inglesi.

Questa mattina Tukory è stato amputato della coscia — è la prima amputazione — il Generale scrive

oggi al Lanza per la liberazione dei prigionieri politici — Lanza risponde che lo vorrebbe — ma fin qui non può ancora corrispondere — la lettera spira un certo rispetto ed è diretta al Tenente Generale Garibaldi.

Il colonello Svizzero in riconoscenza delle gentilezze in medicinali ed altro, metterà in libertà tutti i prigionieri dei nostri — si cambiano parole di rispetto reciproche. Strana condizione delle cose umane! Si nota che i picciotti lamentando l'armistizio prolungato abbandonano la città in qualche numero. Certe parti a loro affidate sono deserte — Vedremo — Il Generale mi pare qualche volta molto fidente e qualche volta molto pensieroso.

*2 Giugno.*

Quest'oggi abbiamo notizie di Marsala per mezzo del Console Inglese che le armi e le munizioni sull'Utile sono sbarcate. Dall'Ammiraglio inglese, qui stazionante, sappiamo che un grosso vapore inglese portante un 1800 uomini era stato veduto in mare a poca distanza all'Ovest della Sicilia e si suppone fosse il Medici. Altre spedizioni da Malta sono per giungere — L'aiutante dell'Ammiraglio ci fa sapere che a Napoli si sarebbe pronunziato un movimento in senso unitario.

Questa mattina è venuto parlamentario il Generale Colonna per vedere di togliere gli inconvenienti che si lamentano per l'approvigionamento tanto nostro che del nemico.

Mentre il Colonna era in conferenza col Generale i muli del convoglio dei viveri trattenuti da noi, perchè

pare che il nemico trattenesse i nostri, sono venuti con qualche uomo dalla parte nostra.

Il Colonna ha dovuto vederli nell'atrio del Pretorio ritornando a Palazzo — a sera faccio una gita per la città e pare, nell'insieme, lo spirito sia migliore e meglio disposto all'offesa. Vedremo domani, se alla notte arriva il Generale Letizia da Napoli.

Questa mattina il Generale mi disse che sapeva come alcuni vapori napolatani da guerra vorrebbero passare dalla nostra parte — intanto lo avvisavano dell'ordine ricevuto di imbarcare molti fucili rigati e del piombo che si trovano in Castello.

Con queste notizie e con queste dlsposizioni si vede di quale importanza sarebbe per noi l'aver nella rada di Palermo la nostra flotta tutto che poco importante — è certo che la presenza di Persano con tre fregate ad elica tirerebbe a se molti legni napoletani — Se non che al Conte di Cavour non sfuggirà che coi nostri equipaggi nella rada non si potrebbe certo impunemente bombardare Palermo : ed ecco perchè non la spediva — ma, e Persano? Quale nome non si farebbe....

Vedremo dunque domani.

*3 Giugno.*

All'alba viene dunque Letizia parlamentario ed una nuova tregua indeterminata è convenuta di proposta del Lanza. — Il Letizia ritorna a Napoli.

Dall'insieme il Generale è contento — mi dice aver vincolato il suo onore a che certe proposizioni del Letizia non siano fatte pubbliche — ma mi dice che vi

sono disposizioni d'imbarco — è tutto quello che vuole dirmi.

*4 Giugno.*

Sirtori mi dice, e la voce si ripete da altri, che Nunziante sia giunto questa notte con l'Elettrico con materiale di bombardamento.

Continua la voce del concentramento delle truppe regie da Trapani, a Termini, Milazzo e città di Messina sopra Palermo.

Partì questa mattina l'avviso Authion per Cagliari — mando una lettera per Genova — da un giovane nostro venuto sento che a tutto il 25 non si avevano notizie mie e che mi si credeva morto a Calatafimi. Le mie lettere non sono dunque giunte — non si sa ancora nulla di positivo se le armi sieno però dopo sbarcate a Marsala e avviate per quale strada — nel pomeriggio vado, come al solito a visitare Canzio (1) e Damele e dal terrazzo veggo la sera che si sbarcano dall'Elettrico bombe paixans, che si passano a bordo delle fregate napoletane — c'è un andirivieni dal Castello e vapori e nell'insieme imbarcano molti oggetti militari.

---

(1) Stefano Canzio era allora assai giovane e faceva parte dei Carabinieri genovesi. Venne ferito all'assalto di Palermo e seguitò poi tutta la campagna valorosamente. Meritò la simpatia e l'affetto di Garibaldi che gli diede in isposa la figlia Teresita e lo qualificò prode fra i prodi. Rese importanti servigi alla patria e gli ultimi anni della sua gagliarda esistenza consacrò alla sistemazione e all'ordinamento del primo porto d'Italia nella carica di Presidente del Consorzio autonomo del Porto di Genova.

Dopo il pranzo ritorno sul terrazzo dove vi sono alcune belle signore la bella marchesa Airoldi, la contessa Amari, ecc. Sul tardi viene sulla passeggiata sottostante una così detta musica delle squadre di Partinico a strillare — il capitano Menotti ed alcuni ufficiali dei nostri ballano — i napoletani punti suonano anche loro la musica a gran colpi di tamburone.

A sera Amari Paolo porge preghiera per me presso la marchesa Airoldi, perchè amica, ed ella promette di recarsi ad assistere il maggiore ungherese Luigi Tükorj della contea di Szatmar, e si scusava di non esservi andata prima perchè non v'era alcuno che l'accompagnasse; mi ci offro io ed essa accetta per l'una p. m. — Per domani alle 10 vi è riunione per consiglio di Guerra. — Cenni mi dice essere stato firmato il Decreto per la mia promozione a Colonello Brigadiere od a Generale.

*5 Giugno.*

Oggi, dicono, devono o dovrebbero escire i prigionieri politici e l'armata napoletana prendere una posizione fuori affatto della città verso Monte Pellegrino, tenendo Castellamare come punto avanzato e mettere la loro sinistra a Santa Lucia.

Nel giorno nulla.

*6 Giugno.*

Questa sera alle 11 è morto il maggiore ungherese Tukorj dello Stato Maggiore in seguito ad una ferita nell'entrata di Palermo — ed all'amputazione che ne

seguì della coscia (1). — Questa sera sono giunti 3 legni che formano la squadra sarda mista comandata dal Persano.

7 *Giugno.*

Questa mattina alle 7 comincia lo sgombro della città e del Palazzo Reale delle truppe — quelle che occupavano Porta Termini passano per la marina — 22 mila uomini!

La piazza Reale ed adiacenze erano stipate di soldati in colonna serrata e noi abbiamo occupato un velo intorno a loro da porta Felice al Palazzo — lo stato nostro è ben misero ed il I Battaglione non ha che 130 uomini con fucile ed il II con 260 — il rimanente o è venduto o rubato!

Questa è la disciplina dei soldati davanti a cui almeno 18 mila uomini si ritirano da Palermo!

In tutto dei combattenti armati non sommano che a 3 mila uomini! magia della rivoluzione e tesoro di

(1) Luigi Tuköry o Tuchery, nobile ungherese « bello e mesto ufficiale, dice l'Abba, che nei bivacchi dei Mille faceva pensare quanto doveva aver sofferto nell'esilio per aver data la sua spada a servire i Turchi durante la guerra di Crimea, se aveva voluto poter fulminar l'odio suo contro i Russi che nel 1849 avevano aiutato l'Austria a rovinargli la patria ». All'assalto di porta Termini, di Palermo, il 27 mentre incuorava, con le parole e con i fatti, i suoi all'attacco vigoroso, una palla lo ferì ad una gamba, e a due che lo volevano condurre in salvo disse con dolcezza: « Andate, andate avanti, fate che il nemico non venga a pigliarmi qui ». « Gli avevano tagliata la gamba, conclude l'Abba, ma come quasi a tutti i feriti negli arti inferiori laggiù, gli era sopravvenuta la cancrena che lo aveva ucciso ».

odio che le truppe regie hanno seminato con tante devastazioni, incendi, rapine e stupri!

Se però una di queste notti si ravvivano guai a noi che non sappiamo dopo tanti anni di Governo lo stato nostro, e la poca robustezza dei picciotti è quasi incredibile!

Oggi alle due pomeridiane sono entrati 1400 fucili dei 1700 sbarcati a Marsala — il rimanente è stato inviato a Trapani dal Fardella.

Alle 4 1/2 ha avuto luogo l'accompagnamento al cimitero civico della salma dell'estinto Tukorj con tutte le pompe ottenibili nella circostanza — molte signore e signori seguivano.

Io non posso, dopo aver preparato tutto, essere del numero perchè uno schiaffo dato ad un certo Agnetta indispose il Generale, che mi mette agli arresti (1).

---

(1) Ecco come l'Abba (*Vita di Nino Bixio*, pag. 103) narra questo disgustoso incidente e il seguito ch'ebbe: « Si stava formando il corteo nella chiesa di San Giuseppe ai Quattro Cantoni, e il Bixio lo ordinava, ma così agitato, per chi sa quali pensieri, che si adirava di nulla. Appunto mentre voleva mettere nel corteo quei volontari giunti da Marsala con le armi, il loro capo non riconoscendo Bixio mostrò di voler condurre egli quei suoi e fece atto di non dargli retta. Fu come gli si scaricasse addosso un fulmine. Il Bixio gli lasciò andare la mano sul viso, quell'uomo gli si avventò; scena brutale, rapida, ma troncata subito; uno di quà uno di là, i due furono separati. Garibaldi ne fu sdegnato. Quell'uomo che il Bixio aveva percosso era anch'egli un valente, nè si poteva lasciarlo offeso così, ma neppure si poteva permettere che il Bixio e lui risolvessero la cosa in una stolida prova d'armi, mentre la patria aveva bisogno di tutte le vite. Volle dunque Garibaldi che sino a guerra finita si rispettassero. Ubbidì l'offeso, e fu gran sacrifizio per lui, perchè davvero era un uomo che per impeto passava quasi il Bixio. Pure

Colla Maria Adelaide è giunto a Palermo il Sig. G. La Farina. E' sbarcato Fabrizi con 1500 fucili e munizioni condotti da Malta dal Capitano Castiglia inviato colà dal Generale.

A termine della convenzione stipulata con Lanza, i prigionieri politici non saranno rilasciati che all'imbarco definitivo della truppa.

Ho veduto quest'oggi La Farina — Medici viene con 3 vapori presi a Marsiglia ed avrà 2500 uomini. Questa mattina viene a vedermi Ugdulena il dottore; ha sentito dell'incidente mio coll'Agnetta ed è dolente.

Viene pure da me Castiglia, e mi dice delle armi che ha condotto da Malta e di Fabrizi (arrivo). Viene Orsini da me e gli duole dell'incidente d'ieri.

Mi accorgo che egli teme ostacoli da Sirtori e dal nessun sistema completo del Generale, e pur troppo ha ragione; disgrazia che ci tormenterà gravemente in seguito. Mi dice che il 22 avremo 14 mila uomini di leva, che io dovrò organizzare. — Vedremo!

Ma con Sirtori il Generale chi sa cosa si farà a Consiglio.

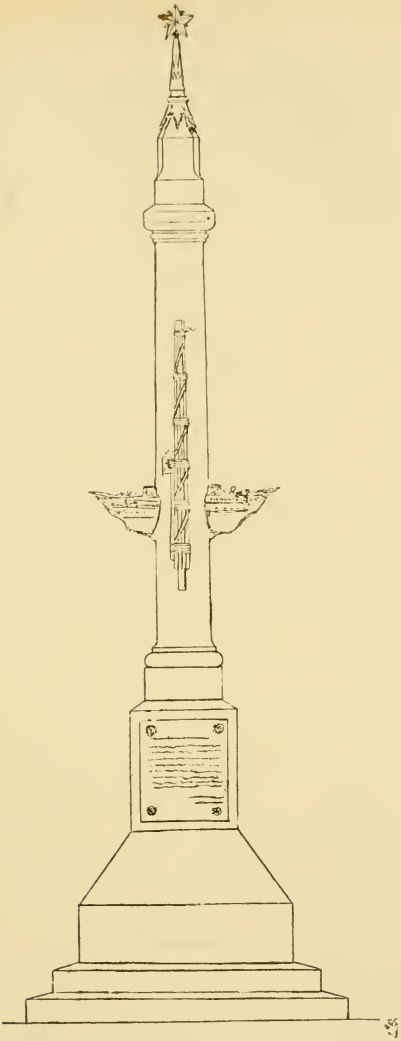
---

seppe tacere.... E solo un anno e mezzo dopo si seppe che il 17 novembre del 1861 in un cantuccio di terra svizzera, dove erano stati condotti dai loro padrini, Nino Bixio e Carmelo Agnetta s'erano battuti e che la pistola dell'Agnetta aveva piantato nel pugno destro del Bixio una palla. Il Bixio, che rimase storpio per sempre, diceva poi che la mano insultatrice era stata punita... » L'Agnetta fu in seguito Prefetto e Senatore del Regno.

* * *

Nel periodo della tregua, Garibaldi volle ordinare il governo provvisorio dell'isola, instituendo un Ministero, del quale chiamò a far parte il Crispi per gli affari interni e le finanze, il barone Pisani per gli esteri, il canonico Ugdulena pel culto e la pubblica istruzione, il Raffaele pei lavori pubblici, il Guarnieri per la giustizia e l'Orsini per la guerra. Questo ministero emanò moltissimi provvedimenti di ordine amministrativo, finanziario, legale e via discorrendo: divise l'isola in 24 distretti con altrettanti governatori, richiamò in vita le Municipalità del '48, soppresse il macinato e ogni gabella imposta dal Governo borbonico dopo il '49: disposizioni che Garibaldi firmava senza neanche leggere, non intendendosene, le quali non sempre erano buone, nè incontravano le simpatie del pubblico; ma nel suo complesso la pubblica cosa andava nè vi regnava quella anarchia foriera di una catastrofe imminente, che dipingeva il La Farina nelle sue famose lettere al Cavour.

Volevasi dal La Farina la immediata convocazione di un' assemblea legislativa dell'isola per proclamare l'annessione al regno sardo; ma Garibaldi di ciò non voleva sentire parola, desiderando prima liberare completamente la Si-



Monumento eretto a Ponte Federico Guglielmo
per cura del Consorzio Portuario.

cilia dal dominio borbonico e passare quindi a compiere l'opera liberatrice sulla terra ferma. L'annessione immediata avrebbe troncato il seguito della spedizione e a Garibaldi non sarebbe rimasto altro da fare che tornarsene alla sua Caprera.

Il Generale, preoccupandosi dell'attuazione militare del suo programma e nel desiderio di togliersi un pò l' onere del governo civile, chiese poco dopo al Re un uomo politico capace da poterlo supplire in tale bisogna, e dopo qualche titubanza sulla scelta che si voleva fare tra il marchese Giorgio Pallavicino, Carlo Cattaneo, Lorenzo Valerio e Agostino Depretis, avendo il Generale preferito quest'ultimo, il Depretis partì per la Sicilia e quale prodittatore si presentò al Generale il 22 luglio.

---

## VII.

Il 7 maggio il conte di Cavour telegrafava al comm. Mathieu, governatore a Cagliari: « Garibaldi s'est embarqué avec 400 volontaires sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile (1). S'il entre dans un porto de la Sardaigne arrêtez l'expedition » E al march. D'Aste a Palermo dava notizia della partenza di Garibaldi soggiungendo ch'egli dovesse « rimanere estraneo a tutto quanto può riferirsi allo scopo dello sbarco nè prendervi la menoma ingerenza ».

Ma fin dal 3 il Persano aveva ricevuto istruzioni dal Cavour di partire da Livorno e di con-

(1) Nota la coincidenza dell'informazione di Cavour con quella del Console inglese in Genova a sir Hudson: « Una spedizione composta di Siciliani si è imbarcata stamani su due vapori alla volta della Sicilia. Il numero degli imbarcati non si conosce con esattezza: probabilmente è di 400 ». Non è possibile che il Cavour ignorasse il numero dei partenti, e ch'egli abbia invece voluto segnalare quello dato dal rappresentante d'una potenza estera quale giustificazione di ogni sua particolare ignoranza in proposito.

dursi ad incrociare coi legni *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto* fra il capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola Sant'Antioco della Sardegna; ed il 7 entrava con la squadra nel golfo di Cagliari dove riceveva nella notte l'ordine ministeriale in data del 6 « d'aderire alle richieste che potrebbero essergli fatte dal governatore di Cagliari ». E questo infatti poco dopo gli trasmetteva l'ordine ministeriale di arrestare le navi garibaldine qualora entrassero in un porto della Sardegna; ma al Persano l'ordine gli parve ambiguo e quindi scrisse tosto al Cavour che la spedizione Garibaldi non avendo potuto effettuarsi ad insaputa del Governo, ne argomentava che non avesse a toccare nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove gli si ingiungeva di fermarla; ma siccome avrebbe potuto esservi sforzata da eventualità di mare, chiedeva gli si telegrasse *Cagliari* quando realmente si volesse l'arresto, e *Malta* nel caso contrario. Il conte di Cavour telegrafò il 13, forse ignaro che già Garibaldi era sbarcato a Marsala: « il Ministero è deciso per Cagliari ». Il Persano pensò che significandogli che la decisione era del Ministero, il Cavour personalmente opinava diverso: quindi si affrettò a rispondergli: « Ho capito »; e risolse lasciar passare indisturbato l'ardito condottiero qualora avesse approdato nei porti nei quali gli era ingiunto d'arrestarlo. Il 14 poi, il Cavour spiegava al

Persano che l'ordine di arrestare la spedizione Garibaldi lo aveva dato quando temeva che si volgesse alla sponda romana! E gli soggiungeva: « Ora che il Generale è in Sicilia, e che i legni sui quali era imbarcato sono distrutti, non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni, ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell'audace Generale ».

Il 16 scriveva al barone Ricasoli: « Garibaldi è sbarcato in Sicilia. É gran ventura che non abbia dato seguito al pensiero di attaccare il Papa. Che faccia guerra al Re di Napoli non si può impedire. Sarà un bene, sarà un male, ma era inevitabile. Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe diventato pericoloso nell'interno... Abbiamo deciso di non permettere che si facciano nuove spedizioni dai porti di Genova e di Livorno, ma di non impedire l'invio d'armi e di munizioni purchè si eseguiscano con una certa prudenza ».

E il 17 al colonnello Cugia: « La spedizione di Garibaldi è fatto gravissimo. Tuttavia reputo che non si poteva nè si doveva impedire. Essa era apertamente favorita dall'Inghilterra e mollemente contrastata dalla Francia. Molti dei nostri amici dei più devoti la secondavano. Dovevo io mettermi in opposizione con questi? Sarebbe stato un errore che avrebbe creato difficoltà gravissime all'interno ». E nella stessa let-

tera gli soggiungeva di calmare l'eccitazione del Cialdini che ce l'aveva a morte col Mazzini: « Stia pure tranquillo che prenderemo misure energiche estreme, se è necessario, contro i Mazziniani ».

Lo stesso barone di Talleyrand, ministro di Francia a Torino, scriveva il 9 maggio « che i suoi colleghi erano d'avviso che sarebbe stato dannoso per il conte di Cavour sostenere a Genova una lotta per impedire l'imbarco dei volontari. Qualunque ne fosse stato il risultato egli sarebbe caduto senza fallo nell'indignazione che l'atto avrebbe sollevato, poichè è incontestabile il fatto che gl'insorti siciliani inspirano qui la più viva simpatia in ogni classe sociale ».

Gli spiriti più moderati e conservatori, quelli stessi che ancora consideravano come un'utopia l'unità italiana, erano d'avviso che si dovesse secondare l'impresa di Garibaldi. Ad esempio Diomede Pantaleoni scriveva da Roma al D'Azeglio il 15 maggio: « L'ardita spedizione di Garibaldi, se avventurata, ci getta nelle più difficili complicazioni e, se sventurata, saria colpo terribile alla causa italiana. Al punto in che stanno le cose, bisogna aiutarlo e che trionfi » (1).

Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*, organo del Cavour, l'11 maggio scriveva: « La spe-

(1) V. Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, *Carteggio inedito*, pag. 422.

dizione di Garibaldi è un' audace impresa, consigliata dal più puro amor di patria, mandata ad effetto malgrado la ostinata opposizione del governo ed il rifiuto di prestarle alcun appoggio. Il nostro governo provocato in più modi da Napoli, messo nella posizione più ardua che mai si possa immaginare, cioè di dover resistere allo slancio della popolazione e frenare gl'impeti d'una gioventù generosa, devota al principio ch'ei medesimo sostiene, benché in altra guisa, non ha mille ragioni di richiedere che si finisca una volta di lasciare che l'Italia si agiti convulsa e perturbi la pace europea?... (1) »

L'articolo del Dina tendeva a giustificare la spedizione, a scolpare il governo e nel contempo a preparare l'opinione pubblica e la diplomazia, non tanto a favore della spedizione stessa (che non c'era bisogno, essendo vista da tutti di buon occhio e anche con entusiasmo) quanto a favore di ciò che potesse venire in luce circa l'opera d'aiuto che segretamente andasse il governo sardo a prestare a pro' dell'ardita impresa.

E che non pochi nutrissero fiducia in tale aiuto è manifesto da quanto il Sirtori scriveva il 3 maggio al conte Giulini: « Partiamo per un'impresa risolta contro i miei consigli. Vedi

---

(1) Chiala, *G. Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento*, v. I, pag. 305.

Cavour e fa che non ci abbandoni. La nostra bandiera é la vostra. Aiuti efficaci non ci possono venire che da voi, cioè dal Governo. I nostri mezzi sono troppo al disotto dell'impresa; ma l'impresa merita che il Governo ci aiuti, e lo può senza compromettersi ».

Quì parmi non sia fuori luogo accennare, in aggiunta a quanto dissi prima circa il colloquio ch'ebbe luogo in Genova tra il Sirtori e il Cavour, che il Sirtori, durante la battaglia di Calatafimi avvicinatosi ad Achille Majocchi gli disse all'orecchio: Majocchi ora posso dirtelo, Cavour ci aiuterà (1). Questa dichiarazione, fatta in un momento così critico, verrebbe a suffragare la versione che di quel colloquio diede il Sirtori alla Camera nel '63 — versione stata ripetuta nel modo seguente da Ernesto Teodoro Moneta, che fu per molti anni aiutante di campo del Sirtori, nella biografia che di lui scrisse (2). « Il colloquio fu soddisfacentissimo. Cavour si mostrò pieno di fiducia, sicuro del fatto suo e dell'avvenire e terminò il suo discorso con queste precise parole: In fatto di audacia, stia sicuro, onorevole Sirtori, che Cavour non è secondo a nessuno. L'impressione lasciatagli da quel convegno non si cancellò più dall'animo di Sirtori, e diresse in parte la sua condotta nei

---

(1) G. De Castro, *Giuseppe Sirtori*, pag. 203.
(2) Leone Carpi, *Il Risorgimento italiano*, v. III, pag. 594.

momenti in cui Garibaldi era più inclinato a romperla definitivamente col governo di Cavour ».

Per debito di giustizia, è mestieri sentire quanto il Cavour scriveva il 3 agosto ad un suo *avversario politico* in Genova: « Senza il trattato di cessione di Nizza la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, e il generale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente a Caprera nell'ozio, quel mirabile ardire di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene dell'Italia; — Senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal governo, il generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, nè Medici nè Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile ».

Siccome le affermazíoni degli uomini politici — in ispecie quando si chiamano Cavour, Depretis, Giolitti — bisogna accettarle con benefizio d'inventario, così non si possono accogliere come Vangelo le assicurazioni cavouriane fino a che non si trovino documenti che le confermino. Ammetto senz'altro che la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, malgrado la vigorosa opposizione di Garibaldi e dei suoi amici, approvata a grandissima maggioranza dal Parlamento subalpino, abbia contribuito a rendere i cugini della Senna più malleabili a nostro ri-

guardo e piuttosto favorevoli che avversi alla spedizione di Sicilia; ma quanto agli aiuti di ogni maniera c'è da fare qualche riserva.

Il Bertani nel suo *Resoconto della Cassa Centrale Soccorso a Garibaldi,* che reca la data del 25 dicembre 1860, scrive che quando gli pervenne ai primi d'agosto una lettera di Garibaldi chiedente istantemente armi e munizioni per passare sul continente, gli giungevano a Genova 12500 fucili che occorreva pagare. Richiesto il Governo di anticipare la somma, si rifiutò ritenendo che Garibaldi ormai non avesse più bisogno di altre armi. « Quanto alle munizioni — sono le testuali parole del Bertani — io non ho potuto fare più di quanto ho fatto. Eccettuate le munizioni che feci venire d'Inghilterra, le altre tutte furono confezionate in paese; ma la polvere doveva acquistarla di contrabbando, di contrabbando doveva fabbricare le cartucce, e più d'una volta fu necessario mutare quartiere alla fabbrica. I signori Canepa e Leonardo Conte, che si erano assunti l'obbligo di fornire palle e determinate munizioni, furono per ciò arrestati in Genova con vari loro lavoranti e rimasero in prigione più giorni; le fabbriche e gli utensili vennero sequestrati; noi sopportammo coi danni le spese per essi e perdemmo l'avviamento, l'operaio e l'opera. Un signor Giorgi, artefice egli pure di munizioni, fu arre-

stato in Piacenza, gli furono sequestrate 75 mila cartucce e rimase in carcere qualche settimana ».

Queste informazioni bertaniane, sebbene relative all'agosto, epoca nella quale s'andava accentuando l'urto tra Garibaldi e Cavour, farebbero supporre che gli aiuti cavouriani non sarebbero stati così larghi e così pronti come si vorrebbe dare a credere, bensì a dosi, e a pillole in quanto potevano riuscire utili alla sua politica; ma su questo punto oscuro e controverso daranno luce le memorie di Francesco Crispi?

Che d'altra parte il Governo, all'ultimo momento, si tenesse affatto estraneo, è ancora da dubitare, se teniamo presente quanto scrisse Cesare Durando (1), nipote e segretario del generale Giacomo Durando quando questi trovavasi ministro plenipotenziario a Costantinopoli (dal 1856 del 1861), che cioè in quei giorni il Durando noleggiò un piroscafo con incarico segretissimo al capitano italiano di bordeggiare fuori dei Dardanelli nei paraggi dell'isola Tenedos per accogliere il generale Garibaldi in caso di non riuscita del suo approdo in Sicilia. Disgraziatamente buona parte dei documenti di quelli anni andarono distrutti in un incendio del palazzo dell'ambasciata, così non può appurarsi il vero

---

(1) *Episodi Diplomatici*, pag. IV, in nota.

circa l'affermazione di Cesare Durando, nè chiarirsi come sia proceduta la cosa.

Io credo che il Massari si apponesse al vero quando scrisse: « Il conte di Cavour non era di avviso che quella spedizione si avesse a fare, ma quando il tentativo fu fatto senza il suo consenso, stimò non doversene rimanere impassibile nè indifferente, e con la consueta sua attività si diede a tutt'uomo ad aiutare l'impresa che non aveva consigliata (1) » ; anzi, soggiungo io ripetendomi, che aveva energicamente osteggiata, non per se stessa, ma per gli uomini che vi erano a capo.

* * *

Appresa la notizia della dittatura di Garibaldi in Sicilia, il conte di Cavour ne fu malcontento, ma si affrettò a far pratiche per tentare di parare ad ogni evenienza e da prudentissimo ch'era prima divenne audace, tanto da telegrafare al D'Aste il 31 maggio: « Donnez suite aux ouvertures du commandant napolitain Vacca » ; e il giorno successivo gli scriveva più esplicitamente: « Ella potrà dare a nome del governo le più ampie assicurazioni che gli uffiziali napoletani i quali abbracciassero la causa nazionale conserverebbero non solo la loro po-

(1) Massari, *Il Conte di Cavour*, pag. 381.

sizione, ma sarebbe loro assicurata una brillante carriera. Il pronunciamento della flotta napoletana assicurerebbe il trionfo completo della nostra causa. Se per operarlo fosse necessario l'intervento della nostra squadra, V. S. Ill.ma è autorizzata a concertarlo con i Napoletani e con il conte di Persano (1) ».

Spediva poi il La Farina, munendolo di una commendatizia pel Persano perchè gli procurasse l'imbarco da Cagliari per la Sicilia senza farlo conoscere, dicendogli: « Il Sig. La Farina gode dell'intera mia fiducia, conosce le mie intenzioni, potrà quindi prestar fede alle sue parole. Gli ho fatto noto il progetto d'indurre la squadra napoletana ad inalberare la bandiera nazionale. Ella quindi potrà tenerne discorso con lui e discutere assieme i modi di mandarlo ad effetto ». Lo scopo dell'invio del La Farina è spiegato chiaramente dal Cavour in una lettera del 3 giugno al barone Ricasoli: « Ho fatto partire La Farina per Palermo onde veda di ordinare un governo regolare »; e il messinese il 5 assicurava il Cavour che nel governo provvisorio di Palermo si trovavano dei suoi amici intimi.

D'altro lato telegrafava lo stesso giorno 1 giugno al marchese di Villamarina, ministro di

(1) Il lettore comprenderà che si tratta di quelle pratiche accennate nel diario del Bixio, che valsero tanto a paralizzare la difesa del governo di Napoli e a fornire a Garibaldi una flotta della quale aveva assoluto bisogno.

Sardegna alla corte di Napoli: « Le gouvernement du Roi ayant accepté sans reserve le principe de la non intervention formulè par l'Angleterre... et reconnu par l'Empereur de Français nous protestons d'avance contre toute intervention armée dans le territoire du royaume des Deux Siciles ».

E poichè l'Austria sembrava volesse intervenire, invitata dal governo di Napoli, così il 4 il Cavour incaricava il Villamarina di dichiarare al duca Carafa, ministro degli esteri di Francesco II, che quando un austriaco avesse messo piede sul suolo napoletano, il governo sardo non avrebbe più ostacolato qualunque spedizione per la Sicilia.

Dall'insieme della sua corrispondenza del mese di giugno e anche di luglio si rileva che il Cavour oramai era deciso a profittare dell'ardita iniziativa di Garibaldi e a secondarla, ma con prudenza e senza troppo scoprirsi; sopratutto per vigilare che l'impresa, così felicemente incominciata e proseguita, non cadesse nelle mani di Mazzini.

Infatti, mentre nei primi giorni dopo divulgatasi la notizia della partenza da Quarto, il Cavour aveva dato apertamente ordini severissimi per impedire altre spedizioni di soccorso, poco appresso, comprese quanto fosse opportuno seguire i consigli del Ricasoli il quale gli scriveva il 15 maggio che se fa bene il Governo del Re

ad impedire qualunque attacco alla stato Pontificio « altrettanto deve tollerare, anzi deve *secondare* ed *aiutare*, se può farlo copertamente o almeno senza troppo compromettersi, l'aiuto che da Italiani voglia darsi all'insurrezione siciliana....; perchè altrimenti facendo si alienerebbe anco l'affetto e la fiducia dei più vivi e caldi per la indipendenza ». E il 18 il fiero Barone gli replicava: « Il Governo non deve impedire che volontari italiani portino soccorso ai Siciliani, anzi copertamente e accortamente deve cooperare a che tali partenze si facciano nel modo il più efficace all'esito cui tendono. Così operando, il Governo gioverà alla Causa Nazionale e crescerà la sua autorità; conseguirà che sempre più le popolazioni si stringano a lui; conseguirà di disciplinare e comandare questi moti entusiastici; parteciperà eziando alle glorie e alle influenze, anzi ne avrà la principale parte, se tali spedizioni conseguiranno il fine di emancipare la Sicilia ».

Così il 23 il conte Cavour gli rispondeva « Concordo pienamente con Lei circa la spedizione Garibaldi.... Le raccomando solo di salvare le apparenze per non accrescere le difficoltà diplomatiche »; e il 3 giugno avvertiva che « si mandano a Garibaldi armi e munizioni e si lasciano partire volontari »; il 23 dichiarava aver consentito al conte Piola, tenente di vascello, di accettare l'ufficio di Ministro della marina nel

governo provvisorio di Sicilia; e due giorni dopo autorizzava il Persano a sbarcare « di notte e usando la massima prudenza » due cannoni da 80 della *Maria Adelaide* richiestigli da Garibaldi.

Siccome la rivoluzione trionfante in Sicilia con l'aiuto dei Mille, aveva spinto il Gran Consiglio di Stato e di famiglia addì 30 maggio a deliberare un atto sovrano promettente la costituzione — qualificato per troppo tardivo dall'imperatore Napoleone — ma pubblicato solo il 25 giugno; così il Cavour dava istruzioni al Villamarina il 29 di regolarsi in modo da rendere impossibile una transazione tra il Re e il partito nazionale e che l'Italia non possa credere che per compiacenza o debolezza sia disposto il governo Sardo a fraternizzare col Re di Napoli.

Ma quando il La Farina fu in Palermo, un pò per secondare le istruzioni avute, un pò per isfogo di personale animosità, si diede a tutt'uomo a lavorare per iscalzare la maggior parte degl'individui che Garibaldi aveva chiamato alla direzione degli affari, in prima linea il Crispi e il Raffaele, riuscendo in parte, a mezzo di dimostrazioni piazzaiuole, di consigli dei nobili, di suggerimenti d'amici, col far nominare un nuovo ministero presieduto dal barone Natoli sua creatura. Garibaldi che aveva però serbato il Crispi a suo Segretario e non aveva troppa simpatia per l'agente cavouriano, del quale non

ignorava i deplorevoli maneggi, gli fece intimare lo sfratto dalla Sicilia il 7 luglio.

Allora Cavour s'irritò e furiosamente scrisse il 14 al Persano che la via seguita da Garibaldi era piena di pericoli e soggiungeva: « Conviene quindi impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto in Napoli » ; ma il 23 confessava che per calmare l'ardore dei diplomatici aveva consigliato al Re di scrivere a Garibaldi per indurlo a non passare sul continente, se i Napoletani abbandonavano la Sicilia. La lettera reale infatti fu inviata a mezzo del conte Giulio Litta, per sola finzione diplomatica, chè il Re gli rimetteva insieme un autografo suggerente la nota risposta negativa, e lo stesso Cavour scriveva al Persano. « Io ritengo che la sorte della dinastia Borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo: l'invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni ».

Non era quindi giusto quanto il Cavallotti (1) diceva alla Camera il 28 giugno 1882, basandosi su documenti diplomatici pubblicati nel libro azzurro, che il Cavour facesse imporre a Garibaldi di non valicare lo stretto. La storia critica, vera, non si tesse sulle lettere ufficiali: queste dicono spesso tutto l'opposto di quello

(1) *Opere,* vol. VIII, pag. 363 e seg.

che si vuol dire. Così il 26 maggio, quando Garibaldi entrava in Palermo, il Cavour ai reclami del governo borbonico rispondeva, come era suo dovere, « che il Governo del Re è totalmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente usurpato e il Governo di Sua Maestà non può che formalmeute disapprovarlo »; nella stessa guisa che ufficialmente proponeva di accettare d'intendersi col Governo di Napoli su basi ritenute inaccettabili per questo, e segretamente avvisava ai mezzi d'uscire dall'impegno qualora fossero accolte, e lo informava più tardi degli uffici fatti presso Garibaldi dal re Vittorio Emanuele perchè non passasse sul continente, ma ben deciso in cuor suo a non muovere foglia per costringere il Generale ad uniformarsi a quei consigli.

* * *

Il Mazzini giunse in Genova lo stesso giorno della partenza dei Mille, nascondendosi in casa di Carlotta Benettini in salita S. Anna, e mettendosi subito in rapporto col Bertani, che vedeva di notte soltanto per isfuggire alla costante vigilanza della polizia. Giornalmente si scambiavano lettere portate da comuni amici. Aveva poi continue conferenze coi capi della Consociazione operaia e principali suoi aderenti, volte

sopratutto a sventare le trame di La Farina e C., come era uso scrivere, ch'egli reputava esiziali alla causa nazionale.

Egli nell'*Unità Italiana* del 17 elevava un inno alla Risurrezione: « Vivaddio, non è spenta! La lenta, assidua, codarda predicazione d'una scuola di materialisti idolatri ha potuto traviare l'intelletto d'Italia, non corromperne il core. Il guasto non è sceso fin dove si maturano i destini dell'avvenire. E appena un grido di Popolo, una virile e spontanea parola di libertà e di battaglie cittadine, suonarono dall'estrema Sicilia, un palpito, un fremito ignoto al periodo dell'iniziativa regio-imperiale, corsero le membra della giacente. La sacra fiamma dell'entusiasmo splende nuovamente nell'occhio dei nostri giovani: il core batte più concitato nel petto. Una mano di prodi, raccolti da tante provincie d'Italia, simbolo vivente della solidarietà Nazionale, veleggia verso i luoghi ove si combatte, a rappresentarvi il pensiero della Patria comune. Migliaia avrebbero voluto seguirla: nol potevano; ma lo potranno, speriamo, ben presto. Il soldo del povero popolano si versa a santificare la Causa dell'Unità. Di fronte alle incertezze, alle paure, ai freddi calcoli governativi, le milizie italiane s'agitano ansiose di scendere nell'arena; e vi scenderebbero balzanti per gioia, se i capi, dimentichi che in un periodo di creazione d'un Popolo, la prima, l'unica suprema

disciplina è quella che meglio raggiunge l'intento, non le frenassero... Noi lamentavamo finora il difetto d'iniziativa nel moto italiano: moto nazionale unitario anzi tutto, sviato, tradito dal disegno eunuco d'una guerra impresa, per avversione ad ogni moto di Popolo, sotto l'ala d'un dittatore. Questa virtù iniziatrice, questo moto rigeneratore, questa coscienza di Popolo che imprende a redimersi colle proprie forze, ci vengono ora dalla Sicilia. Dio la benedica, e s'ispiri al forte esempio l'Italia! L'occasione ci è porta; cogliamola! Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Non si salva la Sicilia recandole, con grave rischio anteriore al combattere, un rinforzo di qualche centinaio di volontari. Il concentrare i buoni sul terreno ove si combatte è l'errore che sacrificò l'onnipotenza dell'insurrezione Nazionale alle mire di chi segnò la pace di Villafranca. La Sicilia si salva costringendo le forze del nemico a smembrarsi, si salva ampliando il cerchio dell'insurrezione: si salva in Napoli e in Roma ».

E mirando sempre a questo fine, si adoperava a raccogliere denari, armi e uomini, ma per attivare spedizioni negli Stati Pontifici e quindi nel Napoletano; tanto che il 29 maggio rampognava il Dolfi per la spedizione di toscani in Sicilia « che, soggiungeva, non ha bisogno d'uomini, ma d'armi, di munizioni, di capsule che si vanno mandando ». « Il centro dei peri-

coli per la Sicilia, continuava, ora che Garibaldi vi è, non è in Sicilia: è in Napoli, nel Regno. È là che bisogna vibrare tutti i colpi: là si salva la Sicilia per sempre e si fa l'Italia. Conquistando al moto il terreno Pontificio ed il Regno si fa atto di solidarietà italiana; mentre il metodo di aiutare i fatti compiuti senza mai promuoverli la nega ed accetta la tattica governativa... Serbate e organizzate, in nome d'Italia, gli elementi per questo. Sapete che è lo scopo di Bertani e il mio; scopo al quale avete dato adesione. Perchè sviarvene? Lasciate che vadano in Sicilia gli elementi genovesi e lombardi: lasciate i toscani all'azione su punti più vicini ed importanti ».

Veramente il programma della campagna rivoluzionaria del '60 caldeggiato da Mazzini era stato accolto da Garibaldi: e che questi ne desiderasse lo svolgimento ne fanno fede la diversione, per quanto infelicemente condotta, di Talamone e gli eccitamenti agli amici di Romagna; ma è pur vero ugualmente che tanto il Cavour quanto il Ricasoli l'avversavano con la maggiore energia. Se nessuno avrebbe alzato una mano a difesa del regno delle Due Sicilie — pel quale le potenze protestavano platonicamente e lo stesso imperatore Napoleone non pareva s'impensierisse — tutta l'Europa monarchica, diplomatica e militare, avrebbe minacciato d'intervenire a difesa dello Stato del Pa-

pa. È ben vero che pochi mesi dopo l'esercito sardo compieva quello che avrebbe voluto fare il Mazzini; ma in quel frattempo il Cavour aveva preparato il terreno diplomatico, e poi quello che era consentito di fare ad un governo regolare riconosciuto, il quale presentava garanzie d'ordine e di disciplina, non lo sarebbe stato ad un'invasione rivoluzionaria la quale non avrebbe trattato con troppi riguardi Roma e il Papa, e gli stessi capi non avrebbero potuto seriamente rispondere dell'ordine in quel frangente; chè nei trambusti vengono a galla i più torbidi elementi, coloro che nei moti popolari trovano i mezzi di sfogare basse passioni e sfruttare ogni sorta di godimenti materiali.

Ad ostacolare altresì il programma di Mazzini e a creare anche un po' d'urto tra lui e il Bertani, era il timore vivissimo, nelle sfere governative e nei moderati in genere, che il Grande Genovese vagheggiasse imporre il suo io e la sua formula: Italia una repubblicana. Il Mazzini infatti, in seguito ad osservazioni fattegli dal Bertani, gli scriveva: « Tu credi che io machiavellizzi con te: tu puoi guardarmi negli occhi e dovresti leggervi l'animo mio... Non ho intenzioni repubblicane. Non intendo che all'Unità. Il grido — Viva la Repubblica — mi parrebbe in questo momento una vera colpa. Se il re vuole l'Italia, l'avrà. Se la ricusa, allora ciascuno farà quello che la coscienza gl'ispirerà.

Se l'accetta, tu andrai a dar caccia ai grilli; io, dopo aver aiutato a unificare l'Italia sotto il re, me n'andrò a Londra a scrivere agl'italiani che sono idioti. Non tendo a strapparti azione su piccola scala: non tendo a sostituire i miei; non tendo a toglierti i fucili, a farti macchina, a mistificare te e altri... Non tendo a mostrarmi: intendo rimanere perfettamente ignoto sino a insurrezione Napoletana, per lo meno... Accetto tutta quanta la situazione ». E subito dopo gli soggiungeva: « In politica insurrezionale, il momento è tutto. Senza tua colpa — dacchè il materiale ti manca — ma come fatto, credo che il momento migliore cominci a passare. L'entusiasmo non dura aumentando indefinitamente ». E qui io credo ch'egli avesse ragione. L'eccitazione popolare non dura molto: gli animi esaltati, in combustione, per qualche giorno resistono, ma trascorso qualche tempo dal fatto che li ha commossi, i nervi si rallentano, se non c'è l'azione che li mantenga in uno stato di tensione, che a lungo andare è nocivo tanto al corpo individuale quanto al corpo sociale.

Il Mazzini aveva organizzato un comizio pubblico, in Genova, dal quale uscisse una protesta contro l'azione deleteria governativa in rapporto al gran moto insurrezionale da lui caldeggiato; ma la vigilia del giorno in cui lo stesso doveva tenersi, il Bertani gli mandò l'avvocato Giuseppe Carcassi all'una dopo la mez-

zanotte a chiedergli che lo posponesse con minaccia, in caso n'escissero fuori improntitudini, ecc., di protestare a sua volta contro di lui. « Ora il meeting — scrisse il Mazzini al Saffi — io l'aveva organizzato quand'egli, capaneizzando, voleva pressione, agitazione, minaccia. Ma *transeat*. Volendo esaurire il calice, ho posposto (1) ». Da ciò e da qualche altra espressione in altre lettere del giugno e luglio si accorge che l'intesa tra il Mazzini e il Bertani non era così profonda e così stretta come si vorrebbe far credere. Certo nel pensiero avevano molta comunanza; ma il Mazzini, malgrado le sue proteste in contrario, voleva primeggiare, e le sue stesse affermazioni di astensione repubblicana, più formali che sostanziali, non erano certo tali da lusingare il governo sardo ad accettare la sua cooperazione; e il Bertani voleva disporre un po' a suo talento senza tanti consigli, perchè investito di pieni poteri di Garibaldi, e, interprete del pensiero di costui, aborriva dai sottintesi e non era alieno dall'intendersi col Governo. La questione della forma per lui era più che secondaria, anzi non esisteva più, dal momento che Garibaldi aveva sventolato la bandiera tricolore con lo stemma sabaudo e che in nome

---

(1) *Lettere di G. Mazzini ad Aurelio Saffi* ecc, a cura di G. Mazzatinti, pag. 215.

di Vittorio Emanuele aveva assunta la dittatura di Sicilia.

Il Mazzini lasciò ben presto Genova per recarsi in Toscana e vedere di colà se poteva riuscire a portare la rivoluzione nell'Umbria, nelle Marche, nel Lazio; ma senza risultato perchè, come si sa, il Ricasoli non volle che si arrestasse l'Apostolo, giusta i desideri del Cavour, ma fece arrestare i capi della spedizione con tanta fatica organizzata e dispose perchè questa partisse per le provincie meridionali.

Quando il Mazzini era ancora in Genova, cioè il 12 giugno il conte di Cavour telegrafava all'ammiraglio Persano: « On assure que Mazzini et miss White (Mario) sont embarqués sur le *Washington* qui amène des volontaires à Palerme. Envoyez La Farina à Garibaldi pour qu'il l'invite au nom du Roi à faire arrêter Mazzini et à vous le remettre. Il lui dira que la présence de Mazzini en Sicile necessiterait le rappel de l'escadre et perdrait la cause nationale en Europe. Vous enverrez Mazzini à Gênes sur le *Carlo Alberto*. Si une tentative quelconque avait lieu en sa faveur je vous ordonne d'employer les moyens les plus énergiques de répression. Si Garibaldi refusait de faire arrêter Mazzini vous ferez immédiatement vos preparatif de départ de la flotte et expédierez de suite l'*Authion* a Cagliari pour recevoir des instructions ».

Il Persano ricevuto il telegramma lo comunicò al La Farina, ma questi lo pregò di parlare lui stesso col Generale che sarebbe stato più ascoltato: e così l'Ammiraglio comunicò l'ordine ricevuto a Garibaldi il quale gli promise di far arrestare il Mazzini qualora s'immischiasse di politica contraria a Vittorio Emanuele, altrimenti non ne farebbe nulla. Allora il Persano pensò bene di spedire la *Carlo Alberto* incontro al *Washington* per far arrestare il Mazzini se vi fosse a bordo prima del suo arrivo in Sicilia (1); ma egli era ancora a Genova, in barba al conte di Cavour che, alle informative dell'Ammiraglio, rispondeva essere l'arresto di Mazzini uno dei maggiori servizi che si potesse rendere all'Italia!

---

(1) PERSANO, *Diario privato politico militare*, pag. 37.

## VIII.

Dopo l'occupazione di Palermo e l'evacuazione delle truppe borboniche, la campagna di liberazione non poteva ancora dirsi finita e neppure senza perigli. Era giunto in verità a rinforzare l'esercito garibaldino il colonnello Giacomo Medici con 3500 uomini, 8000 fucili, e 400,000 cartucce, la cui spedizione era stata scortata dalle regie navi, ma con tutto ciò Garibaldi non poteva disporre che di un esercito di 8000 uomini sui quali contare seriamente, mentre in Messina stavano ancora 19 mila soldati borbonici e altri 5 mila battevano la campagna.

Il 20 luglio una parte dell'esercito garibaldino si scontrò con i 5 mila borbonici guidati abilmente dal colonnello Beneventano del Bosco. La battaglia fu tremenda, la più sanguinosa e anche la più perigliosa, con alternative favorevoli e contrarie ad entrambe le parti; ma

in ultimo la vittoria arrise a Garibaldi che vi lasciò 800 dei suoi fra morti e feriti.

Il 25 anche il castello di Milazzo capitola e il suo presidio di circa 3000 uomini abbandona l'isola. Il 28 Messina cadeva pure nelle mani di Garibaldi, il quale vi entrava plaudente il 29, mentre tutte le truppe borboniche abbandonavano l'isola, tranne un presidio nel forte di Messina.

Occorreva passare il Faro e portare la rivoluzione sul continente. Garibaldi ne aveva vivissimo desiderio, ma era impensierito dell'esito, poichè, malgrado i tradimenti, le perdite e lo scombussolamento da lui prodotto, il re di Napoli poteva ancora disporre d'un esercito di centomila uomini con potenti artiglierie. Egli, chiamando a raccolta tutti i suoi, poteva andargli contro con circa dieci mila uomini. Di più la costa napoletana era coperta da una flotta di oltre venti navi, ben armate ed equipaggiate. Aggiungi che lo stretto era vigilato da migliaia di soldati, riparati in una serie di forti che guernivano la costa calabrese, e da navi da guerra. Nondimeno raccolse quanta più gente potè a Capo di Faro, tentò due volte un piccolo sbarco attraversando il canale, ma senza risultato, e pare come strattagemma di guerra, per indurre il nemico a sorvegliare più attivamente quel punto, quindi lasciato il comando al Sirtori, improvvisamente, la notte del 12

agosto partì per il Golfo degli Aranci, dove trovò una parte della prima spedizione stata organizzata dal Mazzini per l'invasione degli Stati Romani che secondo gli accordi tra il Bertani e il Farini doveva recarsi in Sicilia, ma che il Bertani aveva ordinato segretamente sbarcasse poi sulla costa romana. Dapprima egli era ben favorevole a tale movimento, ma in quell'istante gli urgeva avere numerosa truppa a' suoi ordini e pensava che a Roma si poteva andare anche da Napoli; perciò senza esitare invita i suoi volontari a seguirlo, con quella voce che non ammetteva replica, ordina che la squadriglia lo segua a Cagliari e di là prosegue fino a Palermo dove arriva la mattina del 17. Non perde tempo: con gli aiuti condotti e quelli arrivati nel frattempo, si dirige a Taormina dove era Nino Bixio, e gli ordina d'imbarcare 4000 uomini su due vapori venuti da Palermo, sgangherati e vecchi, e all'alba del 20 afferra presso Melito, la spiaggia calabrese. Aveva appena sbarcate le sue truppe che, come già a Marsala, arrivano due fregate napoletane che bombardano la costa senza ferire alcuno. Egli non si sgomenta e procede arditamente verso Reggio, che, attaccata con energia, si arrende il 21 e il giorno dopo un corpo di novemila borbonici si sbanda deponendo le armi alla presenza di seimila garibaldini. Intanto altri con il generale Cosenz avevano raggiunto Garibaldi,

e questi in breve potè raccogliere sulla costa calabrese oltre ventimila soldati, libero il canale dalla sorveglianza borbonica e quindi in accordo, senza pericoli, con la Sicilia. La sua marcia quasi trionfale verso Napoli era cominciata.

E qui occorre rifarci al Cavour, il quale sempre paventando un Garibaldi vittorioso e padrone di tutto il regno, avrebbe desiderato precederlo sulla via di Napoli. Così fino dal 14 luglio aveva scritto al Persano, ancora sotto l'impressione della cacciata del La Farina: « Conviene impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato e dall'altro promuovere un moto in Napoli. Se questo ha un esito felice si proclamerebbe senza indugio il governo di Vittorio Emanuele » ; e suggeriva che si facessero sollevare le Calabrie. Ma dopo la vittoria di Milazzo, il 28, il Cavour scriveva allo stesso Ammiraglio. « Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compiessero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi »; e diventava unitario quanto Mazzini, soggiungendo: « L'impresa non può rimanere a metà, la bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la Regina di quel mare ».

Ma la preoccupazione di precedere Garibaldi a Napoli non lo abbandona. Il 30 luglio scrive al Villamarina: « È grandemente desiderabile che la liberazione di Napoli non proceda per opera di Garibaldi; giacchè ove ciò avvenga il sistema rivoluzionario prenderà il posto tenuto dal partito costituzionale monarchico ». E lo stesso giorno al Persano: « Il marchese Villamarina gli avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide*. Scopo apparente di questa sua missione si è di tenersi a disposizione della Principessa di Siracusa, sorella del Principe di Carignano, cugina del Re. Scopo reale è di cooperare alla riuscita di un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento di Garibaldi ». Spedisce a Napoli il barone Antonio Nisco con armi e munizioni: s'intende con Liborio Romano ministro di Francesco II, col Nunziante, col Mezzacapo e altri generali borbonici, raccomanda il 1 agosto al Persano di non aiutare, anzi procurare di ritardare, il passaggio di Garibaldi sul continente, e il 3 gli raccomanda di fare quanto può per fare scoppiare il moto a Napoli; ma il 16 al Ricasoli scriveva: « Se Napoli racchiude elementi di rivoluzione, essa deve scoppiare.... altrimenti io non so che farci e bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi ». Il 26 poi scriveva al Gualterio: « L'ora d'agire nell'Umbria

e nelle Marche s'avvicina. Il ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di dirigere il movimento.... Giunta l'ora d'agire saremo non meno decisi, non meno audaci del Bertani... » Alla fine d'agosto il Cavour aveva avuto il consenso dell'imperatore Napoleone (1) per l'invasione dell'Umbria e delle Marche e passare quindi nel regno di Napoli; quindi sicuro oramai alle spalle, il governo Sardo disponeva per il passaggio del Cialdini nell'Umbria, autorizzava il Persano e sbarcare truppa, occorrendo, nella città di Napoli e lo eccitava a far passare la flotta borbonica alle sue dipendenze e, provocata

(1) Lo Zanichelli dice (*Cavour*, pag. 392) « che non è esatto per non dire falso » asserire che il Cavour non si risolse che dopo aver avuto il consenso di Napoleone; e invece tale affermazione corrisponde perfettamente al vero. Che il Cavour abbia ideata la spedizione sulle Marche e nell'Umbria e l'abbia fatta deliberare dal Consiglio dei Ministri senza prima sentire l'Imperatore posso ammetterlo; ma in quanto ad attuarla, no. Egli inviò il Farini e il Cialdini dal Bonaparte per sottoporgli il progetto che aveva deliberato di eseguire, e i due mandatarii si valsero anche della cooperazione del medico Conneau, intimo dell'Imperatore, che *tout approuvé*. « Il paraît même que l'idée de voir Lamoricière aller se faire... lui a souri beaucoup. Il a dit que la diplomatie jetterait les hauts cris... que lui même se trouverait dans une position difficile, mais qu' il mettrait au devant l'idée d'un Congrès ». V. *Lettere di Cavour*, v. III, pag. 314. Ora l'approvazione imperiale non significa consenso? Se l'Imperatore invece avesse disapprovato, avesse dichiarato ai due mandatarii che non avrebbe tollerato l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, il Cavour, il governo sardo avrebbero avuto l'ardimento di dare corso egualmente a ciò che avevano deliberato?

la sommossa popolare e la fuga probabile del Re, ad impadronirsi dei forti della capitale e a prendere la dittatura a nome di Vittorio Emanuele.

Il Persano gli significava da Napoli: « La disunione che persiste fra i due Comitati dell'Ordine e dell'Azione, il primo dei quali vuole l'insurrezione subito a fine di obbligare il Re ad andarsene senza l'intervento del generale Garibaldi, mentre il secondo fa invece ogni suo possibile per ritardarla, bramoso che non abbia luogo se non per mezzo di lui, e che succeda fragorosa e tutta in suo nome, mi persuade che la via propria da seguirsi sarebbe un perfetto accordo col Generale ». L'informazione corrispondeva al vero; onde il Cavour dimetteva definitivamente l'idea di operare in Napoli senza Garibaldi, riconosceva come fatto ineluttabile il suo ingresso nella capitale, e si limitava a raccomandare che si vegliasse perchè non si ripetessero gli errori commessi in Sicilia. Il Persano lo aveva rassicurato sulla « sincera devozione del Generale al Re » e sul suo « pieno convincimento che senza Vittorio Emanuele l'Italia non si fa » e che non darebbe « ascolto a nessuna velleità mazziniana »: ed era questa la cosa che più stavagli a cuore.

Il lavorio degli agenti cavouriani e quello degli amici di Mazzini avevano prodotto i desiderati effetti. Quando Garibaldi sbarcava in Cala-

bria, questa cominciava ed insorgere, la Basilicata pure; nell'esercito borbonico era penetrata la demoralizzazione in ispecie pel tradimento e le defezioni degli ufficiali comprati dall'oro sardo più che attirati dalla sublime idea patriottica; nella stessa corte di Napoli un principe del sangue congiurava per l'unione del regno con la Sardegna; il ministro Liborio Romano si preparava ad aprire le porte della capitale al liberatore.

Fra Salerno e Avellino erano oltre a 40 mila soldati che all'avanzarsi di Garibaldi si ritirarono, sbandati e indisciplinati, come avevano fatto i loro compagni presso Reggio; e quindi a Garibaldi rimaneva libera la via, accolto ovunque festosamente dalle popolazioni e dalle municipalità.

Giungendo queste nuove a Napoli, Francesco II chiedeva il da farsi al Consiglio dei Ministri, i quali unanimi gli dichiararono non essere più possibile alcuna resistenza, si ritirasse egli con la famiglia a Gaeta, le truppe concentrasse dietro il Volturno, lasciasse Napoli affidata alla Guardia Nazionale. Accettava il Re quei consigli, e il 6 settembre s'imbarcava con la famiglia sopra una nave spagnuola rifugiandosi nella fortezza di Gaeta, essendosi rifiutata la squadra napoletana di accompagnarlo. Lo stesso giorno il Presidente dei Ministri, quel Liborio Romano già menzionato, proponeva ai colleghi di invitare

Garibaldi a prendere possesso della città e sottoponeva loro un indirizzo di devozione già preparato da leggergli al suo arrivo. Il Romano mandava tosto a sollecitare il Generale, che, lasciata ogni esitazione, partì senz'altro per la capitale dove arrivò a mezzogiorno ricevuto alla stazione dal Liborio Romano, e all'una, accompagnato dal Bertani e dal Cosenz, in vettura scoperta, fece il suo ingresso in Napoli in mezzo alla Guardia Nazionale che presentavagli le armi, al popolo acclamante, andando a pigliare possesso del Palazzo del Governo.

Lo stesso giorno ordinava che tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti al regno delle Due Sicilie passassero agli ordini dell'ammiraglio Persano: atto che dimostra com'egli volesse mantener fede alla bandiera che fin'allora aveva sventolato.

* * *

Il 31 agosto il Cavour mandò al Garibaldi in Salerno il capitano Laugier incaricato di dargli alcune spiegazioni intorno a molti fatti passati e alle presenti intenzioni del governo del Re, augurandosi di veder ristabilire tra loro quella fiducia ch'esisteva due anni addietro, cioè prima della guerra del 59; ma la missione fallì, un pò perchè il Generale non sapeva perdonare al Ministro piemontese di aver ceduto Nizza, la sua città

natale, alla Francia, un pò perchè certi consiglieri che gli stavano attorno attizzavano il fuoco della discordia nella fiducia di prolungare all'infinito una dittatura che loro permetteva di governare senza rischi, a beneplacito, e di conseguire poi altri intenti politici. Aggiungi ancora che forse al suo orecchio potevano essere giunti i rintocchi della doppiezza politica del Cavour, e quell'apertura amicale anzichè dileguare può aver accresciuti i dubbi e i sospetti intorno alle manovre cavouriane. Successivamente per colloqui avuti col marchese Villamarina e con l'Elliot ex ambasciatore inglese, Garibaldi si convinse che Cavour voleva tagliarlo fuori (1) e quindi il giorno 11 settembre di moto proprio scrisse e mandò per mezzo di Trecchi una lettera al Re che secondo i giornali sonava così: Sire, licenziate Cavour e Farini, datemi Pallavicini-Trivulzio per prodittatore. Datemi il comando di una brigata e rispondo di tutto. E il 15 scriveva all'avv. Enrico Brusco di Genova: « Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere di essere d'accordo con me ed amico mio. Io posso assicurarvi che, disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini che hanno umi-

(1) Jessie Mario. *A. Bertani e i suoi tempi*. v. II pag. 208.

liato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana ».

Il march. Giorgio Pallavicino, glorioso avanzo dello Spielberg, era stato chiamato direttamente da Garibaldi a Napoli, e lo stesso partì tosto sulla medesima nave che recava Carlo Cattaneo, il repubblicano federalista, senza essersi recato dai Ministri e senza chiedere un'udienza al Re, come ebbe a scrivere il Cavour, manifestando « stupore che Re e Ministri non avessero invocato i suoi buoni uffizi presso Garibaldi ». Tuttavia appena giunto a Napoli ritornò senz'altro a Torino latore d'una nuova lettera del Generale al Re, nella quale insisteva per il licenziamento del ministero Cavour, promettendo in compenso l'immediata annessione del regno delle Due Sicilie. Il Pallavicino doveva altresì fare la parte di paciere, ma non avendo guari buon sangue col primo Ministro sardo, la missione finì in un alterco tra i due gentiluomini. Nè il Re, nè il Gabinetto ministeriale potevano accondiscendere all'invito di Garibaldi. Il Cavour alla Camera l'11 ottobre ebbe, a questo riguardo, a dichiarare: « Fin dall'agosto, quando il dissenso del generale Garibaldi era probabile, ma non ancora conosciuto, io non avevo esitato, per olocausto alla concordia, di offrire al Re la mia rinuncia e dell'intero Gabinetto; ma dal momento che quella lettera era stata propalata, che quel dissenso era divenuto pubblico, non era

più lecito a noi l'offerta delle nostre dimissioni, giacchè se la Corona, sulla richiesta d'un cittadino, per quanto illustre egli sia e benemerito della patria, avesse mutati i suoi consiglieri, essa avrebbe recato al sistema costituzionale una grave e dirò anzi, una mortale ferita ».

Garibaldi in quei giorni del settembre aveva intorno come due ministeri. L'uno ufficiale, presieduto da Raffaele Conforti, e composto quasi esclusivamente di devoti del Cavour, i quali volevano spingerlo all'immediata annessione delle terre liberate; l'altro ufficioso, con Bertani, il Cattaneo, il Mario, che si opponevano a tutta forza alla precipitata annessione, dicendo che questa si doveva farla dal Campidoglio. Il Mazzini era pur giunto a Napoli e s'era incontrato amichevolmente con Garibaldi. Egli e gli amici suoi volevano che non si compromettesse l'avvenire, che Garibaldi tenesse in sua mano le redini della rivoluzione, che un'Assemblea provvisoria governasse le provincie meridionali sino a che, integrata l'unità con Roma e Venezia, fosse convocata la Costituente italiana alla quale sarebbe spettata l'ultima parola sul governo da darsi alla Nazione.

Il Depretis, in Sicilia, dov'era già stato promulgato lo Statuto sardo, voleva convocare i comizi per far proclamare l'annessione; ma avendolo il Garibaldi riprovato, egli si dimise; onde il Generale fece una corsa a Palermo dove

calmati con la parola eloquente e la sua presenza fascinatrice gli animi, nominò prodittatore Antonio Mordini, rimandando a tempo indeterminato l'annessione. Questi provvedimenti, le lettere scritte al Re, la presenza del Mazzini e di tanti altri repubblicani in Napoli, fecero nascere il dubbio in Cavour che si potesse ordire qualchecosa contro la monarchia, in ispecie a Genova, per cui il 24 settembre al vice governatore avv. Magenta scriveva: « Garibaldi avendo rotto apertamente col governo e fatta lega con Mazzini, conviene essere preparati alle imprese le più insensate. Riesce quindi possibile che si tenti un colpo su Genova anche col concorso dei Garibaldini venuti da Napoli.... Si concerti col generale Boyl e con l'ammiraglio Serra ond'essere al sicuro d'ogni sorpresa ».

Gli allarmi del Cavour non erano forse fondati; ma, in ogni modo, in sullo scorcio del settembre Garibaldi era occupato seriamente dalla sua posizione militare abbastanza grave, se si tiene presente ch'egli aveva sottomano appena ventimila uomini, male armati e non tutti ben preparati, di fronte a oltre cinquantamila borbonici scelti che stavano sul Volturno, assicurati da Capua guernita di numerose bocche da fuoco ed eccitati da Francesco II, che da Gaeta invitava i suoi fedeli alla riscossa. Il Generale studiò di disporre le poche sue truppe in guisa da opporsi, in qualunque punto, all'a-

vanzata del nemico che si stava preparando, e l'abilità sua strategica, il valore dei suoi luogotenenti e della maggior parte de' suoi volontari combinati con gli errori commessi dai capi borbonici, valsero a rendere vittoriose le giornate del 1 e 2 ottobre sanguinosamente combattute sul Volturno e a Caserta.

Il generale Giuseppe Avezzana il 4 dello stesso mese scriveva in proposito all'amico suo americano Giovanni Anderson:

« Il giorno dopo il mio arrivo a Napoli, andai a fare visita all'amico mio generale Garibaldi, che aveva il quartiere generale a Caserta.

Appena visti ci abbracciammo come due fratelli affezionati, mentr'egli esclamava: sei giunto in tempo; e mi propose sull'istante di prendere il comando dell'ala destra dell'esercito, che era disposto in quel punto (Sant'Angelo).

L'accettai di buon grado, e partii immantinente per prendere il comando della Divisione ivi collocata, ed a dirigere le operazioni.

Nel mattino istesso dovetti scambiare qualche colpo di fucile e di cannone col nemico appena giunto in posizione.

Finalmente il 1° di questo mese ed alle 4 1/2 ant. il nemico prese risolutamente l'offensiva, ed assalì la mia posizione con circa 25.000 uomini tutti bene addestrati. Il che avvenne sulla posizione che in tutto occupava un'area di circa cinque miglia. Ma questi gravitarono partico-

larmente sulla mia posizione a destra, punto il più vulnerabile, che venne assalito da una forza di oltre 10.000.

Io non avevo più di seimila uomini per resistere a nemici così numerosi.

Disposi immediatamente sull'innanzi una parte in bersaglieri, approfittando dell'ondulazione del terreno, degli alberi ecc. ed il resto guidai io stesso per premere sul loro fianco destro, ed anche sulla fronte quando avanzavano; e così riuscii, fino ad un certo punto, ad arrestare la loro marcia, ed a mantenere sgombra la strada di S. Maria, per la quale il generale Garibaldi, che ancora non giungeva, poteva entrare nel campo.

Combattemmo, insino alle 5 pom. ostinatamente, ora perdendo ora guadagnando terreno. Mi credei ormai perduto, quando delle truppe, a cui era affidata la difesa di una barricata, impaurite, l'abbandonarono. Io poi continuava a difendermi col resto delle mie forze, e non piegai mai, tuttochè il nemico guadagnasse, ad ogni istante, terreno.

Fu per lo appunto in questa critica condizione di cose che il valoroso generale Garibaldi coll'immenso prestigio che esercita sui soldati, riescì a raccogliere 300 di quegli uomini che si erano dati alla fuga ed a caricare disperatamente il nemico alla baionetta il quale si diede a fuga precipitosa e così si vinse la battaglia.

Debbo però confessare che la pagammo a caro prezzo, avendo io solo perduto 600 uomini tra morti e feriti.

Il piano del nemico era vasto, ed era sua intenzione di attorniarci con 50.000 soldati, e farci tutti prigionieri. Avvenne però il contrario di ciò che si prefisse.

In un con la mia posizione vennero similmente assalite quelle di S. Maria, Caserta e Maddaloni, e furono dovunque respinti lasciando nelle nostre mani oltre 7000 prigionieri, ed altrettanti sbaragliati e dispersi per le montagne ed un gran numero di pezzi di artiglieria.

Fu una giornata gloriosa per la mia cara patria e spero anche che sugellerà il suo destino; gloriosa anche per me che potei sopravvivere per prendere parte a questa battaglia dopo quarant'anni di esilio e di martirio, e poter condividere la gloria di un avvenimento sì immortale.

L'Onnipotente ricompensò finalmente le mie continuate sofferenze e coronò gli ultimi giorni della mia esistenza con imperitura ricompensa.

Vedi se a Liverpool potrai destare ciò di cui parlammo, cioè un movimento democratico per procurare fondi per la causa d'Italia ».

* * *

Le truppe sarde vittoriose a Castelfidardo e ad Ancona si avanzavano ai confini del regno

delle Due Sicilie. Garibaldi il 4 scriveva al Re: « Non sarebbe male che la Maestà Vostra ordinasse a parte delle sue truppe che si trovano vicino alla frontiera abruzzese, di passare quella frontiera e far abbassare le armi a certi gendarmi che parteggiano ancora per il Borbone. Io so che la M. V. sta per mandare 4000 uomini a Napoli e penso che sarebbe bene mandarli.... Essendo ad Ancona dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare.... Avvertito in tempo, mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.... La M. V. promulghi un Decreto che riconosca i gradi dei miei ufficiali. Io mi adoprerò per eliminare coloro che debbono essere eliminati ». Quasi nello stesso tempo il Cavour spingeva che l'esercito si inoltrasse verso Napoli e che il Re in persona vi si recasse scortato da due divisioni.

Proseguiva intanto il lavorio dell'annessione e questo raggiungeva il suo punto più acuto verso la metà di ottobre. Il Pallavicino aveva preparato l'8 un decreto che convocava pel 22 i plebisciti delle provincie meridionali. Garibaldi informato radunava a consiglio i ministri e gli amici, i quali ultimi disapprovarono l'atto del Pallavicino. Ne nacque vivo contrasto che trapelò nel pubblico, il quale, eccitato ad arte dai soliti sobillatori, uscì in escandescenze gridando e smaniando che voleva subito l'annes-

sione. Nelle vie erano continue dimostrazioni e grida di: Viva Vittorio Emanuele, morte a Mazzini, viva l'annessione, abbasso il Cattaneo ecc. Tutta Napoli fu avvolta da un diluvio di *sì*, quasi un'anticipata risposta al quesito se il popolo voleva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale. Innumerevoli indirizzi pervennero a Garibaldi, la stessa Guardia Nazionale invocò l'annessione; i consigli, le manifestazioni lo premevano da ogni lato, e il Generale consentì. Il 15 pubblicò egli stesso un manifesto decretando l'unione delle Due Sicilie sotto lo scettro del re Vittorio e il 21 il plebiscito popolare la confermò con splendida votazione.

Vittorio Emanuele il 26 s'incontrava con Garibaldi a Teano, e lo dispensava dal prender parte alle future battaglie contro i borbonici. Il 6 novembre Garibaldi passava in rassegna il suo glorioso esercito; il 7 riceveva il Re in Napoli e lo accompagnava in vettura sino alla Reggia, rifiutando il collare dell'Annunziata, gradi speciali, stipendi; l'8 consegnò solennemente al Re il risultato del plebiscito e la mattina del 9 tacitamente, clandestinamente, come dice Guerzoni, accompagnato da pochi amici prese imbarco sul *Washington* e ritornò alla sua solitaria Caprera.

---

## IX.

Quanti erano i volontari partiti da Quarto con Garibaldi?

Il Botto, in quel suo scritto già da me citato, dice che i volontari, tolti i 64 sbarcati a Talamone, erano 1070, dei quali 710 provenienti dalla Lombardia e 360 dati dalle antiche provincie del Piemonte, per la maggior parte liguri; il Ricciardi nel suo libro *Da Quarto a Caprera* ne da l'elenco di 1072 che corrisponde all'elenco pubblicato nel *Giornale Militare Ufficiale* del 1864.

Un altro elenco pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 12 novembre 1878 ne registra 1089, ai quali si dovrebbero aggiungere i 64 sbarcati a Talamone, onde si avrebbe un totale di volontari imbarcati a Quarto di 1153 — numero che può aumentare di qualcuno se si tiene presente che a Talamone, oltre quelli

che andarono col Zambianchi, scesero a terra e pigliarono diversa via alcuni repubblicani intransigenti.

Qui ho creduto bene ristampare l'elenco dei Mille che effettivamente sbarcarono a Marsala, con l'indicazione di quelli che sono ancora viventi (aprile 1910) e l'aggiunta della data di nascita per quei pochi gloriosi che tuttora vivono in Genova; ma non posso assicurare se proprio non ve ne manchi qualcuno o ve ne sia qualcuno di più.

Della gloriosa schiera pochi incontrarono la morte nelle battaglie combattutte per la liberazione delle Due Sicilie. La morte ha voluto rispettare tanto eroismo, ha voluto che i più vivessero a testimoniare che non erano leggendarie le loro imprese. L'Abba, il poeta gentile, il novellatore monzoniano, il popolare autore delle *Noterelle d'uno dei Mille*, dice (1) che furono 78 coloro che morirono in quel grand'anno da Calatafimi al Volturno; e 41 lasciarono la vita in altre campagne per l'indipendenza. Molti poi morirono consunti dalla tisi; non pochi finirono di malattie mentali; troppi si spensero da sè, non rimasti abbastanza forti alla vita.

Avrei desiderato dare qualche cenno individuale; ma di molti mancano notizie, e per gli

---

(1) *Storia dei Mille*, pag. 209.

altri anche un breve cenno avrebbe aumentato di un terzo il volume. Ma la storia singola dei Mille sembra l'abbia promessa Giovanni Borelli; ben venga; l'opera sua servirà a colmare la lacuna.

## ELENCO DEI MILLE [1]

1. Abba Giuseppe Cesare, di Giuseppe, da Cairo Montenotte (Genova)
2. Abbagnale Giuseppe, di Melchiorre, da Casola (Napoli)
3. Abbondanza Domenico, di Giuseppe, da Genova
4. Acerbi Giovanni, di Giovanni, da Castel Goffredo (Mantova)
5. Adamoli Carlo, di Francesco, da Milano

*6. Agazzi Luigi Isaia, di Alessandro, da Bergamo

7. Agri Vincenzo, da Firenze
8. Aiello Giuseppe, di Giusto, da Palermo
9. Airenta Girolamo, di G. B., da Rossiglione (Genova)

*10. Alberti Clemente, di Arcangelo, da Carugate (Monza)

11. Alessio Giuseppe....
12. Alfieri Benigno, di Luigi, da Bergamo
13. Alpron Abramo Isacco, di Giacobbe, da Padova

(1) Accanto al nome dei viventi è la stella.

14. Amati Fermo Ferdinando Federico, di Giovanni, da Bergamo
15. Ammistani Giovanni, di Angelo, da Brescia
16. Andreetta Domenico, di Benedetto, da Porto Buffoli (Treviso)
17. Andreotti Luigi, di Francesco, da S. Terenzo al mare (Genova)
18. Anfossi Francesco, di Giuseppe, da Nizza Marittima
19. Antognoli Federico, di Decio, da Bergamo
20. Antonelli Giovanni, di Arcangelo, da Pedona (Lucca)
21. Antonelli Stefano, di Francesco, da Saiano (Brescia)
22. Antongini Carlo, di Gaetano, da Milano
23. Antongini Alessandro, di Gaetano, da Milano
24. Antonini Marco, di Pietro, da S. Daniele nel Friuli
25. Arcangeli Febo, di Angelo, da Sarnico (Bergamo)
*26. Arcangeli Isacco, di Bartolo, da Sarnico (Bergamo)
27. Arcari Santo Luigi, di Angelo, da Cremona
*28. Archetti Giov. Maria, di Giacomo, da Iseo (Brescia)
*29. Arconati Rinaldo, di Enrico, da Milano
30. Aretocca Ulisse.....
31. Argentino Achille, di Raffele, da S. Angelo dei Lombardi.
32. Armani Antonio, di Francesco, da Riva di Trento

33. Armanino Giovanni, di Girolamo, da Genova
34. Armellini Bartolo, di Antonio, da Vittorio (Veneto)
35. Artifoni Pietro, di Antonio, da Bergamo
36. Ascani Zelindo, di Girolamo, da Montepulciano
*37. Asperti Pietro G. B. di Giovanni, da Bergamo
38. Asperti Vito Luigi, di Giovanni, da Bergamo
39. Astengo Angelo, di G. B., da Albissola Marina (Genova)
40. Astori Felice, di Giovanni, da S. Pellegrino (Bergamo)
41. Azzi Adolfo, di Agostino, da Trecenta nel Polesine (Veneto)
42. Azzolini Carlo....
43. Bacchi Luigi Giuseppe, di Angelo, da Parma
*44. Badaracchi Alessandro, di Giuseppe, da Marciano
45. Baderna Carlo Luigi, di Ferdinando, da Piacenza
46. Baice Giuseppe, di Sebastiano, da Magrè (Vicenza)
47. Baignera Crescenzio, di Francesco, da Gardone (Brescia)
48. Baiocchi Pietro, di Andrea, da Atri
49. Baldoni Antonio Davide, di Giovanni, da Cremona
50. Baldassari Angelo, di Felice, da Sale Marasino (Brescia)

51. Baldi Francesco, di Francesco, da Pavia
52. Balicco Enrico, di Carlo, da Bergamo
53. Banchero Carlo, di Tommaso, da Genova
54. Banchero Emanuele di Luigi, da Savona
55. Bandi Giuseppe, di Agostino, da Gavorano (Grosseto)
56. Barabino Tomaso, di Carlo, da Genova
57. Baracchi Girolamo, di Antonio, da Brescia
58. Baracchini Luigi Andrea, di Domenico, da Livorno.
59. Baracco Giuseppe, di Vincenzo, da Finalmarina (Genova)
60. Baratieri Oreste, di Domenico, da Trento (Tirolo Italiano)
61. Barbieri Enrico, di Melchiorre, da Castelletto Ticino (Novara)
62. Barbieri Giovanni, di Luigi, da Castelletto Ticino (Novara)
63. Barbesi Alessandro, di Gaetano, da Verona
64. Barbetti Fortunato Bernardo, di Giuseppe, da Brescia
*65. Barbieri Innocente, di Giuseppe, da Brescia
66. Barbieri Girolamo, di G. B., da Bussolengo (Verona)
*67. Barboglio Giuseppe, di Pietro, da Brescia
68. Baroni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo
69. Baruffi Stefano, di Santino, da Vignole (Gorgonzola)
70. Baruffaldi Tranquillino, di Alfonso, da Barzio (Lecco)
71. Bassani Enrico Napoleone, di Giuseppe, da Ponte S. Pietro (Bergamo)

72. Bassani Giuseppe Antonio, di Paolo, da Chiari (Brescia)
73. Bassini Angelo, di Giacomo, da Pavia
74. Basso Giovanni Battista, di Onorato da Nizza
*75. Baj Luigi, di Gaetano, da Lodi
*76. Bazzano Domenico, di Salvatore, da Palermo
77. Beccarelli Pietro, di Emanuele, da Porta al Borgo (Pistoia)
78. Beccario Domenico Lorenzo, di Giuseppe, da Genova.
*79. Beffagna Alessandro, di Giacomo, da Padova
80. Bellagamba Angelo, di Francesco, da Genova
*81. Bellandi Giuseppe, di Domenico, da Brescia
82. Bellantonio Francesco, di Giuseppe, da Reggio Calabria
83. Belleno Giuseppe Niccolò, di Paolo, da Genova
84. Bellini Antonio, di Gio. Vincenzo, da Verona
85. Bellisio Luigi, di Pietro, da Genova
86. Bellisomi Aurelio, di Pio, da Milano
87. Belloni Ernesto, di G. B. da Treviso
88. Benedini Gaetano, di Luigi, da Asola
89. Beneschi Ernesto, di Francesco, da Balschoru (Boemia)
90. Bensaia G. B., di Salvatore, da Messina
91. Bensaia Nicolò, di Salvatore, da Messina
*92. Benvenuti Raimondo, di Ernesto, da Orbetello

93. Benvenuto Bartolomeo, di Antonio, da Genova
94. Berardi Giovanni Maria, di Francesco, da Brescia
95. Beretta Edoardo, di Felice, da Pavia
96. Beretta Giacomo, di Giovanni, da Barzanò (Lecco)
*97. Bergoncini Germano, di Carlo, da Livorno 'Vercellese
*98. Berino Michele, di Michele, da Barge (Saluzzo)
99. Berio Emanuele, detto il Moro, di Angola (Africa)
100. Berna Giovanni, di Cristiano, da Treviso
101. Bertacchi Lucio Marco, di Luigi, da Bergamo
102. Berthe Ernesto, di Giuseppe, da Lecco
103. Berti Enrico, di Giuseppe, da Vicenza
104. Bertini Giuseppe, di Francesco, da Livorno
105. Bertolotto G. B. Giuseppe, di Francesco, da Genova
106. Bertozzi Giovanni Battista, di Antonio, da Pordenone
107. Bettinelli Giacomo, di Pasquale, da Bergamo
108. Bettoni Faustino, di Giovanni Maria, da Melogno
109. Bevilacqua Alessandro, di Francesco, da Ancona
*110. Bezzi Egisto, di G. B., da Cusiano (Trentino)
111. Bianchi Achille Maria, di Giovanni, da Bergamo

*112. Bianchi Angelo, di Gaetano, da Milano
113. Bianchi Ferdinando di Costantino, da Bergamo
114. Bianchi Ferdinando, Martino, di Carlo, da Bergamo
115. Bianchi Girolamo, di Felice, da Caronno (Como)
116. Bianchi Luigi, di Francesco, da Cermanate (Como)
117. Bianchi Luigi Pietro, di Francesco, da Pavia
*118. Bianchini Massimo, di Giovanni, da Livorno
119. Bidischini Francesco, di Gius., da Burnova
120. Biffi Luigi, Adolfo, di Ermenegildo, da Caprino (Bergamo)
121. Bignami Claudio, di Carlo, da Pizzighettone (Cremona)
*122. Bisi Giovanni Battista, di Domenico, da Legnago (Verona)
123. Bixio Nino, di Tommaso, da Genova
124. Boaretto Lorenzo, detto Bigoli, di G. B., da Bovolenta (Padova)
*125. Boasi Stefano, di Enrico, da Genova (1)
126. Bodini Dario, di Pietro, da Parma
127. Boggiano Ambrogio, di Giacomo, da Genova
128. Boldrini Cesare, di Pietro Antonio, da Casteldario (Mantova)
129. Bolgia Giovanni, di Niccola, da Orbetello
*130. Bolis Luigi, di Carlo, da Bergamo

(1) Nato in Genova il 7 marzo 1841.

131. Bollani Francesco, di G. B. da Cazzano (Brescia)
132. Bonacina Luigi, di Angelo, da Bergamo
133. Bonafede Giuseppe, di Domenico, da Gratteri (Cefalù)
134. Bonafini Francesco, di Francesco, da Mantova
135. Bonanomi Giacomo, di Pietro, da Como
136. Bonan Raineri Tertulliano, di Fioravante, da Livorno
137. Bonardi Carlo, di Giovanni Maria, da Iseo (Brescia)
*138. Bonduan Pasquale, di Valentino, da Mestre (Venezia)
139 Bonetti Francesco, di Giovanni, da Zogno (Bergamo)
140. Boni Fedele, di Giovanni, da Modena
141. Boni Francesco Alessandro, di Credo in Dio, da Brescia
142. Bonino Giacomo. da Genova
143. Bonsignori Eugenio Paolo, di Francesco, da Montirone (Brescia)
*144. Bontempelli Carlo di Pietro, da Bergamo
145. Bontempo Giuseppe Rinaldo, di Nicola, da Orzinovi (Brescia)
146. Bonvecchi Luigi, di Pacifico, da Treja (Macerata)
*147. Bonvicini Federico, di Gaetano, da Legnago
148. Borchetta Giuseppe, di Tomaso, da Mantova
149. Bordini Giovanni, di Pietro, da Padova
*150. Boretti Ercole, di Siro, da Pavia

151. Borgognini Ferdinando, di Francesco, da Firenze.
152. Borgomaineri Carlo Pietro, di Pietro, da Milano
153. Borri Antonio, di Lorenzo, da Rocca Strada (Grosseto)
154. Borso Antonio, di Antonio, da Padova
155. Boschetti G. B., di Pietro, da Covo (Treviglio)
156. Bossi Carlo, di Filippo, da S. Ambrogio Olona
157. Bottacci Salvatore, di Antonio, da Orbetello.
158. Bottagisi Cesare, di Carlo, da Bergamo
159. Bottagisi Luigi Enrico, di Carlo, da Bergamo
160. Bottagisi Martiniano, di Gaspare, da Bergamo
161. Bottero Giuseppe Ernesto, di Luigi, da Genova.
162. Botticelli Giovanni, di Bartolo, da Salò
163. Bottinelli Giuseppe, di Gaetano, da Viggiù (Varese)
164. Bottone Vincenzo, di Melchiorre, da Palermo
165. Bovi Paolo, di Antonio, da Bologna
166. Cozzani Eligio, di Pietro, da Fontannellato (Parma)
167. Bozzetti Romeo, di Francesco, da S. Martino in Beliseto (Cremona)
168. Bozzo Gio. Battista, di Francesco, da Genova
* 169. Bozzola Candido, di Andrea, da Legnago.

170. Braca Ferdinando, di Giovanni, da Montanara
171. Braccini Gustavo Giuseppe, di Giovanni, da Livorno
172. Bracco Amari Giuseppe, di Francesco, da Palermo
173. Braico Cesare, di Bartolomeo, da Brindisi
174. Brambilla Prospero, di Prospero, da Bagnatica (Bergamo)
175. Bresciani Pietro Gius., di Silvio, da Adrara (Sarnico)
176. Briasco Vincenzo, di Giuseppe, da Genova
177. Brizzolaro Giovanni Edoardo, di Giovanni da Bergamo
178. Brunialdi Giovanni Battista, di Antonio, da Pojana
179. Bruntini Pietro, di Pietro, da Bergamo
180. Bruzzesi Filippo, di Lelio, da Torrita
181. Bruzzesi Giacinto, di Lelio, da Cervetri
182. Bruzzesi Pietro, di Raffaele, da Civitavecchia
183. Buffa Enrico, di Paolo, da Ovada
*184. Bulgheresi Jacopo Augusto, di Giuseppe, da Livorno
185. Bullo Luigi, di Antonio, da Chioggia
186. Burattini Carlo, di Domenico, da Ancona
187. Burlando Antonio, di Andrea, da Genova
188. Buscemi Vincenzo, di Antonio, da Palermo
189. Butti Alessandro, di Giacomo, da Bergamo
190. Buttinoni Francesco, di Francesco, da Treviglio
*191. Buttironi Emilio, di Vincenzo, da Suzzara (Mantova)

192. Buttirini Antonio, di Pietro, da Pescantina (Verona)
193. Buzzacchi Giov., di Benedetto, da Medole (Castiglione)
194. Caccia Carlo, di Giuseppe, da Monticelli d'Oglio (Brescia)
195. Caccia Ercole, di Giuseppe, da Bergamo
196 Cadei Ferdinando, di Giacomo, da Calepio (Bergamo)
197. Cafferata Francesco, di Francesco, da Genova
198. Cagnetta Domenico, di Antonio, da Pavia
199. Cairoli Benedetto Angelo, di Carlo, da Pavia
200. Cairoli Enrico, di Carlo, da Pavia
*201 Calabresi Pietro, di Martino, da Carteno Breno (Brescia)
202 Calafiore Michelangelo, di Francesco, da Fiumara (Calabria)
203. Calcinardi Giovanni, di Andrea, da Brescia
*204. Calderini Ercole Enrico, di Antonio, da Bergamo
205. Calona Ignazio, di Gio. Batta, da Palermo
206. Calvino Salvatore, di Giuseppe, da Trapani
*207. Calzoni Secondo, di Andrea, da Bione (Brescia)
*208. Cambiaghi Gio. Batta, di Felice, da Monza
209. Cambiagio Biagio, di Andrea, da Genova
*210. Cambiaso Gaetano, di Antonio, di Campo morone (Genova)
211. Camellini Giuseppe, di Natale, da Reggio Emilia
212. Camici Venanzio, di Antonio, da Colle di Val d'Elsa

213. Campagnoli Giuseppe Carlo, di Antonio, da Pavia
214. Campanella Antonio, di Gaspare, da Palermo
215. Campi Giovanni, di Giuseppe, da Monticelli d'Ongina
216. Compiano Bartolomeo, di Lorenzo, da Genova
217. Campo Achille, di Antonio, da Palermo
218. Campo Giuseppe, di Antonio, da Palermo
219. Candiani Carlo Antonio, di Giov. Batta, da Milano
220. Canepa Giuseppe, di Angelo, da Genova
221. Canessa Bartolommeo, di Benedetto, da Rapallo (Genova)
222. Canetta Francesco Serafino, di Domenico, da Oggebbio (Pallanza)
223. Canfori Pietro, di Giov. Batta, da Bergamo
224. Canini Cesare, di Giuseppe, da Sarzana (Genova)
225. Cannoni Girolamo, di Giovanni, da Grosseto
226. Cantoni Lorenzo, di Geremia, da Parma
227. Cantoni Angelo, di Ferdinando, da Mezzani (Parma)
228. Canzio Stefano, di Michele, da Genova
229. Cappelletto Giuseppe Maria, di Pietro, da Venezia
230. Capitanio Giuseppe, di Luigi, da Bergamo
231. Capurro Giovanni, di Agostino, da Genova
* 232. Capurro Giov. Batta, di Gio. Batt., da Genova (1)

(1) Nato a Genova il 12 aprile 1841.

233. Capuzzi Giuseppe, di Stefano, da Bedizzole (Brescia)
234. Carabelli Daniele, di Domenico, da Gallarate (Milano).
235. Caravaggi Michele, di Carlo, da Chiari
236. Carbonari Lorenzo, di Sante, da Ancona
237. Carbonari Raffaele, di Domenico, da Catanzaro (Calabria)
*238. Carbone Francesco, di Giovanni, da Genova
*239. Carbone Luigi, di Girolamo, da Sestri Ponente (Genova)
240 Carbonelli Vincenzo, di Pietro, da Secondigliano (Napoli)
*241. Cardinale Natale, di Girolamo, da Genova (1)
242. Caretti Antonio, di Angelo, da Milano
243. Carini Giacinto, di Giacinto, da Palermo
*244. Carini Fedele Giuseppe, di Luigi, da Pavia
245. Carini Gaetano, di Francesco, da Corteolona (Pavia)
246. Cariolato Domenico, di Nicolò, da Vicenza
*247. Carminati Agostino Bernardo, di Giov., da Bergamo
248. Carpaneto Francesco, di Andrea, da Genova
249. Carrara Antonio Pietro Giulio, di Bellobuono, da Bergamo
250. Carrara Cesare, di Pietro, da Treviso
251. Carrara Giuseppe Antonio Luigi, di Giuseppe, da Bergamo
252. Carrara Giuseppe Sante, di Natale, da Bergamo

(1) Nato in Genova il 25 dicembre 1841.

253. Carruti Francesco, di Francesco, da Palmanova
254. Cartagenova Filippo, di Gio. Batta, da Genova
255. Casabona Antonio, di Giacomo, da Genova
256. Casaccia Bartolomeo Emanuele, di Andrea, da Genova
257. Casaccia Enrico Raffaele, di Girolamo, da Genova
258. Casali Alessandro, di Vincenzo, da Pavia
259. Casassa Nicolò, di Filippo, da Isola del Cantone (Genova)
260. Casali Enrico, di Vincenzo, da Pavia
*261. Casiraghi Alessandro, di Vincenzo, da Milano
*262. Cassanello Tommaso, di Pietro, da Genova (1)
263. Castagna Pietro, di Agostino, da S. Lucia (Verona)
264. Castagnola Domenico, di Giuseppe, da Genova
265. Castagnoli Pasquale Natale, di Antonio, da Livorno
266. Castaldelli Guido, di Giacomo, da Massa superiore
267. Castellani Egisto, di Carlo, da Milano
268. Castellazzi Antonio, di Osvaldo da Gosaldo (Veneto)
269. Castellini Francesco Maria, di Angelo, da Spezia

(1) Nato in Genova il 19 agosto 1842.

270. Castiglia Salvatore, di Francesco, da Palermo
*271. Castiglione Cesare, di Lucca, da Tradate (Como)
272. Castion Gaetano di Antonio, da Portogruaro (Venezia)
273. Cattaneo Bartolomeo, di Francesco, da Gravedona (Como)
274. Cattaneo Francesco, di Tomaso, da Novi Ligure.
275. Cattaneo Angelo Giuseppe, di Davide, da Antignate (Bergamo)
276. Cattaneo Angelo Alessandro, di Pietro, da Bergamo
277. Cattoni Telesforo, di Federico, da Tabellano
*278. Cavalleri Gervaso Giuseppe Maria, di Antonio, da Milano.
*279. Cavalli Luigi, di Francesco, da Sannazzaro
*280. Ceccarelli Vincenzo, di Luigi, da Roma
*281. Cecchi Silvestro, di Giovanni, da Livorno
282. Cei Giovanni, di Angelo, da Livorno
283. Cella Giovanni Battista, di Giorgio, da Udine
284. Cengiarotti Sante, di Michele, da Verona
285. Cenni Guglielmo, di Lorenzo, da Comacchio (Ferrara)
286. Cerea Celestino, di Francesco, da Bergamo
287. Ceresetto Angelo, di Giov. Batta, da Genova
*288. Ceribelli Carlo, di Gaetano, da Bergamo
289. Cervetto Maria Stefano, di Domenico, da Genova

290. Cevasco Bartolommeo, di Giuseppe, da Genova
291 Cherubini Pasquale detto Luigi, di Giovanni, da S. Stefano di Piovene (Vicenza)
292. Chiesa Liberio, di Daniele, da Milano
293. Chiesa Giuseppe, di Camillo, da Borgo Ticino (Pavia)
294. Chiossone Vincenzo, di Paolo, da Messina
295. Chizzolini Camillo, di Carlo, da Marcaria (Cremona)
296. Ciaccio Alessandro, di Giuseppe, da Palermo
297. Cicala Ernesto, di Giovanni, da Genova
298. Ciotti Marziano, di Valentino, da Gradisca
299. Cipriani Bonaventura, di Michele, da Codega (Veneto)
300. Cipriani Augusto Cesare, di Giovanni, da Firenze
301. Cocchella Stefano, di Antonio, da Genova
302. Cocolo Giuseppe, di Gio. Batta, da Conegliano (Venezia)
*303. Cocito Guido, di Giuseppe, da Acqui
304. Coelli Carlo, di Giovanni, da Castel Leone (Cremona)
305. Colli Gaetano, di Agostino, da Bologna
306. Colli Antonio...
*307. Collini Angelo, di Giann' Antonio, da Mantova
308. Colombi Luigi Alberto, di Arcangelo, da Misano (Bergamo)
309. Colombo Girolamo Quintillio, di Natale, da Bergamo

*310. Colombo Donato, di Abramo, da Ceva (Mondovì)
311. Colpi Giov. Batta, di Giovanni, da Padova
312. Comi Cesare, di Giovanni, da Trescorre (Bergamo)
313. Compiano Bartolomeo di Lorenzo, da Genova
*314. Conti Demetrio, di Zeffirino, da Loreto (Ancona)
315. Conti Luigi, di Fermo, da Sondrio.
316. Conti Lino, di Defendente, da Brescia
317. Conti Carlo, di Bortolo, da Bergamo
318. Contro Silvio di Luigi da Cologna Veneta
*319. Copello Enrico, di Carlo, da Genova
320. Copler Giuseppe, di Angelo, da Tagliuno (Bergamo)
321. Cipollini Achille, di Luigi, da Napoli
*322. Corbellini Antonio Giuseppe, di Angelo, da Borgarello (Pavia)
323. Corona Marchi Marco, di Giacomo, da Forno di Zoldo (Belluno)
324. Cortesi Francesco, di G. B., da Sala Baganza (Parma)
325. Corti Francesco, di Giacomo, da Bergamo
326. Cossio Valentino, di Nicolò, da Talmasson (Friuli)
327. Cossovich Marco, di Giuseppe, da Venezia
328. Costa Giacomo, di Domenico, da Rovereto
329. Costa Giuseppe, di Giovanni, da Genova
330. Costa Giuseppe, di Pietro, da Genova
*331. Costetti Massimiliano, di Gabriele, da Reggio Emilia

*332. Cova Giovanni Paolo, d'Innocente, da Milano
333. Covioli Giuseppe Romeo, di Marco, da Bergamo
334 Covini Paolo, di Luigi, da Pavia.
335. Crema Angelo Enrico, di Luigi, da Cremona
336. Crescini Rizzardi Paolo, di Giuseppe, da Bergamo
337. Crescini G. B., da Ludriano (Brescia)
338. Crescionini Giuseppe, di Alberto, da Bergamo
339. Crispi Francesco, di Tomaso, da Ribera (Girgenti)
340. Cristiani Cesare, di Ferdinando, da Livorno
341. Cristofoli Pietro Angelo, di Luigi Filippo, da S. Vito (Friuli) (1)
342. Cristofoli Giacomo, di Cesare Antonio, da Clusone (Bergamo)
*343. Cruciani Giovanni, di Antonio, da Foligno
*344. Cucchi Luigi Francesco, di Antonio, da Bergamo
345. Curtolo Giovanni, di Domenico, da Feltre
346. Curzio Francesco Raffaele, di Francesco, da Turi
*347. Daccò Luigi, di Pietro, da Marcignago (Pavia)
*348. Dagna Pietro, di Giuseppe, da Pavia
349. Dall'Ara Carlo, di Giuseppe, da Rovigo
350. Dalla Palù Antonio, di Nicola, da Vicenza

(1) Nato il 12 luglio 1841.

351. Dallasanta Vincenzo, di Giuseppe, da Padova
352. Damaso Lipidio, da Verona
353. Dallovo Luigi Enrico, di Ermenegildo, da Bergamo
354. Damiani Giammaria, di Carlo, da Piacenza
355. Damis Domenico, di Antonio, da Lungro (Calabria)
356. D'Ancona Giuseppe, d'Isacco Girolamo, da Venezia
357. Damele Pietro, di G. B., da Diano Castello (Porto Maurizio)
358. Dapino Stefano, di Carlo, da Genova
359. De-Amezaga Luigi, di Giacomo, da Genova
360. De-Boni Giacomo, di Polidoro, da Feltre
361. Debiasi Giuseppe, di Angelo, da Lerici (Genova)
362. De-Col Giuseppe Francesco di Felice, da Bellano
363. De-Col Luigi, di Giacomo, da Venezia
*364. Defendi Giovanni, di Alessandro, da Lurano (Bergamo)
365. De Ferrari Carlo, di Nicolò, da Sestri Levante (Genova)
*366. Del Campo Lorenzo, di Marco, da Genova (1)
367. Del-Chicca Giuseppe, di Lorenzo, da Bagni S. Giuliano (Pisa)
*368. Del-Fa Alessandro, di Giuseppe, da Livorno
369. Della Casagrande Andrea, di Giuseppe, da Genova

(1) Nato a Genova il 5 settembre 1835.

370. Della Casagrande Giovanni, di Giorgio, da Genova
371. Della Cella Ignazio, di Candido, da Genova
372. Dellatorre Ernesto, di Andrea, da Adro (Brescia)
*373. Dellatorre Carlo Pompeo, di Antonio, da Milano
374. Della-Vita Natale Cesare, di Vincenzo, da Livorno
375. Delle-Plane Gio. Batta, di Andrea, da Genova
376. Delfino Luca G. B. di Pasquale, da Genova
377. Del-Mastro Michele, di Carmine, da Ortodonico (Vallo)
378. Del-Mastro Raff. Francesco Paolo, di Carmine, da Ortodonico (Vallo)
*379. Delucchi Luigi, di Giuseppe, da Montoggio, (Genova) (1)
380. Delucchi Giulio Giuseppe, di Gaetano, da Sampierdarena (Genova)
381. De-Maestri Francesco, di Pellegrino, da Spotorno (Genova)
382. De-Marchi Domenico Bonaventura, di Francesco, da Malo (Vicenza)
383. De-Martini Germano....
384. De-Micheli Tito, di Pietro, da Genova
385. Denegri G. B., di Antonio, da Genova
386. De-Nobili Alberto, di Cesare, da Corfù
387. De-Paoli Cesare, di Francesco, da Pozzoleone

---

(1) Nato il 7 settembre 1841.

388. De-Palma Nicola, di Raffaele, da Milazzo
389. De-Pasquali Luigi, di Carlo, da Genova
390. Desiderati Basilio Emilio, di Luigi, da Mantova
*391. De-Stefanis Giovanni, di Modesto, da Castellamonte, (Torino)
392. Dewitt Rodolfo, di Nicola, da Orbetello
393. Devecchi Carlo, di Francesco, da Copiano (Pavia)
394. Dezza Giuseppe, di Baldassare, da Melegnano (Milano)
395. Dezorzi Ippolito, di Giuseppe, da Vittorio Veneto
396. Di Cristina Giuseppe, di Rocco, da Palermo
397. Di-Franco Vincenzo, di Placido, da Palermo
398. Di-Giuseppe G. B., di Giuseppe, da S. Margherita (Girgenti)
399. Dilani Giuseppe, di Felice, da Bergamo
400. Dionese Eugenio, di Giovanni, da Vicenza
401. Dodóli Corrado, di Costantino, da Livorno
*402. Dolcini Angelo, di Francesco, da Bergamo
*403. Donadoni Angelo, di Giovanni, da Bergamo (1)
*404. Donati Angelo, di Giacomo, da Padova
405. Donati Carlo, di Giuseppe, da Treviglio
406. Donegani Pietro, di Giuseppe, da Brescia
407. Donelli Andrea, di Melchiorre, da Castelponzone, (Casalmaggiore)
*408. Donizzetti Angelo Paolo, di Andrea, da Ossanesga (Bergamo)

(1) Nato il 12 giugno 1840.

*409. Ellero Enea, di Mario, da Pordenone (Veneto)
410. Erba Filippo, di Luigi, da Milano
411. Erede Gaetano Angelico, di Michele, da Genova
*412. Elia Augusto, di Antonio, da Ancona
413. Escofiè Francesco, di Luigi, da Torino
414. Esposito Merli Delusiani Giovanni, da Treviglio
415. Evangelisti Paolo Emilio, di Filippo, da Genova
416. Fabio Luigi, di Giovani, da Pavia
417. Fabris Placido, di Bernardo, da Povegliano (Treviso)
418. Facchetti G. B. di Antonio, da Brescia
419. Facchetti Alessandro Antonio, di Giovanni, da Bergamo
420. Faccini Onesto, di Domenico, da Lerici (Genova)
421. Faccioli Baldassarre, di Gerolamo, da Montagnana (Veneto)
422. Fanelli Giuseppe, di Lelio, Montecalvario (Napoli)
423. Fantoni G. B. di Francesco, da Legnago (Verona)
424. Fantuzzi Antonio, di Vincenzo, da Pordenone (Friuli)
425. Fanucchi Alfredo, di Filippo, da Salviano (Livorno)
426. Fasce Paolo Federico, di Emanuele, da Genova
427. Fasciolo (o Faziola) Andrea, di Antonio, da Genova

428. Fasola Alessandro, di Gaudenzio, da Novara
429. Fattore-Bioton Antonio, di Antonio, da Castel Tesino (Tirolo)
*430. Fattori Gius., di Giov. Batta, da Ostiano (Brescia)
431. Ferrari Filippo, di Bartolomeo, da Varese
432. Ferrari Paolo, di Pietro, da Brescia
433. Ferrari Domenico Giovanni, di Luigi, da Napoli
434. Ferrari Pietro Giacomo di Giuseppe, ad Brescia
435. Ferrighi Felice, di Giovanni, da Valdagno (Vicenza)
436. Ferri Pietro, di Giacinto, da Bergamo
437. Ferriti Giovanni Marsilio, di Pietro, da Brescia
*438. Filippini Ettore, di Antonio, da Venezia
439. Fincati Giov. Batta, di Antonio, da Treviso
440. Finocchietti Domenico, di Luigi, da Genova
441. Fiorentini Pietro, di Giuseppe, da Verona
442. Fiorini Edoardo, di Giuseppe, da Cremona
*443. Firpo Pietro, di Bernardo, da Genova (1)
444. Flessati Giuseppe, di Domenico, da Cerea (Verona)
445. Fogliati Luigi, di Bortolo, da Molvena
446. Folin Marco, di Simone, da Venezia
447. Fontana Giuseppe, di Giuseppe, da Trento

---

(1) Nato in Genova l' 8 gennaio 1838.

*448. Foresti Giovanni, di Cristofaro, da Pralboino (Brescia)
*449. Formiga Luigi di Giovanni, da Mantova
450. Forni Luigi, di Stefano, da Pavia
451. Forni Antonio, di Carmelo, da Palermo
452. Fossa Giovanni, di Domenico, da Genova
453. Franzoni Guglielmo, di Natale, da Parma
454. Frascada-Belfiore Paolo, da Vigevano
455. Frediani Francesco, di Carlo, da Massa
456. Frigo Antonio Bartolomeo, di Bartolomeo, da Montebello
457. Froscinati Giovanni, di Fabio, da Colle Scipoli.
458. Fumagalli Angelo Luigi, di Francesco, da Bergamo
459. Fumagalli Enrico Angelo, di Gaetano, da Senago (Milano)
460. Fumagalli Antonio, di Pietro, da Bergamo
461. Fusi Giuseppe, di Carlo, da Pavia
462. Fuxa Vincenzo, di Gabriele, da Palermo
*463. Gabrieli Raffaele, di Giuseppe, da Roma
464. Gadioli Francesco, di Antonio, da Libiola (Ostiglia)
465. Gaffini Antonio, di Carlo, da Milano.
466. Gaffuri Eugenio, di Fortunato, da Brivio (Como)
467. Gagni Federico, di Giuseppe, da Bergamo
468. Galletto Antonio Alessandro, di Francesco, da Genova
469. Galigarsia Sebastiano, di Michele, da Favignana
470. Galimberti Giacinto, di Napolone, da Milano

471. Galimberti Giuseppe Carlo, di Napoleone, da Milano
472. Galleani Francesco, di Filippo, da Genova
473. Galleani Gio. Batta, di Filippo, da Genova
474. Galli Carlo, di Pietro, da Pavia
475. Galloppini Pietro, di Francesco, da Borgo Sesia (Novara)
476. Gamba Barnaba di Giacomo, da Zogno (Bergamo)
477. Gambino Giuseppe, di Francesco, da Voltri (Genova)
478. Gandolfo Emanuele, di Adamo, da Genova
479. Garbinati Guido, di Domenico, da Vicenza
480. Garibaldi Gaetano, di Gio. Batta, da Genova
481. Garibaldo Giovanni Stefano Agostino, di Domenico, da Genova.
482. Garibaldi Giuseppe, di Domenico, da Nizza
483. Garibaldi Menotti, di Giuseppe, dal Rio Grande del Sud
484. Garibaldi Giovanni, di Gio. Batta, da Genova
485. Garibotto Giuseppe, di Giacomo, da Genova
486. Gazzo Daniele, di Antonio, da Padova
487. Gasparini Giovanni, di Bernardino, da Carré (Vicenza)
*488. Gasparini Giov. Battista, di Antonio, da Sandrigo
489. Gattai Cesare, di Alessandro, da Livorno
*490. Gastaldi Cesare, di Giovanni, da Neviano (Parma)
491. Gastaldi Gio. Batta, di Domenico, da Porto Maurizio

*492. Gatti Stefano, di Angelo, da Mantova
493. Gattinoni Giov. Costanzo, di Girolamo, da Bergamo
494. Gera Domenico di Bernardo, da Longare
495. Gerard Omero, di Luigi, da Livorno
496. Gervasio Giuseppe, di Antonio, da Genova
*497. Gherardini Goffredo, di Alessandro, da Asola
498. Ghidini Luigi, di Francesco, da Bergamo
499. Ghigliotti Antonio Francesco, di Giov. Batta, da Genova
500. Ghiglione Gio. Batta, di Gaetano, da Genova
*501. Ghislotti Giuseppe, di Luigi da Comun nuovo (Bergamo)
502. Giacomelli Pietro, di Antonio, da Noventa Vicentina
503. Giambruno Nicola, di Cesare, da Genova
*504. Gianfranchi Raffaele Felice, di Giovanni da Genova
505. Gilardelli Angelo Giuseppe, di Antonio, da Pavia
506. Gilieri Girolamo, di Antonio, da Legnago
507. Giola Giovanni, di Domenico, da Alessandria
508. Giudice Giovanni Girolamo, di Domenico, da Codevilla (Voghera)
509. Giulini Luigi Giovanni, di Benigno, da Cremona
510. Giunti Edoardo Egisto, di Giovanni, da Salviano (Livorno)
511. Giupponi Giuseppe Ambrogio, di Giuseppe, da Bergamo

512. Giuriolo Giovanni, di Pietro, da Argignano (Vicenza)
513. Giusta Giuseppe, di Antonio, d'Asti
514. Gnecco Giuseppe, di Tomaso, da Genova
515. Gnesutta Coriolano, di Raimondo, da La tisana (Friuli)
516. Gnocchi Ermogene, di Silvestro, da Ostiglia
517. Godeberg Antonio...
*518. Goglia Domenico, di Francesco, da Pozzuoli (Napoli)
519. Gorgoglione Giuseppe, di Cesare, da Genova
520. Gotti Pietro, di Antonio, da Bergamo
521. Grafigna Giuseppe, di Giov. Batta, da Genova
522. Gramaccini Leonardo, di Bartolomeo, da Sinigaglia
*523. Gramignano Stefano, di Fedele, da Cagliari
524. Gramignola Angelo Innocente, di Ambrogio, da Robecco (Cremona)
*525. Granucci Giovanni, di Paolo, da Calci (Livorno)
526. Grasso Carlo, di Carlo, da Cuorgnè
*527. Griggi Giuseppe, di Stefano, da Pavia
*528. Grignolo Basso Odoardo, di Felice, da Chioggia
*529. Gritti Emilio, di Carlo, da Cologna, (Bergamo)
530. Grizziotti Giacomo, di Antonio, da Corteolona (Pavia)
*531. Grandi Francesco, di Luigi, da Tempio (Sassari)

532. Gualandis Giuseppe Enrico, di Agostino, da Almeno S. Bartolomeo (Bergamo)
533. Gruppi Giuseppe, di Pietro, da Pavia
534. Guarnaccia Francesco, di Emanule, da Venezia
535. Guazzoni Carlo, di Cesare, da Brescia
536. Guida Carlo, di Pietro, da Soresina, (Cremona)
537. Guidolin Antonio, di Pasquale, da Castelfranco Veneto
538. Gusmaroli Luigi, Giuseppe, da Mantova
*539. Gussago Giuseppe, di Francesco, da Brescia
540. Kerter Edoardo, di Carlo, da Treviso
541. Imbaldi Francesco, di Pietro, da Milano
542. Imperatori Natale, di Agostino, da Lugano
543. Incao Alessandro Angelo, di Domenico da Borgo Costa (Rovigo)
544. Isnenghi Enrico, di Francesco, da Rovereto
545. Invernizzi Pietro, di Pietro, da Bergamo
546. Invernizzi Carlo di Pietro, da Bergamo
547. La Masa Giuseppe, di Andrea, da Trabia (Palermo)
548. Lamensa Stanislao, di Vincenzo, da Saracena (Calabria)
549. Lampugnani Giulio Cesare, di Paolo, da Nerviano (Milano)
550. Lampugnani Giuseppe, di Giacinto, da Milano
551. Lavezzi Angelo, di Giov. Maria, da Belgioioso (Pavia)
552. Lazzaroni G. B., di Giovanni, da Bergamo
553. Lazzarini Giorgio, di Luigi, da Livorno

*554. Leonardi Giuseppe, di Antonio, da Riva di Trento
555. Lertora Tommaso Santo, di Andrea, da Genova
556. Lighezzolo Giovanni, di Francesco, da Posina (Vicenza)
*557. Lippi Giuseppe, di Giovanni, da Motta (Treviso)
558. Lo Bianco Francesco, di Sante, da Catania
559. Lorenzi Venceslao, di Lorenzo, da Bergamo
560. Lucchieri Alessandro, di Saverio, da Bergamo
561. Lucchini Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo
562. Lurà Agostino Vincenzo, di Carlo, da Bergamo
563. Lusiardi G. B., di Francesco, da Acquanegra (Cremona)
*564. Luzzatto Riccardo, di Mario, da Udine
*565. Maccarro Guglielmo, di Giovanni Antonio, da Sassello (Genova)
566. Maestroni Ferdinando, di Angelo, da Soreresina (Cremona)
567. Maffioli Luigi Jacopo, di Francesco, da Livorno
568. Magistris Giuseppe, di Antonio, da Budrio (Bologna)
569. Magliacani Francesco, di Pietro, da Castel del Piano (Grosseto)
570. Maggi Giovanni, di Martino, da Treviglio (Bergamo)
571. Magistreti Carlo Giuseppe, di Ambrogio, da Milano

572. Magni Luigi, di Giovanni, da Parma
573. Magnoni Michele, di Luigi Maria, da Rutino (Vallo Lucano)
574. Maiocchi Achille, di Giovanni, da Milano
575. Maironi Eugenio, di Luigi, da Bergamo
576. Maironi Alessio, di Gustavo Federico, da Bergamo
577 Malatesta Pietro, di Giovanni, da Genova
578. Malatesta Luigi, di Emanuele, da Genova
579. Maldacea Moisé, di Vincenzo, da Foggia
580. Malinverno Carlo di Giuliano, da Calvatone (Cremona)
581. Mamoli Giovanni Enrico, di Pietro Paolo, da Lodi Vecchio (Milano)
582. Manci Filippo, di Vincenzo, da Povo (Trento)
583. Manenti G. B., di Angelo. da Chiari (Brescia)
*584. Manenti Pietro, di Antonio, da Vidigulfo
585. Manin Giorgio, di Daniele, da Venezia
586. Mannerchi Augusto di Giuseppe, da Siena
*587. Manuelli Giovanni Pasquale, di Antonio, da Antignano (Livorno)
588. Mantovani Antonio, di Virgilio, da S. Martino
589. Mapelli Achille, di Deferente, da Monza
*590. Mapelli Clemente, di Giuseppe, da Bergamo
591. Marabello Luigi, di Antonio, da Vicenza
592. Marabotti Angelo, di Giovanni, da Pisa
593. Maragliano Giacomo, di Andrea, da Genova
594. Marchetti Stefano Elia, di Vincenzo, da Bergamo
595. Marchetti Luigi Giuseppe, di Giuseppe, da Vittorio

596. Marchetti Giuseppe, di Luigi, da Chioggia
597. Marchesini Luciano, da Vicenza
598. Marenesi Giuseppe, di Alessandro, da Bergamo
599. Margarita Giuseppe Francesco, di Felice, da Cuggiono (Milano)
600. Marchesi Pietro Samuele, di Carlo, da Covo (Bergamo)
*601 Marchesi G. B., di Antonio, da Torre di Roveri (Bergamo)
602. Marcone Gerolamo, di Giovanni, da Genova
603. Marconzini Giuseppe, di Gerolamo da Ronco sull'Adige
604. Marchelli Bartolomeo, di Giacomo, da Ovada
605. Marchesi Giovanni, di Francesco, da Genova
606. Marelli Giacomo, di Domenico, da Bagnolo Nullo
607. Margheri Girolamo, di Guglielmo, da Sarteano (Siena)
608. Marin Giov. Batta, di Giuseppe, da Conegliano (Veneto)
609. Mario Desiderio Lorenzo, di Cesare, da Miraglia
610. Martignoni Luigi, di Giuseppe, da Casal pusterlengo (Lodi)
611. Martinelli Ulisse, di Giacomo, da Viadana (Cremona)
612. Martinelli Clemente, di Natale, da Milano
613. Mascolo Gaetano, di Francesco, da Casola di Napoli
614. Masnada Giuseppe, di Domenico, da Ponte S. Pietro (Bergamo)
615. Maspero Giov. Batta, di Pietro, da Como

616. Mattioli Angelo, di Evangelista, da Parma
617. Mauro Domenico, di Angelo, da S. Demetrio (Cotrone)
618. Mauro Raffaele, di Angelo, da Cosenza
*619. Mayer Antonio, di Silvestro, da Orbetello.
620. Mazzola Giuseppe, di Gaetano, da Bergamo
621. Mazzoli Ferdinando, di Giovachino, da Venezia.
622. Mazzuchelli Luigi, di Giuseppe, da Cantù (Como)
623. Medicina Antonio, di Michele, da Genova
624. Medici Alessandro, di Giuseppe, da Bergamo
*625. Melchiorazzo Marco, di Francesco, da Bassano
626. Menin Domenico, di Giovanni, da Campo Nogara (Venezia)
627. Menotti Cesare...
628. Meneghetti Gustavo, di Luigi, da S. Maria Maggiore (Treviso).
629. Merello Domenico, di Agostino, da Genova.
*630. Merighi Augusto, di Luigi, da Mirandola
*631. Merigone Francesco Antonio, di Francesco, da Gibilterra
632. Merlino Alfio, di Silvestro, da Reggio Calabria
633. Meschini Leopoldo, di Angelo, da Sarteano (Siena)
634. Messaggi Stefano Giuliano, di Giov. Batta, da Milano.
*635. Mezzera Giulio Pietro, di Emanuele, da Bergamo
636. Milani Giovanni, di Domenico, da Padova
637. Miceli Luigi, di Francesco, da Cosenza

638. Micheli Cesare, di Tommaso, da Campolongo (Veneto)
*639. Migliacci Giuseppe, di Pietro, da Montepulciano
640. Mignogna Niccola, di Cataldo, da Taranto
641. Milani Angelo, di Antonio, da Anguillara (Padova)
*642. Milesi Gerolamo, di Pietro, da Bergamo
643. Mina Alessandro, di Luigi, da Gussola (Cremona)
644. Minardi Mansueto, di Carlo, da Ferrara
645. Minnicelli Luigi, di Gennaro, da Rossano (Cosenza)
646. Minotti Martino Natale, di Giuseppe, da Milano
647. Minutelli Filippo, di Niccolò, da Grumo (Bari)
648. Miotti Giacomo, di Francesco, da Feltre
*649. Missori Giuseppe, di Gregorio, da Bologna.
*650. Misuri Mansueto, di Roberto, da Livorno
651. Moiola Quirino, di Giuseppe, da Rovereto
652. Molena Giuseppe, di Giuseppe, da Venezia
653. Molinari Giosuè di Costantino, da Caliciano (Brescia)
*654. Molinari Giuseppe, di Andrea, da Venezia
655. Moneta Enrico, di Carlo, da Milano
656. Mongardini Paolo Giovanni, di Giov. Batta, da Bergamo
657. Mona Francesco, di Giovanni da Milano
*658. Montanara Giacomo Achille, di Eliseo, da Milano
659. Montaldo Andrea, di Emanuele, da Genova.

660. Montanari Francesco, di Luigi, da Roncole (Mirandola)
661. Montarsolo Pietro Giovanni Battista, di Marco da Genova
662. Montegriffo Francesco, da Genova.
663. Monteverde Gio, Batta, di Giov. Batta, da S. Terenzo (Genova)
664. Montmasson Rosalia in Crispi, di Gaspare, da S. Jorioz (Annecy) (1)
665. Morasso Giov. Batta, di Paolo, da Genova.
666. Moratti Luigi, di Paolo, da Castiglione delle Stiviere
*667. Moretti Goffredo Alcibiade, di Giovanni, da Roncaro (Pavia)
*668. Moretti Virginio Cesare, di Paolo, da Brescia.
*669. Morgante Alfonso di Girolamo, da Tarcento (Udine)

(1) Questa donna devota a Francesco Crispi (di cui fu moglie), al quale prestava la più affettuosa assistenza durante il suo soggiorno in Genova, modestamente occupato nello studio dell'avvocato Tito Orsini, e che per aiutarlo finanziariamente lavorava in biancheria per gli amici e colleghi dell'Orsini, si segnalò come coadiutrice della spedizione. Infatti nell'aprile era partita da Genova per recarsi a Messina ad avvertire quel Comitato insurrezionale dello sbarco di Rosalino Pilo e di Corrao; poi seguitò per Malta dove conferì con Nicola Fabrizi, dal quale ebbe denaro per comprare armi, che recò a Genova dove l'attendevano impazienti. Il Crispi, malgrado le sue vive preghiere, non voleva saperne di condurla nella spedizione; ma Garibaldi si lasciò commuovere da tanta pietosa insistenza e l'accettò. Si prestò in ogni occorrenza con raro coraggio ed abnegazione, ben meritando, unica donna, la medaglia dei Mille.

670. Morgante Rocco, di Vincenzo, da Fiumana (Reggio)
671. Mori Giuseppe Giovanni, di Benedetto, da Bergamo.
672. Mori Romolo, di Pietro, da Civitavecchia
*673. Moro Marco Antonio, di Giuseppe, da Brescia.
674. Moroni Vittorio, di Modesto, da Zogno (Bergamo).
675. Mortedo Giovanni Alessandro, di Michele, da Livorno.
676. Moscheni Pompeo Giuseppe, di Francesco,
677. Mosto Antonio, di Paolo da Genova
678. Mosto Carlo, di Paolo, da Genova
679. Mottinelli Bartolo, di Giacomo, da Brescia
680. Muro Giuseppe, di Pietro, da Milano
681. Mustica Giuseppe, di Luigi, da Palermo
682. Naccari Giuseppe, di Antonio, da Palermo
683. Nardi Ermenegildo, di Pellegrino, da Parma
684. Natali Mauro, di Francesco, da Bergamo
*685. Navone Lorenzo, di Domenico, da Genova (1)
686. Negri Enrico Giulio, di Giuseppe, da Bergamo
*687. Nelli Stefano, di Domenico, da Carrara
688. Nicolazzo Gregorio Emanuele, di Teodoro, da Platania (Calabria)
689. Nicoli Pietro, di G. B., da Bergamo
690. Nicoli Fermo, di G. B., da Bergamo
691. Nievo Ippolito, di Antonio, da Padova

---

(1) Nato in Genova nel 1837.

692. Nodari Giuseppe Luigi, da Castiglione delle Stiviere
693. Novaria Luigi, di Domenico, da Pavia
694. Novaria Enrico, di Domenico, da Pavia
*695. Novelli Feliciano, di Francesco, da Castel d'Emilia (Ancona)
696. Nullo Francesco, di Arcangelo, da Bergamo
697. Nuvolari Giuseppe, da Ronco (Ferrara)
698. Oberti Giov. Andrea, di Pietro, da Bergamo
699. Oberti Giovanni, di Luigi, da Bergamo
700. Occhipinti Ignazio, di Santo, da Bergamo
701. Oddo-Tedeschi Stefano di Rosario, d'Alimena
702. Oddo Angelo, di Michele, da Reggio Calabria
703. Oddo Giuseppe, di Salvatore, da Palermo
704. Ognibene Antonio, di Biagio, da Orbetello
705. Olivari Stefano, di Angelo, da Genova
706. Olivieri Pietro, di Domenico, da Alessandria
*707. Orlandi Bernardo, di Giuseppe, da Carrara
708. Orlando Giuseppe, di Giuseppe, da Palermo
709. Orsini Vincenzo, di Gaetano, da Palermo
710. Ottavi Antonio, di Ottavio, da Reggio Emilia
711. Ottone Nicolò, di Stefano, da Genova
712. Paccanaro Marco, di Nicolò, da Este (Veneto)
713. Pacini Andrea, di Teofilo, da Bientina (Pisa)
714. Padula Vincenzo, di Maurizio, da Padula
715. Paffetti Tito, di Felice, da Orbetello
716. Pagani Antonio, di Giuseppe, da Como
717. Pagani Giovanni, di Lelio, da Tagliuno (Bergamo)

718. Pagani Costantino, di G. B., da Borgomanero (Novara)
719. Pagano Tomaso, di G. B., da Genova
720. Pagano Lazzaro Martino, di G. B., da S. Martino
721. Paleni Carlo di Giuseppe, da Bergamo
722. Palizzolo Mario, di Vincenzo, da Trapani
723. Palmieri Palmiro, di Fortunato, da Pistoia
724. Panciera Antonio, di Carlo, da Castelgomberto (Vicenza)
725. Panseri Alessandro, di Giosuè, da Bergamo
726. Panseri Giuseppe di Andrea, da Bergamo
727. Panseri Aristide, di Saverio, da Bergamo
728. Panseri Eligio, di Francesco, da Bulciago (Lecco)
729. Paulon Stella Giuseppe, di Osvaldo, da Barcis (Friuli)
730. Parini Antonio, di Nicolò, da Palermo
731. Paris Andrea Cesare, d'Ignazio, da Ripa (Pinerolo)
732. Parodi Tomaso, di Antonio, da Genova
733. Parodi Giuseppe, di G. B., da Genova
734. Parpani Giuseppe Giacobbe, di Giuseppe, da Bergamo
735. Pasini Giovanni, di Francesco, da Scandolara Riva
736. Passano Giuseppe, di Francesco, da Genova (1)
737. Pasquale Pietro, di Carlo, da Saliana (Biella)
738. Pasquinelli Giacinto, di Pietro, da Livorno

---

(1) Nato in Genova il 29 settembre 1842.

* 739. Pasquinelli Agostino, di Giacomo, da Zogno (Bergamo)
740. Patella Filippo, di Giuseppe, da Agropoli (Salerno)
741. Patresi Gilberto, di Michele, da Milano
742. Pavanini Ippolito, di Mariano, da Rovigo
743. Pavesi Giuseppe, di Carlo, da Milano
744. Pavesi Urbano, di Domenico, da Albuzzano (Pavia)
745. Pavesi Leonardo Ercole, di Giovanni, da Cinarolo
746. Pavoleri Augusto di Giovanni, da Treviso
747. Pavoni Lorenzo....
748. Pedotti Ulisse, di Paolo, da Laveno (Como)
749. Pedroli Costantino, di Giuseppe, da Bergamo
750. Pedrazza Giacomo, di Andrea, da Zanè
* 751. Pellegrino Antonio, di Giuseppe, da Palermo
752. Pellerano Lorenzo, di Giuseppe, da Rapallo (Genova)
753. Pendola Giovanni, di Niccola, da Genova
754. Pensatuglia G. B. di Giuseppe, da Matera (Basilicata)
755. Perduca Biagio, di Annibale, da Pavia
756. Peregrini Paolo, di Lodovico, da Milano
757. Perelli Valeriano, di Girolamo, da Milano
* 758. Perigo Samuele, di Luigi, da Bergamo
759. Perla Luigi, di Francesco, da Bergamo
760. Pernigotti Giovanni, di Vittorio, da Boscomarenzo (Alessandria)
761. Peroni Giuseppe, di Biagio, da Soresina (Cremona)
762. Perotti Luigi, di Vincenzo, da Torino

763. Perselli Emilio, di Lorenzo, da S. Daniele (Friuli)
*764. Pessina Eugenio, di Luigi, da Borgo S. Donnino (Parma)
765. Pesenti Giovanni, di G. B., da Bergamo
766. Pesenti Francesco, di Giovanni, da Piazzo Basso, (Bergamo)
767. Pessolani Giuseppe di Saverio Arcangelo, da Atena
768. Petrucci Giuseppe, di Paolo, da Castelnuovo (Livorno)
*769. Pezzè G. B., di Luigi, da Alleghe (Belluno)
770. Pezzuti Pietro, di Francesco, da Polcenigo (Friuli)
*771. Piai Pietro, di Matteo da Treviso
772. Pianeri Pietro, di Angelo, da Brescia
773. Piantanida Bruce, di Carlo, da Bergamo
774. Piantoni Giovanni, di Antonio, da Milano
775. Picinini Daniele, di Vincenzo, da Pradalunga (Bergamo)
776. Picasso G. B. di Francesco, da Genova
777. Piccinnini Enrico, di Cristoforo, da Albino (Bergamo)
778. Piccoli Raffaele, di Bernardo, da Arione Castagna (Soveria)
779. Pienovi Raffaele, di Andrea, da Genova
780. Pierotti Augusto, di Pasquale, da Livorno
781. Pierotti Giov. Palmiro, di Pietro, da Livorno
782. Pietri Desiderato, di Giuseppe, da Bastia (Corsica)
783. Pietroboni Lorenzo, di Pietro, da Treviso

784. Pievani Antonio, di G. B., da Tirano (Sondrio)
785. Pigazzi Giovanni Domenico, di Giuseppe, da Padova
786. Pilla Antonio, di Giacomo, da Conegliano (Veneto)
787. Pini Antonio, di Raniero, da Grosseto
788. Pini Pacifico, di Sebastiano, dall'isola del Giglio.
789. Pirolli Pietro, di Bartolomeo, da Verona
790. Pistoia Luigi, di Giuseppe, da Subiaco
791. Pistoia Marco, di Stefano, da Palermo
792. Piva Domenico, di Giovanni, da Rovigo
*793. Piva Remigio, di G. B. da Rovigo
*794. Pizzagalli Lodovico, di Pietro, da Bergamo
795. Plona G. B. di Bartolo, da Brescia
*796. Plona Carlo, di Dionisio, da Venezia
797. Plutino Antonino, di Fabrizio, da Reggio Calabria
798. Poggi Giuseppe, di Giovanni, da Genova
799. Poletti G. B., di G. B., da Albino (Bergamo)
800. Polidori Giuseppe, di G. B., da Montrone (Umbra)
*801. Poma Giacomo, di Lorenzo, da Trescorre (Bergamo)
802. Ponviaui Francesco Attilio, di Domenico, da Bergamo
*803. Porta Ilario, di Felice, da Orbetello
804. Portioli Antonio, di Antonio, da Scorzarolo (Mantova)
805. Pozzi Gaetano, di Pietro, da Pavia
*806. Preda Paolo, di Pietro, da Milano

807. Premi Luigi, di Antonio, da Casalmoro (Brescia)
808. Presbitero Enrico, di Giuseppe, da Orta (Novara)
809. Prex Ireneo, di Giovanni, da Firenze
810. Prignacchi Luigi, di Vincenzo, da Fiesse (Brescia)
811. Prina Luigi, di Giuseppe, da Villafranca (Verona)
812. Profumo Giuseppe, di Francesco, da Genova
813. Profumo Angelo, di Antonio, da S. Francesco d'Albaro (Genova)
814. Pullido Giovanni, di Vincenzo, da Polesella (Veneto)
815. Punta Paolo Giuseppe, di Alberto, da Novi (Alessandria)
*816. Quarenghi Antonio, di Antonio, da Villa d'Almè (Bergamo)
817. Quèzel Carlo Emanuele, di Ambrogio, da Genova
*818. Radovich Antonio di Giuseppe, da Spresiano
819. Ragusin Francesco, di Giovanni, da Venezia
820. Raimondo Alessandro, di Giuseppe, da Alba
*821. Raj Felice, di Felice, da Soresina (Cremona)
822. Raimondi Luigi, di Giovanni, da Castellanza
823. Ramponi Mansueto, di Ferdinando, da Canonica, (Bergamo)
824. Rasia Matteo Riccardo, di Domenico, da Cornedo (Vicenza)

825. Raso Paolo, Luigi di Domenico, da Sarzana (Genova)
826. Ratti Antonio Davide, di Luigi, da Vignate (Milano)
827. Raccuglia Antonio, di Francesco, da Palermo
828. Ravà Eugenio, di Leone, da Reggio Emilia
829. Raveggi Luciano, di Luigi, da Orbetello
830. Ravetta Carlo, di Antonio, da Milano
831. Ravini Luigi, di Giovanni, da Covenago (Milano)
832. Razeto Enrico, di Fortunato, da S. Francesco d'Albaro (Genova)
833. Rebeschini Angelo Giovanni, di Luigi, da Venezia
834. Rebuschini Giuseppe, di Girolamo, da Dengo (Como)
835. Rebuzzoni Andrea, di Giuseppe da Genova
836. Retaggi Innocente Eugenio, di Giuseppe, da Milano
837. Repetto Domenico, di Giuseppe, da Tagliolo (Alessandria)
838. Richiedei Enrico, di Luigi, da Salò (Brescia)
839. Riccardi G. B., di Giovanni Andrea, da Bergamo
840. Ricci Enrico, di Giacomo, da Livorno
841. Ricci Pietro Armentario, di Carlo, da Pavia
842. Ricci Carlo di Vincenzo, da Pavia
843. Ricci Gustavo, di Giuseppe, da Livorno
*844. Riccioni Filippo, di Luigi Pisa
845. Ricotti Daniele, di Pietro, da Landriano (Pavia)

846. Rienti Edoardo, di Carlo, da Como
*847. Rigamonti G. B., di Francesco, da Pavia
848. Righetto Raffaele, di Marco, da Chiampo (Vicenza)
849. Rigoni Luigi, di Lorenzo, da Vicenza
850. Rigotti Raffaele, di Francesco, da Malò (Vicenza)
851. Rino Giuseppe, di Antonio, da Messina
852. Ripari Pietro, di Lodovico, da Solarolo Rainerio
853. Rissotto Giuseppe Luigi, di Vincenzo, da Genova
854. Riva Luigi Isidoro, di Osvaldo, da Agordo (Belluno)
855. Riva Luigi, di Domenico, da Palazzolo (Friuli)
856. Riva Celestino, di Girolamo, da Pontida (Bergamo)
857. Riva Giuseppe, di Francesco, da Milano
*858. Rivalta Francesco, di Antonio, da Palmario Pra (Genova) (1)
859. Rivosecchi Raffaele di Nicola, da Cupramaratina
860. Rizzardi Luigi, di Vincenzo, da Brescia
*861. Rizzi Caterino Felice, di G. B., da Isola Porcari (Verona)
862. Rizzi Marco Pompeo, di Antonio, da Milano
863. Rizzo Antonino, di Leopoldo, da Trapani
864. Rizzotti Tomaso Attilio, di Giacomo, da Ronco Ferrara

---

(1) Nato il 3 novembre 1838.

865. Roccatagliata Gaetano, di Ampelio, da Genova
866. Rodi Carlo, di Vincenzo, da Boscomarengo
867. Roggerone G. B., di Lorenzo, da Genova
868. Romanello Giuseppe, di G. B., da Arquata Scrivia (Alessandria)
869. Romani Tomaso, di Romano, da Pisa
*870. Roncallo Tomaso, di Domenico, da Genova (1)
*871. Rondina Vincenzo, di Pietro, da Livorno
872. Ronzoni Filippo, di Giovanni, da Brescia
873. Rosani Pietro, da Giuseppe di Vincenzo, da Napoli
874. Rossi Antonio, di Anselmo da Governolo (Mantova)
875. Rossi Pietro, di Giovanni, da Viterbo
876. Rossi Andrea, di G. Batta da Diano Marina (Portomaurizio)
877. Rossi Luigi, di Giovanni, da Pavia
878. Rossignoli Francesco, di Antonio, da Bergamo
879. Rossotto Carlo, di Giuseppe, da Chieri (Torino)
880. Rossetti Giovanni, di Giuseppe, da Trebasseleghe (Padova)
881. Rota Carlo, di Francesco, da Alzano Maggiore (Bergamo)
882. Rotta Giuseppe, di Giovanni, da Caprino Veronese
883. Rotta-Rossi Carlo, di Girolamo, da Milano

---

(1) Nato in Genova l'11 novembre 1838.

884. Rota Luigi, di Giuseppe, da Bosisio (Como)
885. Rovati Carlo, di Felice, da Pavia
886. Rivoti Giuseppe di Remualdo, da Mirandola
887. Roveda Giuseppe, di Ambrogio, da Milano
888. Rovighi Giulio di Abramo, da Carpi
889. Roggeri Francesco Sperindio, di Lorenzo, da Bergamo
890. Ruspini Egidio, di Carlo Antonio, da Milano
891. Rutta Camillo, da Carlo, da Broni (Pavia)
892. Sacchi Achille, di Antonio, da Gravedona (Como)
893. Sacchi Eugenio Aiace, di Antonio, da Appiano (Como)
894. Sacchi Leopoldo Achille, di Giuseppe, da Pavia
895. Sacchi Lodovico di Ferdinando, da (Ungheria)
896. Sala Antonio, di Lodovico, da Milano
897. Salterio Lodovico, di Stefano, da Milano
898. Salterio Lazzaro, di Francesco, da Annone (Como)
899. Salvadori Giuseppe di Gaetano, da Venezia
900. Sampieri Domenico, di Carlo, da Adria (Veneto)
901. Sanda G. B. Luigi, di Andrea, da Bergamo
902. Sannararo Ambrogio, di Giulio, da Milano
903. Sant'elmo Antonio, di Michele, da Padula
*904. Sartini Giovanni, di Giuseppe, da Siena
905. Sartori Pietro, di G. B., da Levico (Tirolo Italiano)

906. Sartori Eugenio, di Antonio, da Sacile (Veneto)
*907. Sartori Giovanni, di Bartolomeo, da Costeno (Bergamo) (1)
908. Sartorio Giuseppe Luigi, di Agostino, da Genova
909. Savi Stefano Giovanni, di Francesco, da Livorno
910. Savi Francesco Bartolomeo, di Francesco da Genova
911. Scacaglia Ferdinando, Pietro, di Antonio, da Beneceto (Parma)
912. Scaglioni Angelo di Luigi, da Pavia
913. Scalugia Cesare, di Lodovico, da Villa Gardona (Brescia)
*914. Scaratti Pietro, di Giovanni, da Medole (Mantova)
*915. Scarpa Paolo, di Agostino, da Portogruaro
916. Scarpari Gaetano Vincenzo, di Giovanni, da Brescia
917. Scarpari Michelangelo, di Sante, da Botticino (Brescia)
918. Scarpis Pietro, di Carlo, da Conegliano (Veneto)
919. Scheggi Cesare, di Gaetano, da Firenze
920. Schiavoni Sante, di Giuseppe, da S. Maria di Sala (Venezia)
921. Schiaffino Simone, di Deodato, da Camogli (Genova)
922. Scipiotti Ildebrando, di Celso, da Mantova

---

(1) Nato il 27 febbraio 1836.

923. Schira Giov. Raffaele, di Giuseppe, da Pieve (Pavia)
924. Scognamillo Andrea, di Anello, da Palermo
925. Scolari Luigi, di Giuseppe, da Este
926. Scopini Ambrogio, di Pietro, da Milano
927. Scordilli Antonio, di Francesco, da Venezia
928. Scotti Cesare, di Pietro, da Medolago (Bergamo)
929. Scotti Carlo, di Alessandro, da Verdello (Treviglio)
* 930. Scotto Pietro, di Domenico, da Genova (1)
931. Scotto Lorenzo, G. B., Achille, di Giuseppe, da Roma
932. Scuri Enrico, di Angelo, da Bergamo
933. Secondi Ferdinando, di Carlo, da Dresano (Lodi)
934. Semenza Giovanni Antonio, di Francesco, da Monza
935. Serino Ovidio, di Francesco, da Salerno
936. Sgarallino Giovanni Jacopo, di Demetrio, da Livorno
937. Siliotto Antonio, di Gervasio, da Porto Legnago (Verona)
938. Simonetta Antonio, di Cesare, da Milano
939. Simoni Ignazio, di Tommaso, da Medicina (Bologna)
940. Sirtori Giuseppe, di Giuseppe, da Casate Vecchio (Como)
941. Sirtori Melchiorre, di Antonio, da Bergamo
* 942. Silva Carlo Guido, di Luigi, da Bergamo
943. Sirtoli Carlo, di Pietro, da Bergamo

(1) Nato a Genova il 26 aprile 1842.

944. Sisti Carlo Giuseppe, di Giuseppe, da Pastarago (Milano)
*945. Sivelli G. B., Egisto, di Antonio, da Genova (1)
946. Socal Domenico di Gerardo da Venezia
947. Solari Francesco, di Lorenzo, da Genova
*948. Solari Luigi, di Giov. Batta, da Genova (2)
949. Solari Camillo, di Giov. Batta, da Genova
950. Soligo Giuseppe, di Giuseppe, da Treviso
951. Sora Ignazio, di Sante, da Bergamo
952. Soranga Giovanni di Antonio, da Calvio (Cremona)
953. Sordelli Giuseppe, di Salvatore, da Castel del Piano (Grosseto).
954. Spangaro Pietro, di Giov. Batta, da Venezia
955. Sperti Pietro Sante, di Andrea, da Livorno
*956. Speranzini Francesco, da Mantova.
957. Sprovieri Francesco, di Michele, da Acri (Cosenza).
958. Sprovieri Vincenzo, di Michele, da Acri (Cosenza)
959. Stagnetti Pietro, di Luigi, da Orvieto (Umbria)
960. Stefanini Giuseppe, di Francesco, da Arcola (Genova)
961. Stella Innocente, di Giov. Batta, da Arsiero (Vicenza)
*962. Sterchele Antonio, di Pietro, da Trento
963. Stocco Francesco, di Antonio, da Decollatura (Calabria)

---

(1) Nato a Genova il 22 novembre 1843.
(2) Nato a Genova il 26 gennaio 1840.

964. Strazza Achille, di Giacomo, da Milano.
965. Strillo Giuseppe...
*966. Tabacchi Giovanni, di Enrico, da Mirandola (Modena)
967. Taddei Rainero, di Giacomo, da Reggio Emilia
968. Tagliabue Baldassare, di Battista, da Como
969. Tagliapietra Pilade, di Giuseppe, da Motta (Treviso).
970. Tagliavini Pietro, di Giuseppe, da Parma
971. Tramagni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo.
972. Tambelli Natale Giulio, di Lazzaro, da Rovere (Mantova)
*973. Tamburini Antonio, di Biagio, da Belgioioso (Pavia)
974. Tamisari Giov. Batt., di Antonio, da Lonigo (Veneto)
975. Tanara Faustino, di Giacomo, da Langhirano (Parma)
976. Tarantino Angelo, di Giuseppe, da Isola della Maddalena
977. Taroni Felice, di Giacomo, da Urio (Como)
978. Tasca Vittore, di Faustino, da Bergamo
979. Taschini Giuseppe, di Pietro, da Brescia
980. Tassani Giacomo, di Agostino, da Ostiano (Brescia)
*981. Tassara Giov. Batta, di Paolo, da Genova
982. Tatti Edoardo, di Francesco, da Milano
983. Tavella Luigi, di Pietro, da Brescia
984. Termanini Arturo, di Feliciano, da Casorate (Pavia)

985. Terzi Giacomo, di Gherardo, da Capriolo (Brescia)
986. Terzi Oreste, di Biagio, da Parma.
987. Terzi Luigi, di Francesco, da Bergamo
988. Teruggia Giovanni Lorenzo, di Giovanni, da Laveno (Como)
989. Tassera Federico, di Girolamo, da Meltone (Pavia)
*990. Testa Giov. Batta, di Luigi, da Genova (1)
*991. Testa Paolo Luigi, di Pietro, da Bergamo
992. Testa Giovanni Pietro, di Giacomo, da Bergamo).
993. Testa Luigi, di Angelo, da Seriate (Bergamo
994. Tibaldi Rodobaldo, di Napoleone, da Belgioioso (Pavia)
995. Tibelli Gaspare, di Gaspare, da Bergamo
996. Tigre Giovanni, di Antonio, da Venezia
997. Tirelli Giov. Batta, di Francesco, da Maleo (Lodi)
998. Tironi Giov. Batta., di Giov. Batta, da Bergamo
999. Tironi Giuseppe, di Giov. Batta, da Chiudano (Bergamo)
*1000. Tofani Oreste, di Gaetano, da Livorno
1001. Toja Alessandro, di Raffaele, da Gizzeria (Catanzaro)
1002. Tolomei Domenico, di Giov. Felice, da Collepardo
1003. Tommasi Bartolo, di Giov. Batta, da Siviano (Brescia)

---

(1) Nato a Genova il 1 luglio 1840.

1004. Tommasi Angelo, di Giov. Batta, da Siviano (Brescia)
*1005. Tommasini Gaetano, di Ferdinando, da Vigatto (Parma)
1006. Tonatto Giov. Batta, di Lorenzo, da Montagnana (Padova)
1007. Toni-Bazza Achille, di Antonio, da Volciano, (Brescia)
1008. Tonissi Raniero Egidio, di Alessandro, da Grosseto
1009. Tovi Giovanni, da Firenze
1010. Torchiana Pompeo, di Massimiliano. da Cremona
1011. Torri-Tarelli Carlo, di Carlo, da Como (Como)
1012. Torri-Tarelli Giuseppe, di Carlo, da Como (Como)
1013. Torri Giovanni, di Basilio, da Brembate (Bergamo)
1014. Toresini Rainero, di Giuseppe, da Padova
1015. Tozzi Giuseppe, di Domenico, da Pavia
1016. Tranquillini Filippo, di Carlo, da Morì (Terntino)
1017. Traverso Quiricodi Tommaso, da S. Quiricodi Polcevera (Genova)
1018. Traverso Andrea, di Angelo, da Genova
*1019. Traverso Francesco, di Francesco da Genova (1)
1020. Traverso Pietro, di Carlo, da Pra (Genova
*1021. Travi Salvatore, di Domenico, da Genova
1022. Trezzini Carlo, di Pietro, da Bergamo

(1) Nato a Genova il 15 aprile 1842.

1023. Trisolini, Tito, di Giosuè, da Napoli
1024. Tronconi Pietro, di Giovanni, da Genzone (Pavia)
1025. Tucköry Luigi, da Körös-Hadany (Ungheria)
* 1026. Turati Giulio, di Francesco, da Pavia
1027. Turola Romeo, di Felice, da Badia Polesine
1028. Turolla Pasquale, di Pietro, da Badia Polesine
1029. Türr Stefano, di Giacomo, da Baës (Ungheria)
1030. Ungar Curti Luigi, di Giuseppe, da Lonigo (Vicenza)
1031. Uziel Davide Cesare, di Angelo, da Venezia
1032. Uziel Enrico, di Aronne, da Venezia
1033. Vaccaro Giuseppe, di Francesco, da S. Maria Bacezza (Genova)
1034. Vago Carlo, di Antonio, da Milano
1035. Vagner Carlo, di Filippo, da Meilen (Zurigo)
1036. Vaj Angelo Romeo, di Giuseppe, da Milano
1037. Vajani Giovanni di Ermenegildo
1038. Valcarenghi Carlo, di Tullo, da Piadena (Casalmaggiore)
1039. Valder Giuseppe, di Antonio, da Varese (Como)
* 1040. Valoncini Alessandro, di Angelo, da Bergamo
1041. Valenti Lorenzo, di Luigi, da Livorno

1042. Valenti Carlo Giuseppe di Antonio da Bergamo
1043. Valenti Carlo Angelo di Luigi, da Casalmaggiore (Cremona)
1044. Valentini Pietro, di Giovanni, da Brescia
*1045. Valugani Giuseppe, di Giuseppe, da Tirano (Sondrio)
1046. Vannucci Angelo, di Giovanni, da Livorno
1047. Valtolina Ferdinando, di Lodovico, da Caponago (Milano)
1048. Vecchio Pietro Achille, di Luigi, da Pavia
1049. Vecchio Giuseppe Secondo, di Carlo, da Trebecco (Pavia)
1050. Velasco Nicolò Maria, di Emanuele, da Trapani
*1051. Ventura Eugenio Giov. Batta, di Angelo, da Rovigo
1052. Ventura Pietro, di Ambrogio, da Genova
*1053. Venturini Ernesto, di Tommaso, da Chioggia (Veneto)
*1054. Venzo Venanzio, di Domenico, da Lugo Vicentino
1055. Vian Antonio, di Cristoforo, da Palermo
1056. Vicini Francesco, di Antonio, da Livorno
1057. Viganoni Giuseppe, di Giovanni, da Bergamo
1058. Vigo-Pellizzari Francesco, di Antonio da Vimercate (Milano)
1059. Vinciprova Leonino, di Pietro, da Salerno
1060. Viola Lorenzo, di Giovanni, da Brescia
1061. Vitale Rartolomeo, di Giuseppe, da Palermo

1062. Vittori Giacomo, di Andrea, da Montefiore (Rimini)
1063. Voiani Giovanni, di Evangelista, da S. Bassano (Cremona)
1064. Volpi Giuseppe, di Eugenio, da Lovere (Bergamo)
*1065. Volpi Pietro, di Giovanni, da Zogno (Bergamo)
1066. Zago Crovato Ferdinando, di Luigi, da Rovigo
1067. Zamarioli Antonio, di Giov. Batta, da Lendinara (Veneto)
1068. Zambeccari Angelo, di Antonio da Padova
1069. Zambelli Cesare Annibale, di Luigi, da Bergamo
1070. Zamparo Francesco, di Francesco, da Tolmezzo
1071. Zanardi Giacinto, di Giuseppe, di Pavia
1072. Zancani Camillo, di Giuseppe, da Egna (Trentino)
1073. Zanchi Carlo, di Giuseppe, da Alzano Maggiore (Bergamo)
1074. Zanetti Luigi Pietro, di Luigi, da Venezia
1075. Zanetti Carlo, di Antonio, da Sedrina (Bergamo)
1076. Zanetti Napoleone, di Napoleone da Padova
1077. Zanini Luigi, di Giovanni, da Villafranca (Verona)
1078. Zanni Riccardo, di Antonio, da Ancona
1079. Zanolli Attilio, di Giovanni, da Vezzano (Trentino)

1080. Zasio Emilio, di Giovanni, da Pralboino (Brescia)
1081. Zen Gaetano, di Antonio, da Adria
1082. Zennaro Vincenzo, di Giuseppe, da Chioggia
1083. Zenney Pietro, di Gerolamo, da Vittorio Veneto
1084. Ziggiotto Giuseppe Giovanni, di Decio, da Vicenza
1085. Ziliani Francesco, di Tomoso, da Trovagliato
1086. Zignego Giovanni di Antonio da Porto Venere (Genova)
*1087. Zocchi Achille di Angelo, da Pavia
*1088. Zoppi Cesare, di Francesco, da Verona
*1089. Zolli Giuseppe, di Giuseppe da Venezia
1090. Zuliani Gaetano di Giacomo, da Venezia
*1091. Zuzzi Enrico Matteo, di Enrico, da Codroipo (Friuli).

FINE.

Prezzo: L. 2.50

BROWN UNIVERSITY LIBRARIES
3 1236 09188 5015

DATE DUE

| | |
|---|---|
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | AUG 2 4 2007 |

UPI
PRINTED IN U.S.A.